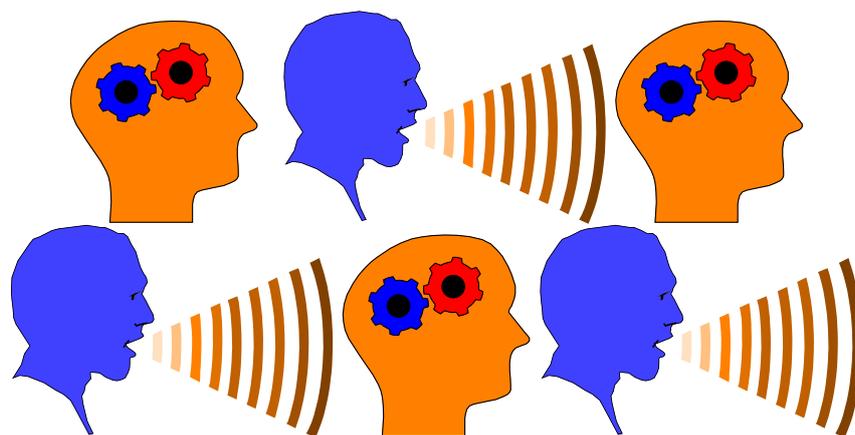
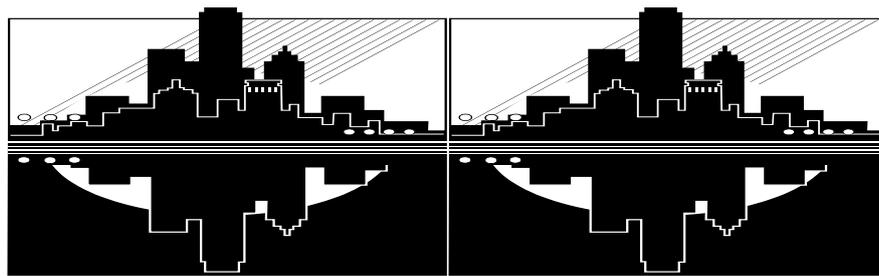


Karl Marx- Friedrich Engels

Il manifesto dei comunisti

a cura di Pietro Genesini

“Proletari di tutto il mondo



unitevi!”

Londra 1848

KARL MARX E FRIEDRICH ENGELS, *Il Manifesto del Partito Comunista*,
a cura di Emma Cantimori Mezzomonti, Universale Laterza, Bari 1987².

Padova, 1999-2009

INDICE

LE DIVERSE CONCEZIONI DELLA STORIA5

<i>La storia ciclica: il mondo pre-greco, greco e romano.....</i>	<i>5</i>
<i>La storia come decadenza: le religioni antiche.....</i>	<i>5</i>
<i>La storia come attesa del Messia: la Bibbia</i>	<i>5</i>
<i>La storia come storia della salvezza: il Cristianesimo</i>	<i>5</i>
<i>La storia laica: le genealogie dei sovrani.....</i>	<i>6</i>
<i>La storia come progresso: gli illuministi</i>	<i>6</i>
<i>La storia ciclica e progressiva: G. Vico.....</i>	<i>7</i>
<i>La storia come manifestazione dello Spirito Assoluto: G. W.F. Hegel.....</i>	<i>7</i>
<i>La storia come progresso basato sulle scienze positive: A. Comte.....</i>	<i>8</i>
<i>Filosofia e filosofia della storia.....</i>	<i>9</i>

IL MANIFESTO10

<i>La formazione di Marx e la pubblicazione del Manifesto</i>	<i>10</i>
<i>Il Manifesto tra propaganda e analisi dialettica della società capitalistica.....</i>	<i>11</i>
<i>La concezione materialistica e dialettica della storia.....</i>	<i>12</i>
<i>Scienza e ideologia.....</i>	<i>13</i>
<i>Idealismo e materialismo</i>	<i>15</i>
<i>La lotta o l'antagonismo di classi.....</i>	<i>17</i>
<i>La borghesia capitalistica e la rivoluzione proletaria.....</i>	<i>19</i>
<i>Il capitalismo e lo sfruttamento dei proletari.....</i>	<i>21</i>
<i>Gli intellettuali alla testa dei proletari</i>	<i>23</i>
<i>I problemi della società senza classi.....</i>	<i>26</i>
<i>Il comunismo delle donne.....</i>	<i>28</i>
<i>Il marxismo come ideologia di intellettuali socialmente emarginati</i>	<i>29</i>
<i>La conquista del potere.....</i>	<i>29</i>
<i>La proprietà privata.....</i>	<i>30</i>
<i>Argomentazioni e pseudo argomentazioni: la tecnica di zittire e di calunniare avversari e compagni di viaggio.....</i>	<i>31</i>
<i>Perché la rivoluzione e non piuttosto la reazione?.....</i>	<i>32</i>
<i>Comunisti e proletari</i>	<i>33</i>
<i>Proletari di tutto il mondo, unitevi!</i>	<i>34</i>

IL MANIFESTO DEI COMUNISTI.....38

BORGHESI E PROLETARI.....	38
PROLETARI E COMUNISTI.....	46

LETTERATURA SOCIALISTA E COMUNISTA 53

IL SOCIALISMO REAZIONARIO	53
IL SOCIALISMO CONSERVATORE O BORGHESE.....	55
IL SOCIALISMO E COMUNISMO CRITICO-UTOPISTICO	56

POSIZIONE DEI COMUNISTI DI FRONTE AI DIVERSI PARTITI DI OPPOSIZIONE.....57

Le diverse concezioni della storia

Nel corso della storia del pensiero occidentale sono state proposte diverse concezioni della storia.

La storia ciclica: il mondo pre-greco, greco e romano

La storia ciclica è la concezione più diffusa nel mondo pre-greco, greco e romano. Essa è basata sul carattere ciclico dell'anno: primavera, estate, autunno, inverno. Ogni anno è uguale al precedente e al seguente. I raccolti vanno un po' più bene, un po' meno bene. Non cambia quasi nulla. La popolazione non aumenta né le tecniche si sviluppano. Non c'è alcun motivo per pensare a un progresso. Cambia soltanto il numero degli anni, e ciò è importante soltanto per la cultura ufficiale.

Nei regni dell'Asia Minore e della Mesopotamia la cultura ufficiale contava gli anni facendo riferimento alla successione dei regnanti, ma esisteva anche un'ulteriore datazione, più semplice e maneggevole, che faceva riferimento agli anni del regno di un sovrano. Questo tempo di breve durata era più comprensibile per la popolazione.

I greci contavano gli anni a partire dalla prima olimpiade e sulla successione delle olimpiadi riferivano tutti gli altri fatti. I romani contavano gli anni a partire dalla fondazione di Roma, l'evento più importante, da cui è iniziata la loro civiltà.

La storia come decadenza: le religioni antiche

Accanto a queste concezioni legate ai cicli della natura si ponevano in genere altre concezioni, proposte dalla religione. Queste concezioni in genere fanno riferimento ad un inizio mitico della storia, dal quale si è pervenuti al presente. Ma la storia è storia di decadenza continua, non di progresso, anche se i fatti dimostrano qualche piccolo miglioramento nel corso dei decenni: la cittadina diventa città, aumenta il numero degli abitanti, la ricchezza, i commerci. Quel che conta non è la *realtà effettuale*, ma quel che *si crede* che sia la realtà effettuale. Queste concezioni facevano riferimento alla storia degli dei, iniziata nella notte del tempo e caratterizzata ad un certo punto da un colpo di Stato: Crono, Saturno e Rea, Giove e i suoi fratelli divorati dal padre, il colpo di Stato di Giove, l'età dei giganti, l'assalto dei giganti alla sede degli dei nella battaglia di Flegra, la loro sconfitta e l'inizio della storia umana.

La cultura religiosa propone una concezione della storia come storia di decadenza dell'umanità da uno stato iniziale di eterna felicità. E in genere il presente è il momento di massima decadenza.

La cultura con cui l'uomo inizia la storia è la cultura religiosa che si elabora in Mesopotamia. Quando la città e la cultura si sviluppano, questa concezione di decadenza è ereditata dalla cultura laica, che si sviluppa a partire dalla cultura religiosa, non dalla cultura popolare che fa riferimento ai cicli della natura. E, comunque, non era sentito come una contraddizione professare contemporaneamente le due concezioni: la concezione religiosa apparteneva al mondo dell'immaginario, la concezione ciclica apparteneva al mondo della natura.

Questa storia come decadenza è esemplificata da Dante in *If XIV*: nell'isola di Creta è un "gran veglio" (che rappresenta le quattro età dell'uomo), ha la testa d'oro, il tronco d'argento, l'inguine di ferro e poggia su un piede di terracotta, estremamente fragile, che indica il presente. Lo scrittore mescola visione pagana e visione cristiana della storia: essa dura sette grandi cicli, come i giorni della creazione, inizia con la creazione del mondo e si conclude con il giudizio universale.

La storia come attesa del Messia: la Bibbia

La *Bibbia* fa iniziare la storia del mondo con la creazione dell'universo che nel *Genesi* Dio fa in sette giorni, ma la storia umana inizia con Adamo ed Eva e poi fa riferimento alle dinastie reali. Essa è scandita da un duplice patto: quello che, dopo la cacciata di Adamo ed Eva dal paradiso terrestre, Dio fa con Noè alla fine del diluvio; e quello che si concluderà con la venuta del Messia, che essi attendono ancora. Per gli ebrei la *Bibbia* si conclude con l'*Antico testamento*, cioè con l'antico patto di alleanza tra Dio e gli uomini. Più che di storia di decadenza, la storia degli ebrei è storia di schiavitù e di deportazioni, tutte punizioni mandate da Dio per la loro vita di peccato. Ciò li spinge a concepire Dio come il *Dio degli eserciti*, che li guida alla vittoria contro i popoli vicini. Non erano buoni cittadini: prima mettevano Dio e poi l'imperatore. L'exasperato attaccamento e la chiusura nelle loro tradizioni è fatale. L'insurrezione contro i romani provoca la distruzione del tempio di Salomone (70 d.C.) e l'inizio della *diaspora*, cioè della dispersione degli ebrei in tutta Europa.

La storia come storia della salvezza: il Cristianesimo

La storia nella visione cristiana si riallaccia alle concezioni religiose pre-classiche, recupera la concezione ebraica e si arricchisce di numerosissime altre aggiunte.

La storia inizia miticamente con la creazione del mondo fatta da Dio in sette giorni, si sviluppa con la creazione dell'uomo, con il peccato originale, la

cacciata dal paradiso e la vita in mezzo al dolore, guadagnata con il sudore della fronte.

Essa è contemporaneamente storia di speranza e di salvezza: il *primo patto* nel paradiso terrestre è rotto, ma Dio annuncia che verrà una donna a schiacciare il capo del serpente tentatore. Dal suo grembo nascerà il salvatore. Dopo Adamo ed Eva inizia la decadenza fisica e morale: la vita si accorcia e gli uomini diventano sempre più deboli. Inizia la storia, ricalcata sulle genealogie dei sovrani.

Il *Vecchio testamento* però è seguito dal *Nuovo testamento*, cioè dal *nuovo patto* tra Dio e gli uomini: la venuta, la passione e morte di Gesù Cristo sulla croce, che cancella l'antica colpa di Adamo e di Eva e riapre le porte del cielo. La storia si conclude con la seconda venuta di Gesù Cristo e con il giudizio universale.

Poiché gli uomini da soli tendono a mettersi nei guai, Dio suscita due guide, l'Impero e la Chiesa. Il primo porta l'uomo alla felicità terrena, la seconda alla beatitudine ultraterrena. Ma, poiché l'Impero non può fare tutto, Dio ha messo una sua ministra, la Provvidenza, a controllare la storia umana e a trarre del bene anche dal male.

Il Cristianesimo peraltro si preoccupa di impossessarsi del tempo storico, un'operazione che attua nel corso dei primi tre secoli: da religione perseguitata diventa religione professata liberamente (Editto di Costantino, 313 d.C.), quindi religione di Stato (Editto di Teodosio, 396 d.C.). Ha mano libera con la scomparsa dell'impero romano (476 d.C.) ed il vuoto politico e culturale che gli succede.

Lascia il nome dei mesi romani, ma le feste sono feste cristiane e tutti i giorni dell'anno hanno il loro santo. La conquista della società passa attraverso la conquista della cultura, dello spazio con le chiese e i capitelli e del tempo con il calendario.

Un momento significativo di questa conquista è l'opera di Dionigi il Piccolo (500-555), che ricostruisce la cronologia storica partendo dalla nascita di Gesù Cristo. Questa ricostruzione del tempo storico, che rifiuta di partire da una origine mitica, si sostituisce interamente al calendario greco e a quello romano.

Nel corso della storia la Chiesa si preoccupa di fare storia sacra, che è la storia della creazione del mondo narrata dal *Genesi*, la storia della Chiesa e la storia dei suoi santi e dei suoi martiri. Nasce la letteratura edificante.

La storia laica: le genealogie dei sovrani

Contemporaneamente alla concezione religiosa della storia come di decadenza permane la concezione pre-classica della storia: gli storici laici ricostruiscono la storia facendo riferimento alle famiglie reali e usando il calendario romano-cristiano, che permetteva di inserire i fatti in un contesto più vasto. Tale inserimento si rende necessario perché le case regnanti aumentano di numero e perché la

Chiesa continua a controllare la cultura e a dominare il tempo. Peraltro gli Stati laici, dediti a tempo pieno a farsi guerra e a tassare la popolazione, non si rendono conto dell'importanza di dominare simbolicamente il tempo, né dell'utilità e dell'efficacia del calendario elaborato dalla Chiesa. Tocca alla Chiesa, alla fine del Cinquecento (1582), ritoccare il calendario romano (ancora quello riformato da C. Giulio Cesare), poiché esso si era scostato di una decina di giorni dal calendario astronomico.

A partire dal Settecento la storia dei fatti storici cessa di essere storia delle famiglie reali e si arricchisce sempre più. Diventa storia dei fatti politici, sociali, economici ecc. Le famiglie regnanti diventano marginali, come la storia della Chiesa.

La storia laica è un modello sbiadito di tutte le forme di storia e di cultura che la Chiesa aveva saputo elaborare nel tempo per affermarsi nella società. Gli Stati europei dell'Ottocento prendono come modello di scuola la *Ratio studiorum* elaborata dai gesuiti nel 1559. Così pure gli atti civili sono ricalcati da quello che la Chiesa faceva già da secoli prendendo nota sui registri del giorno di nascita, matrimonio e morte.

La storia come progresso: gli illuministi

Una nuova concezione della storia nasce con gli illuministi francesi nel Settecento. La storia diventa ottimisticamente storia di un progresso continuo e inarrestabile. In effetti l'economia aveva avuto un notevole sviluppo, che si vedeva facilmente: da una generazione all'altra era percepibile l'aumento della ricchezza. Questa visione della storia è quindi completamente diversa da quella tradizionale, che parlava di una decadenza continua e inarrestabile.

Questa concezione della storia però è una concezione culturale e ideologica, del resto come tutte le precedenti. Essa è la concezione di una classe sociale, la borghesia francese, o meglio la borghesia cittadina, che ha bisogno di giustificarsi come classe sociale emergente, e deve difendersi dai furti che lo Stato, i nobili e il clero perpetuano sulla ricchezza che essa produce. I suoi intellettuali elaborano una concezione della storia che attacca *consapevolmente* i privilegi nati nel passato e le classi che li detengono, chiede riforme (che la monarchia non concede), vuole avere un adeguato spazio politico, dal momento che ha già in mano l'economia. Per questo motivo essa celebra il presente e il futuro. I nobili fondavano i loro privilegi nel lontano passato. La borghesia invece punta sul presente e sul futuro, punta sullo sviluppo economico a suo dire continuo e inarrestabile, cioè su se stessa.

La mancata concessione delle riforme politiche, economiche e sociali porta alla rivoluzione francese (1789).

Concezioni ideologiche, fatti storici e lotta politica si sovrappongono.

La storia ciclica e progressiva: G. Vico

Curiosamente quasi un secolo prima degli illuministi Giambattista Vico (1668-1744), un filosofo che opera nell'arretrato Regno di Napoli, propone una concezione della storia che mescola elementi mitici (la storia come decadenza, dall'età degli dei, all'età dei giganti, all'età degli uomini), religiosi (la storia umana è la storia religiosa della salvezza), naturalistici (la storia è storia ciclica) e progressisti (la storia è storia del progresso dell'ingegno umano).

Gli elementi più importanti di questa concezione sono due: la storia come progresso e la storia come sviluppo ciclico. Insomma la storia si sviluppa a spirale, ed ogni spirale riprende le caratteristiche della spirale precedente, ma a un livello di sviluppo superiore. Una civiltà nasce, cresce e muore, ma poi cede il testimone ad un'altra civiltà che parte a un gradino di sviluppo più elevato, cresce e muore. E così via all'infinito.

Questa concezione riapparirà nella concezione hegeliana della storia.

La storia come manifestazione dello Spirito Assoluto: G. W.F. Hegel

Georg W.F. Hegel (1770-1831) è senz'altro il filosofo che più ha riflettuto sulla storia. Il motivo è ovvio: vive la giovinezza e la maturità in concomitanza con la rivoluzione francese e con gli sconvolgimenti politici che essa provoca in Europa. Era inevitabile riflettere su questi enormi cambiamenti, che non avevano precedenti nel corso della storia umana. Ed era necessario capire il senso di tali avvenimenti. Nelle sue opere egli usa un linguaggio criptico, ostico e fastidioso, che faccia da sbarramento al lettore. Ottiene il risultato voluto: sforzi enormi per capire o, meglio, per fraintendere il suo pensiero.

Agli inizi dei tempi era l'Idea di Essere (tesi). Ma questa idea era talmente indeterminata da coincidere con il suo opposto, il Non Essere (antitesi). La loro unione diede luogo al Divenire, che è ad un tempo *Essere e non Essere* (sintesi). Il momento successivo si oppone e *contraddice* il momento precedente. Il passaggio insomma avviene per contraddizione. Questa è la triade dialettica iniziale, che dà luogo ad infinite altre triadi. Ad esempio nel corso della storia c'è il mondo greco-romano (tesi), che provoca dal suo interno il sorgere del Cristianesimo, il quale lo attacca violentemente (antitesi), ma arriva il momento in cui si recuperano gli elementi positivi del primo arricchito dalle critiche del secondo, e si giunge a un nuovo mondo, il Romanticismo (sintesi).

Dei tre momenti è di particolare importanza il secondo poiché nega e si oppone al primo. Nel secondo momento sta una delle idee più potenti del filosofo tedesco: l'antitesi, la negazione, il "male" è l'*immensa forza del negativo* che fa muovere la

storia. Senza di esso la storia non proseguirebbe né passerebbe a livelli di sviluppo superiori.

L'idea peraltro si trova già nel *Principe* di Niccolò Machiavelli (1479-1527), secondo cui soltanto le difficoltà permettono di mostrare le nostre capacità; ed è anche massima della cultura popolare. Essa però è formulata in modo tale da rispondere ad uno dei maggiori problemi filosofici, che aveva preoccupato anche il pensiero cristiano, soprattutto nelle riflessioni di Agostino d'Ippona (354-430), quello del male o del dolore nella storia.

Ogni sintesi poi diventa la tesi per una sintesi o per un approfondimento successivo, che ugualmente può procedere all'infinito.

La storia è la storia dello Spirito Assoluto, che si dispiega nel tempo e nella realtà storici. Ma c'è un rapporto pregnante tra Spirito Assoluto e fatti storici, sintetizzato nell'affermazione che esiste una identità tra *reale e razionale* (o *ragionevole*): tutto ciò che è *reale* è *razionale*; tutto ciò che è *razionale* è *reale*.

Chi non capisce la tesi obietta che la guerra, le distruzioni non sono razionali, non sono *secondo ragione*, anche se un generale o un venditore di armamenti non sarebbero d'accordo. Il fatto è che il filosofo tedesco vede la storia in generale, non dal punto di vista degli interessi di questo o di quel soggetto storico. È *razionale* non significa *secondo ragione* (poi si va a finire che si intende *secondo la ragione di chi parla*). Significa *comprensibile dalla ragione* dello storico; e, finché lo storico non ha capito i fatti, non si perviene all'identità tra ragione e realtà, quindi i fatti restano opachi ed incomprensibili. Insomma Hegel vuole dire che la ragione deve chiarire i fatti (altrimenti i fatti restano fatti bruti davanti al filosofo e allo storico); i suoi seguaci gli fanno dire che i fatti devono adattarsi alla ragione.

La cultura tedesca del tempo era teologica. Ed è verità comune che Dio crea gli esseri viventi *denominandoli*; poi l'uomo, nominandoli, li domina. Anche per Hegel vale la tesi che la parola, la ragione, può dominare, ha in sé le capacità di abbracciare, di comprendere e quindi di dominare la realtà. Ma tocca all'uomo, tocca allo storico, fare questo sforzo immane di comprensione.

Il pensatore tedesco ripropone una tesi che si trova già in Machiavelli ed è formulata in relazione ai grandi sconvolgimenti politici provocati in Italia dalle invasioni iniziate con Carlo VIII, che nel 1494 giunge a Napoli senza colpo ferire. Nel *Principe* egli afferma che non condivide la tesi dei contemporanei secondo cui i fatti politici eccezionali del tempo erano imprevedibili, incomprensibili e assolutamente nelle mani della fortuna o del caso: essi si possono prevedere e prevenire, la *ragione* e la *virtù* lo permettevano.

La tesi del segretario fiorentino avrebbe fatto sorridere ogni pensatore medioevale per la sua ingenuità e per la mancanza di fiducia nella ragione:

Dio è razionale, la realtà è razionale, anche se l'uomo non può capire interamente i disegni divini. Soltanto le verità di fede vanno accolte senza discutere, perché esse vanno al di là della ragione. Così la ragione medioevale può dispiegarsi con forza, fiducia e coraggio in tutti gli ambiti del creato.

Hegel usa il linguaggio teologico delle università tedesche del tempo, e lo mescola con questioni e termini filosofici che vanno dai presocratici ai suoi tempi: Essere, Non essere, Divenire (filosofia greca degli inizi), Idea o Spirito Assoluto o Ragione Assoluta, che rimanda al *Vangelo* di Giovanni: "In principio era il Λόγος...", dove il termine greco vale *parola, ragione*.

Ma la dialettica (tesi, antitesi, sintesi) e l'altra terminologia teologica vengono usate come barriera d'entrata, come dogana da pagare a chi voleva entrare nel sistema. I pensatori successivi hanno la cultura teologica, ma non riescono a capire i testi né riescono a superare gli sbarramenti linguistici costruiti intenzionalmente dall'autore. Perciò non possono proseguire la ricerca storica, filosofica e politica né, tanto meno, accettarne la sfida e passare alla *concreta* ricerca storica per comprendere il passato e per mostrare i legami di un'epoca con un'altra e i legami che legano le varie parti della società e le varie aree della cultura.

Così si dividono in *Destra* e *Sinistra* hegeliana. I primi sono spaventati dalle novità del pensiero filosofico e politico, e ripiegano sulla teologia e sulla cultura tradizionale. I secondi pensano di poter interpretare in senso rivoluzionario il pensiero hegeliano, che ritengono di dover mettere in piedi: non viene prima l'idea, viene prima la realtà. È la materia, l'economia, che dà origine alle idee, ai concetti, alla sovrastruttura, alla cultura, all'ideologia. Marx è uno di questi autori, forse il maggiore.

Hegel riporta la riflessione filosofica e la figura dell'intellettuale all'importanza che aveva nel pensiero greco, soprattutto in Platone, autore della *Repubblica* e delle *Leggi*. Ma anche nel pensiero medioevale, che produce un'intensa pubblicistica politica, come il *De regimine principum* (1266) di Tommaso d'Aquino (1225-1274). E nel Quattrocento italiano, quando filosofi e intellettuali erano i consiglieri dei principi italiani.

Prima di Hegel le storie correnti erano la storia sacra e le storie delle genealogie delle case regnanti. Dopo Hegel poteva iniziare la *storia della società* nel suo decorso cronologico. Ciò non è stato. Destra e Sinistra non hanno capito il maestro e hanno abbassato il tono della ricerche e delle discussioni storiche e filosofiche a mere polemiche di corrente. D'altra parte, a parziale giustificazione delle correnti post-hegeliane, altri pensatori che si sono avvicinati successivamente al filosofo tedesco non hanno dato prova migliore. Basta pensare alle polemiche dei logici contro la dialettica hegeliana, in

particolare contro il concetto di *contraddizione reale*. Queste polemiche hanno occupato senza alcun costrutto menti di tutto rilievo come Karl R. Popper (1902-1994) o Lucio Colletti, un ex marxista, e la molto più modesta cultura italiana marxista fino al 1975.

Le letture che di Hegel fanno la Destra come la Sinistra sono completamente inutili e ingiustificate, frutto di una totale incomprendimento dei testi che porta ad una brutale semplificazione. Ma attraverso di esse passa la storia della filosofia e delle dottrine politiche.

La storia come progresso basato sulle scienze positive: A. Comte

Proprio mentre Marx fa le sue prime prove letterarie e filosofiche, in Francia opera August Comte (1798-1857). Tra il 1830 e 1842 scrive il monumentale *Corso di filosofia positiva*, in cui propone una visione estremamente complessa della storia e della società, mutuata dalla scienza e incentrata sul culto dei *fatti positivi*. La scienza e la celebrazione del sapere scientifico sta alla base delle sue concezioni.

La storia si sviluppa secondo la *legge dei tre stati*, che sono *tendenze di massima*, più che le epoche in cui la storia si dispiega. Gli stati sono tre: teologico, metafisico, positivo.

Il primo si può fare coincidere con la filosofia greca *prima* di Aristotele, quando i pensatori cercavano spiegazioni animistiche delle cose e avevano un'assoluta fiducia in esse: "Tutte le cose sono piene di dei".

Il secondo si può fare coincidere con la filosofia medioevale, quando i pensatori scoprono che le spiegazioni teologiche ed animistiche sono false. Perciò provano un radicale senso di delusione. Così cercano spiegazioni astratte, fuori delle cose, appunto metafisiche.

Il terzo si può fare coincidere con la nascita della scienza moderna, quando i pensatori, superato il momento di sconforto, passano a cercare spiegazioni scientifiche dei fatti: le *leggi* che regolano i fatti.

Lo sviluppo della storia non è necessitato, è tendenziale, tanto è vero che lo stato teologico arriva per certe frange sino ai tempi dell'autore. Ugualmente i soggetti che attuano o favoriscono il passaggio da uno stato all'altro non sono necessitati, sono uomini di buona volontà, che fanno parte di tutte le classi sociali. Gli individui più potenti però si trovano in una posizione migliore per favorire lo sviluppo della storia. Di qui le lunghe invettive contro Napoleone Bonaparte, che poteva accelerare il passaggio al terzo stato, e non lo ha fatto.

Parallelamente ai tre stati avviene lo sviluppo delle scienze, che in qualche modo li caratterizza. Le scienze sono sei: matematica, astronomia, fisica, chimica, biologia, sociologia. La scienza che segue

si basa sullo sviluppo del sapere precedente: lo sviluppo è ordinato. L'ultima scienza è la sociologia, di cui l'autore pone le fondamenta. Essa è la coronazione di tutte le scienze.

Il sapere scientifico è l'unico sapere positivo. Non è un sapere assoluto, è un sapere che non va oltre i fenomeni, ma soltanto di questo sapere si devono accontentare gli uomini.

In Comte confluiscono la visione ottimistica della storia elaborata dall'Illuminismo: la storia è progresso continuo ed inarrestabile. L'autore sintetizza le sue idee in uno slogan: *la storia è ordine e progresso, ma progresso nell'ordine*. Egli ha presenti i 25 anni di guerra che con Napoleone hanno sconvolto l'Europa, ed attribuisce alla sua visione della storia e alla sociologia il compito di prevenire tali sconvolgimenti sociali, insomma per impedire la rivoluzione. Egli vuole fare la controrivoluzione preventiva...

L'ordine nella storia (la legge dei tre stati) e l'ordine nel sapere (la classificazione delle scienze) si trasmettono positivamente nella società, in particolare nell'economia, ed evitano i conflitti tra le classi.

Questa concezione del sapere e della cultura risale all'altra fonte del pensiero di Comte: il Medio Evo, di cui è grande ammiratore. In quest'epoca storica egli ritiene che la Chiesa romana abbia usato nel massimo grado la cultura, cioè la religione, per rendere compatta la sovrastruttura, l'ideologia, la cultura, in modo da evitare che i disordini nella cultura provocassero disordini anche nella struttura, nella base economica.

Lo sviluppo della rivoluzione industriale che dall'Inghilterra si sta diffondendo in Francia e in Germania costituisce la terza fonte del pensiero comtiano. La celebrazione della scienza è celebrazione del potere pratico e produttivo della scienza. Il sapere deve essere sapere utile, socialmente utile, e tale fa favorire l'integrazione delle classi e la compattezza sociale. Anzi l'eccessiva fiducia nel sapere scientifico e la conoscenza del Medio Evo porta l'autore a una conclusione apparentemente assurda: le verità scientifiche che si sono stabilite diventano dogmi immutabili, proprio come quelli cristiani. Questa è la garanzia massima che la compattezza della cultura si trasmetta nell'economia ed eviti i conflitti sociali.

La scienza diventa la nuova religione: ciò non è un tradimento dei presupposti scientifici iniziali, è uno sviluppo coerente con la ricerca di una cultura che eviti i conflitti sociali. Ben inteso, una delle soluzioni che potevano portare in quella direzione. In effetti, ma con il senno di poi, è una chiusura rispetto alla scienza presente e futura e un ritorno al passato. Il fatto è che la scienza stava dispiegando le sue capacità, aveva fatto il minimo e si pensava che avesse fatto il massimo.

Insomma la concezione di Comte è del tutto simmetrica a quella che Marx elabora in quegli stessi

anni: in Comte la cultura o l'ideologia deve essere omogenea per prevenire la rivoluzione; in Marx i conflitti nella base economica si ripercuotono nell'ideologia, che cerca di nasconderli, e devono portare alla rivoluzione proletaria. Comte punta sul sapere scientifico, Marx sulla dialettica hegeliana. Nel primo i soggetti che portano allo stato positivo, non necessitato, si trovano in tutte le classi sociali. Nel secondo i soggetti sono soltanto i proletari, guidati dagli intellettuali proletarizzati.

Il contributo maggiore che l'autore ha dato riguarda probabilmente la sociologia. Questa scienza compare per ultima, usa le conoscenze di tutte le scienze precedenti, è quindi interdisciplinare, e affronta l'oggetto più complesso che una scienza deve esaminare: lo studio della società. Lo studio però non è fine a se stesso, ma serve per fare funzionare la società e per prevenire i disordini. Ciò vuol dire che tra gli scienziati i sociologi sono i personaggi più importanti, poiché affrontano l'oggetto più complesso, perché hanno la visione più generale e più completa della società. Essi diventano i sacerdoti del sapere e dell'ordine sociale... *Cedant arma clericis!*

Filosofia e filosofia della storia

Il problema di come concepire la storia è giustamente al centro delle varie religioni come del pensiero filosofico. Il motivo è evidente: una concezione esclude l'altra e porta a conseguenze completamente diverse. L'uomo, se sa di essere solo a questo mondo, si comporta in un certo modo. Se sa che c'è Dio o lo Spirito della storia che si preoccupa di lui, allora si comporta in un altro modo. Nel primo caso è in genere pessimista, nel secondo è ottimista: anche se Napoleone ha ammazzato o fatto ammazzare tre milioni di uomini, la Provvidenza ha saputo trarre il bene anche dal male, ed ha diffuso in tutta Europa gli ideali di libertà, fraternità e uguaglianza, insomma gli ideali del *Vangelo*. Forse gli interessati non erano completamente d'accordo, ma questo è quanto dice Manzoni, il maggiore intellettuale italiano dell'Ottocento.

Le concezioni della storia si possono ridurre a tre soluzioni:

- I greci, credenti come miscredenti, pensavano che gli dei se ne infischiassero degli uomini, quando poi non li odiavano e non li maltrattavano. Nell'ipotesi migliore quindi l'uomo era abbandonato a se stesso, nella peggiore era trattato con indifferenza o perseguitato dagli dei.
- Gli ebrei prima e i cristiani poi ritengono invece che Dio abbia creato il mondo, lo abbia creato per l'uomo, che Dio segua le vicende umane attraverso un supervisore, la Provvidenza. L'uomo quindi può stare sicuro, anche quando commette disastri.
- Il pensiero laico, da Spinoza agli interpreti di Hegel, ha fatto il verso al pensiero religioso: nella

storia c'è un senso, un filo conduttore, essa è storia di un miglioramento continuo e inarrestabile della società. Anche gli illuministi sono sulle stesse posizioni, ma almeno sanno che stanno parlando semplicemente per i loro interessi economici. Anche Vico potrebbe essere riportato a posizioni laiche: basta eliminare la Provvidenza dalle sue teorie.

Il fatto è che non si può dire quello che si vuole. In una concezione religiosa la tesi che la storia abbia un filo conduttore è più convincente: se Dio ha creato l'universo per l'uomo, non costa molta fatica fare quel piccolo sforzo in più e aggiungere che c'è anche la Provvidenza che controlla tutto. Peraltro Dante, che non era come i laici, e sapeva pensare, era dubbioso: va bene rispettare la libertà dell'uomo, ma Dio ha permesso che la capitale da Roma ritornasse sul Bosforo, da cui era partita...

In una concezione laica esso è molto meno convincente. Il motivo è semplice: si cade nell'antropocentrismo. E chiaramente sostenere la tesi che lo scopo dell'universo sia il benessere dell'uomo è una bestialità. Di questa bestialità Leopardi si era già accorto nel *Dialogo della Natura e di un islandese* (1824), facendo proprie le tesi dei materialisti francesi del Settecento.

Ciò vuol dire che o ci si converte alla prima religione che capita (Ebraismo, Cristianesimo, religione mussulmana) o si preferisce fare la figura di chi crede alla storia delle fate. Ben inteso, ci può essere anche l'onestà intellettuale degli illuministi, che almeno erano consapevoli di tirar fuori una concezione della storia autocelebrante, per lottare contro la nobiltà e il clero che con la scusa di quei pezzi di carta che erano i titoli nobiliari li dissanguava.

Marx ed Engels non capiscono Hegel e credono effettivamente a una concezione della storia che abbia uno sviluppo necessario e che porti al paradiso in terra: la società senza classi. Ciò facendo, hanno dimostrato un'ingenuità o una stupidità, indegna anche del popolino che andava ai santuari pagani o cristiani alla ricerca di consolazione e lasciava una moneta per ricevere la grazia divina.

Oggi, finita la boria positivista alla fine dell'Ottocento e marxista alla fine del Novecento, si fa quel che si deve fare: la concreta ricerca sul campo, l'analisi diretta dei fatti storici, perché, come il grande Hegel aveva capito, soltanto la ragione può capirli e può illuminarli.

// Manifesto e i suoi presupposti

La formazione di Marx e la pubblicazione del *Manifesto*

Karl Marx (Treviri 1818-Londra 1883) appartiene a una famiglia borghese. Come filosofo si forma studiando il pensiero di F.G. Hegel. Entra in contatto con L. Feuerbach ed è uno dei maggiori esponenti della Sinistra hegeliana, che si propone di interpretare materialisticamente l'hegelismo. Nel 1841 si laurea in filosofia all'università di Jena. Divenuta redattore e poi direttore della *Gazzetta renana*, un periodico di opposizione della borghesia radicale. Scrive la *Critica della filosofia del diritto di Hegel* (1841-43). Nel 1843 sposa Jenny von Westphalen, che apparteneva a una nobile famiglia tedesca. Nel 1843-45 si trasferisce a Parigi, dove con Arnold Ruge dirige gli *Annali franco-tedeschi*, sui quali pubblica *La questione ebraica*. Nel 1844 pone mano ai *Manoscritti economico-filosofici* che lascia incompiuti. In essi individua la contraddizione fondamentale dell'economia capitalistica: l'alienazione dell'operaio che in fabbrica vive in funzione della macchina su cui lavora e che non consuma la merce che produce. Insieme con Friedrich Engels, con cui inizia una fruttuosa collaborazione, scrive *La sacra famiglia* (1844) e *L'ideologia tedesca* (1845-46). Contro Pierre-Joseph Proudhon (1809-1865), autore della *Filosofia della miseria* (1846), pubblica la *Miseria della filosofia* (1847).

Espulso dalla Francia, si trasferisce prima a Bruxelles (1845), poi a Colonia (1848), infine a Londra (1849). Qui con Engels pubblica il *Manifesto dei comunisti* (1848), con il quale invita gli operai ad unirsi e a prendere il potere con la rivoluzione violenta. L'opera presenta le tesi principali del *materialismo storico*: la storia è storia di lotte di classi, una classe genera la classe antagonista, che poi la distrugge, fino all'avvento della società comunista senza classi.

Al momento dello scoppio delle rivoluzioni del 1848, espulso dal Belgio, si trasferisce a Colonia dove fonda la *Nuova gazzetta renana* (1848-49), per la quale scrive *Lavoro salariato e capitale*. Espulso nuovamente, emigra a Londra (1849). Qui si dedica agli studi storici e si occupa degli sviluppi delle rivoluzioni del 1848-49 in Europa nelle opere *Le lotte di classe in Francia nel 1848-49* (1850), *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania* (1851-52) e *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte* (1852). Quindi pone mano alle opere economiche: *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* (1857-58) e *Per la critica dell'economia politica* (1859), che prepara il primo libro del *Capitale*. In queste opere proietta la dialettica hegeliana sull'economia politica e introduce il concetto di *classe* e di lotta fra le classi.

Cerca di dare una formulazione scientifica allo sfruttamento degli operai da parte dei capitalisti. Esamina il processo che dal denaro attraverso la merce si giunge nuovamente al denaro, ora aumentato, cioè al profitto capitalista.

Nel 1864 è invitato a dirigere i lavori della Prima internazionale dei lavoratori, per la quale scrive un indirizzo augurale e lo statuto. Critica duramente le tesi anarchiche di Michail Bakunin (1814-1876) e le tesi riformistiche di Proudhon. Nel 1867 pubblica il primo libro del *Capitale*. Gli altri due, rimasti incompiuti, sono pubblicati da Engels nel 1885 e nel 1894. Con Engels pubblica ancora l'*Antidühring* (1878). Nel 1872 i conflitti tra le correnti portano allo scioglimento dell'Internazionale.

È a Parigi durante la Comune (1871), di cui fa una analisi precisa ne *La guerra civile in Francia nel 1871*. Segue con attenzione lo sviluppo dei partiti socialisti in Germania e in Francia. Con Engels scrive la *Critica al programma di Gotha* (1875), le *Considerazioni sul programma del partito operaio francese* (1880), la *Critica al programma di Erfurt* (1891, postumo). Ancora con Engels collabora alla stesura dell'*Antidühring* (1878). Le sue tesi sono proseguite da Engels che ne articola gli aspetti teorici e politici. A lui spetta il merito di aver fondato il *materialismo dialettico*, che riguarda lo sviluppo della società nella storia.

Marx muore a Londra nel 1883. Ormai però i movimenti socialisti e comunisti percorrevano strade teoriche che egli rifiutava e si perse nella marea di infiniti altri economisti senza importanza. La ripresa del suo pensiero avviene imprevedibilmente con la conquista del potere in Russia da parte dei bolscevichi, che si ispiravano alle sue tesi. L'URSS pubblica il corpo completo delle sue opere e di quelle di Engel nel *MEGA (Marx-Engels Gesamtausgabe)*. Così il marxismo diviene la religione ufficiale del primo Stato socialista della storia e si diffonde in tutti i paesi europei in cui erano forti i partiti comunisti.

In Italia il marxismo si sviluppa negli anni Cinquanta in opposizione all'idealismo di Benedetto Croce e di Giovanni Gentile, ma anche in opposizione alle ideologie liberali e cattoliche. Un autore anomalo è Ludovico Geymonat (1908-1991), che vuole combinare il *materialismo storico* di Marx e il *materialismo dialettico* di Engels con il pensiero scientifico. Il marxismo italiano è per lo più l'ideologia difensiva e conservatrice di intellettuali socialmente emarginati, che cercano disperatamente una veste ideologica con cui presentarsi in pubblico. Le conversioni al marxismo sono numerose e ugualmente numerose sono le defezioni, anche in concomitanza con la denuncia dei crimini staliniani, l'invasione dell'Ungheria (1956) e della Cecoslovacchia (1968). Caduta l'URSS (1990), il marxismo italiano scompare.

Marx non vive durante i rivolgimenti delle campagne napoleoniche né durante la risistemazione

dell'assetto europeo uscito dal Congresso di Vienna (1814-15). Vive durante l'enorme sviluppo economico che la rivoluzione industriale provoca negli anni di pace che si succedono dopo il 1815.

Sul fronte dell'economia Adam Smith (1727-1790) aveva scritto le *Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni* (1776). Robert Malthus (1766-1834) si era occupato di demografia e di necessario aumento di risorse alimentari nel *Saggio sul principio della popolazione* (1798 e 1803) e poi era passato ai *Principi di economia politica* (1818). David Ricardo (1772-1823) aveva messo mano al *Saggio sul principio dell'economia politica e delle imposte* (1817-21). Lo svizzero Sismonde de Sismondi (1773-1842) aveva pubblicato *La ricchezza commerciale o Principi di economia politica applicati alla legislazione del commercio* (1803), i *Nuovi principi di economia politica o La ricchezza nei suoi rapporti con la popolazione* (1819, 1827²) e *Studi sulle scienze sociali* (1836-38), da cui Marx prende a piene mani le accuse di sfruttamento dell'operaio mosse al capitalismo (ma non la proposta di riforma).

Sul fronte della filosofia e della storia Marx deve fronteggiare le nuove ideologie e le nuove correnti culturali e filosofiche che si richiamano all'Illuminismo e che celebrano i fatti e il progresso scientifico, che si basa sui fatti. In Francia Auguste Comte (1798-1857) pubblica il monumentale *Corso di filosofia positiva* (1832-1840).

Questo è il contesto politico, filosofico, sociale, economico e scientifico in cui appare il *Manifesto*. I comunisti del continente pensano di pubblicare un testo che presenti le loro concezioni ed affidano il compito a Marx e ad Engels. Il testo è scritto interamente da Marx, le idee sono sue e di Engels. Perciò è firmato da entrambi. L'opera è scritta in tedesco, ma è subito tradotta nelle principali lingue europee, ed è pubblicato a Londra. La capitale inglese è la città europea che assicurava una maggiore libertà di pensiero agli intellettuali

Il *Manifesto* tra propaganda e analisi dialettica della società capitalistica

Il *Manifesto* è quindi ciò che il nome dice: l'enunciazione chiara e ordinata delle idee maturate all'interno del pensiero socialista, che ormai aveva superato il mezzo secolo. Da parte sua Marx vi fa confluire i suoi studi su Hegel e sulla dialettica hegeliana, sull'economia classica, quindi le concezioni sulla storia e sull'economia che matura in quegli anni.

Il carattere di *manifesto* fa capire e giustifica i toni minacciosi e perentori, i giudizi netti e taglienti, gli attacchi violenti alla borghesia, la tracotanza e la spavalderia delle affermazioni, l'ampio uso delle figure retoriche, dal paradosso all'invettiva, dall'ironia al sarcasmo. Esso è lotta politica e ideologi-

ca, e soltanto in secondo luogo opera di riflessione e di teorizzazione scientifica.

Per comprenderlo correttamente si deve tenere presente questo suo carattere di *pamphlet* politico e filosofico, sulla linea degli scritti di Voltaire (1694-1778) e dell'immensa pubblicistica a favore del terzo stato sorta prima e dopo il 1789. Per di più l'autore era un giornalista e aveva una certa pratica di scrittura, anche se tale occupazione non gli dava particolari proventi.

Per individuarne le tesi, occorre quindi depurarlo della sua dimensione polemica di pubblicazione militante ed attribuire a questo suo carattere la presenza di lacune teoriche o di altro tipo. Un manifesto politico, filosofico o artistico deve essere breve e capace di colpire simpatizzanti ed avversari. E il *Manifesto della parte comunista o dei comunisti* di Marx e di Engels lo è.

Il titolo fa riferimento a coloro che si ritrovano in una serie di idee politiche e sociali che avevano preso piede a partire dalla fine del secolo precedente, professate dai cosiddetti *socialisti utopistici*, in particolare da Robert Owen (1771-1858), che nel testo viene duramente criticato. Questa corrente o area di pensatori mette insieme politica (ritornata in auge con l'epopea napoleonica e con Hegel), economia politica e programma politico. Qualche anno dopo si organizzeranno in una struttura stabile, la *Prima internazionale* (1864), che vive nelle polemiche tra comunisti ed anarchici, si frattura nel 1872 (gli anarchici sono cacciati fuori) e si trasferisce a New York, dove si scioglie nel 1876.

Coloro che conoscono lo sviluppo necessario e i destini della storia non riescono a mettersi d'accordo neanche tra loro.

La concezione materialistica e dialettica della storia

Questi sono i problemi che dalla realtà economica e dalla teoria economica giungono a Marx. Su di essi egli proietta la sua problematica hegeliana. Ma egli vuole andare al di là di Hegel per due aspetti: vuole interpretare in senso materialistico e in senso rivoluzionario il sistema di Hegel, accusato di avere un'ambiguità di fondo e di giustificare il presente. In realtà Hegel non si proponeva di essere né rivoluzionario né reazionario, di giustificare né la Destra né la Sinistra. E la celebrazione del presente era inevitabile (il presente è il momento più reale e più razionale della storia) e anche un piccolo o grande appoggio al governo prussiano. Un appoggio in ogni caso di secondaria importanza.

Così per Marx viene prima non l'idea, ma la materia, la realtà, l'economia, la storia. La dialettica hegeliana (tesi, antitesi e sintesi) viene sostituita dai *conflitti reali*, dagli *antagonismi* o dalla *lotta di classi*, un'area di termini dal significato simile o concomitante. La storia è storia dei conflitti eco-

nomici che da sempre hanno opposto una classe ad un'altra. Tali conflitti provocano la nascita di sempre nuove classi. Il loro succedersi è regolato dalla dialettica hegeliana: una classe (tesi) genera la classe che la abatterà, ma la classe antagonista (antitesi) incorporerà in sé anche gli elementi della classe vinta (sintesi).

Ben inteso, si può andare a controllare se le cose sono andate sempre o spesso o mai così. Marx però si limita ad enunciare questi contrasti o conflitti o antagonismi di classe. E non va mai a controllare i fatti storici.

Nella storia di Marx non c'è un inizio, né mitico né storico. La tesi ha già dato luogo all'antitesi, che la supererà: i patrizi esistono già con i plebei, i feudatari con i servi della gleba. E i soggetti che agiscono non sono l'idea o i concetti di Hegel. Sono le concrete forze economiche, classi sociali, che si sviluppano secondo la dialettica hegeliana.

I protagonisti della storia sono specifiche classi sociali: patrizi e plebei, feudatari e servi della gleba, capitalisti e proletari. Chissà perché, non ci sono i contadini. Eppure ogni società tradizionale è impegnata quasi completamente nella produzione agricola, sempre scarsa. Il fatto è che Marx non amava i contadini, li considerava bigotti e reazionari. La storia passava sopra di loro. Invece il sole dell'avvenire era riservato ai capitalisti e poi ai proletari. Gli operai erano senza cultura ed erano manipolabili. I contadini avevano una loro cultura e loro tradizioni, si erano tramandati il sapere da generazioni e generazioni, erano più cocciuti ed ostinati di un asino. Poi non era prestigioso guidare una mandria di muli.

I conflitti tra le classi danno luogo ai mutamenti, al succedersi di una nuova classe ad un'altra: forse dai plebei è nata una nuova classe, comunque dai proletari nascerà una classe che abatterà la borghesia. I conflitti economici sono il motore della storia. Marx non entra nei particolari. Afferma soltanto che i mutamenti avvengono secondo la dialettica hegeliana di tesi, antitesi e sintesi.

Non è però questo il punto più importante. È un altro: egli pensa che la storia abbia uno *sviluppo necessitato*. A ciò lo porta anche il meccanicismo della scienza sei e settecentesca e il determinismo della filosofia della scienza ottocentesca. Non sembra che tale carattere necessitato sia ricavato dai fatti storici o dall'analisi dei fatti storici. Sembra che derivi dalla convinzione che la storia si esplica secondo la triade hegeliana. In base a questa necessità implicita nella storia egli può dire che l'avvento della borghesia era predeterminato e che è ugualmente predeterminato tutto ciò che egli sta dicendo sulla società: aumentano i proletari, diminuiscono i capitalisti, gli intellettuali sono proletarizzati e si mettono a capo dei proletari, la rivoluzione è inevitabile come il sorgere di una società senza classi. Sarebbe stato opportuno discutere la questione, anche se si può capire perché non è stato

fatto: il sistema hegeliano era un'immensa ragnatela che collegava il tempo, la storia, la società, la cultura, la filosofia. Ed era impossibile sottrarsi al suo fascino e alla sua morsa.

D'altra parte normalmente si pensa che la storia sia opera dell'uomo o almeno delle classi dominanti e che anche l'individuo nel suo piccolo abbia la sua libertà di scelta e il suo libero arbitrio. Si trattava anche di giustificare o di dimostrare l'inconsistenza di queste opinioni. Cosa che non viene mai fatta. Anzi in quegli anni Comte insisteva proprio sul fatto che lo sviluppo della storia è soltanto possibile: occorre la volontà degli uomini, soprattutto dei grandi uomini, per incanalarlo nella giusta direzione.

Il carattere necessitato della storia è il pilastro portante e uno dei punti più delicati del sistema marxiano. Soltanto se la storia è necessitata, i proletari sono sicuri di andare al potere. La necessità è il migliore fondamento e la migliore garanzia della loro fede nell'avvenire. Ed anche un buono strumento ideologico e di propaganda per fare proseliti e per spaventare la borghesia.

Forse la storia è necessitata, ma non è detto che si espliciti secondo le indicazioni e i desideri di Marx, perché il sistema teorico del *Manifesto* risulta costantemente slegato dai fatti storici.

Scienza e ideologia

Marx afferma che le società antiche e medioevali presentavano al loro interno diverse classi e che a sua volta ogni classe si segmentava ulteriormente. La società risultava quindi un coacervo di classi.

Ritiene che le cose non stiano più così per la società borghese. Eppure ad un certo punto parla di *diverse frange* della borghesia. Il punto è particolarmente delicato nel suo sistema e perciò da chiarire. Ma non viene ulteriormente chiarito. D'altra parte nemmeno il concetto di *classe* viene chiarito, ed è per il presente come per il futuro uno dei capisaldi del sistema teorico marxiano.

Nel mondo antico e nel mondo medievale non esistevano classi. Il termine *classe* perciò, qualunque cosa significhi, è indebito. Esistevano gli *ordini*, che indicavano una condizione giuridica. Ad esempio l'*ordine equestre*. L'*ordine* dei medici o dei notai ecc. si è perpetuato sino ad oggi. Anche l'*essere schiavo* era una condizione giuridica, da cui in rare occasioni ed eccezionalmente si poteva uscire. Addirittura il debitore insolvente poteva chiedere di diventare schiavo finché non aveva pagato il suo debito. La condizione giuridica dava o non dava certi diritti o certi privilegi. Da questa condizione derivavano tutte le altre.

In proposito Marx potrebbe obiettare che il diritto è soltanto *sovrastruttura*, che serve a mascherare i reali rapporti di produzione. Ciò non modifica per nulla il fatto che tali società erano ordinate giuridi-

camente e che il concetto di *classe* risulta ad esse estraneo. Risulta un anacronismo.

Il concetto marxiano di *classe* non è un concetto giuridico, né sociologico né, tanto meno, religioso. È un concetto economico: i capitalisti sono coloro che possiedono il capitale, cioè il denaro (e di conseguenza i mezzi di produzione); i proletari sono coloro che possiedono soltanto figli, sono coloro che sono ricchi soltanto di figli. E l'economia è considerata il primo ambito della società, quello su cui si fondano tutti gli altri. Resta il fatto che si dovrebbe giustificare perché si ritiene preferibile descrivere in termini di *classi economiche* ciò che normalmente viene descritto in termini di *ordini sociali* o di *stati*, che sono i termini con cui la società ufficiale (antica e moderna) rappresenta se stessa. I rivoluzionari del 1789 parlavano di terzo stato, non di borghesia.

Ogni teoria deve giustificare e mostrare che è migliore di quella o di quelle che vuole sostituire. Questo è il corretto procedere scientifico. La teoria eliocentrica era enormemente più semplice e più efficace della teoria geocentrica. E sono occorsi 144 anni, con un lavoro assiduo di sette generazioni di scienziati, per dimostrarla: dall'enunciazione di Copernico (1543) alla teoria della gravitazione universale di Newton (1687).

Marx però non applica mai questi criteri di correttezza scientifica *del suo tempo e/o appartenente all'ambito della scienza (fisica e astronomica)*.

Partendo dal presupposto del primato dell'*economia*, si deve collocare da qualche parte il diritto. La soluzione più semplice è quella di collocarlo nella sovrastruttura, nell'*ideologia*, cioè in tutta quella serie di idee e di convinzioni con cui la classe dominante si propone di nascondere i reali rapporti di produzione, che - secondo l'autore - significano puro e semplice sfruttamento di una classe su un'altra.

Secondo Marx l'economia condiziona radicalmente l'ideologia, la sovrastruttura. Ma i modi di questo condizionamento non vengono indicati. Forse in proposito un'analisi più puntuale sarebbe opportuna, ma egli non la fa. Eppure il problema esiste: viene ripreso nel 1931 dai filosofi sovietici che partecipano al Congresso di Londra sulla scienza, ed ha degli strascichi nella cultura marxista italiana fino negli anni Settanta, quando gli autori de *L'ape e l'architetto* affermano il carattere strutturalmente ideologico della scienza, asservita al sistema di produzione capitalistico.

Qui si apre un'altra falla nel sistema marxiano, individuata dai suoi continuatori: la scienza è oggettiva o è ideologia? Nella sua analisi la scienza dovrebbe appartenere alla sovrastruttura, ma allora non si capisce perché egli pretenda che il suo sistema sia scientifico e dimostri scientificamente che la storia va necessariamente verso la società senza classi e il dominio del proletariato sulle altre classi. Invece la risposta stranissima data dai suoi

continuatori è che la scienza è oggettiva e che un'altra cosa è l'uso che se ne fa.

Da un punto di vista strettamente logico le combinazioni possibili sono le seguenti:

- l'economia condiziona la sovrastruttura
- la sovrastruttura condiziona l'economia
- l'economia e la sovrastruttura si condizionano a vicenda.

Poi si può arricchire questo schema in infiniti altri modi: ora è più forte l'economia, ora è più forte la sovrastruttura ecc. Tutte cose per altro da controllare analiticamente nei vari momenti storici e nelle varie società. Niente di tutto questo. Gli autori non hanno tempo di considerare le possibilità indicate dalla logica. La logica è reazionaria, non è rivoluzionaria. Non fa gli interessi delle classi a loro dire sfruttate...

Si potrebbe formulare la questione dell'ideologia anche in questi termini: perché il capitalista ricorre all'ideologia per nascondere i reali rapporti di potere? Non è forse già abbastanza forte e capace di controllare la massa dei proletari da dover ricorrere a questa copertura? Può usare l'arma del licenziamento, che è un'arma economica e perciò particolarmente efficace stando all'importanza che viene data all'economia. Il fatto è che, se non la fa cadere nell'ideologia, l'autore non sa come giustificare diritto, religione e idee della classe dominante. Una debolezza teorica che mina profondamente l'intera concezione marxiana fin dalle opere che precedono il *Manifesto*.

Che poi il diritto sia usato per appropriarsi di una quantità maggior di risorse sociali è abbastanza prevedibile. Basta pensare alla situazione francese prima della rivoluzione: i nobili e il clero erano il 2% della popolazione e detenevano il 98% della ricchezza. Ma si tratta di un caso tanto anomalo e di una tale insipienza di sovrano, nobili e clero, che è scoppiata la rivoluzione francese. Normalmente le sperequazioni esistevano, sì, ma erano molto minori. Nel mondo romano ai veterani in congedo venivano dati terreni di buona qualità, spesso espropriati ai legittimi proprietari, che nulla potevano contro le decisioni prese in senato. Nella Francia del Settecento invece le classi egemoni facevano a chi arraffava di più.

Anche il termine *proletario* merita attenzione. Nel mondo romano non è un termine giuridico né sociologico. È un termine del linguaggio comune che indica che un individuo ha tanta *proles*, ha tanti figli, ha messo al mondo tanti figli, con i vantaggi e gli svantaggi che ciò comporta per il presente e per il futuro. Infilare in una teoria economica un termine demografico è pura follia: che c'entra l'economia, la politica, lo sfruttamento capitalistico e la redenzione degli operai con l'incontinenza sessuale di qualche bischero romano o latino dei tempi anti-

chi, che metteva incinta la moglie ogni altro anno e chiedeva il sussidio pubblico?!

Marx lo usa intenzionalmente (e in una accezione negativa) al posto di altri termini: operaio, lavoratore, fornitore d'opera, manovale, bracciante ecc. Il motivo della scelta è evidente: vuole descrivere i lavoratori in maniera estrema, vuole indicare di *essi le frange più degradate e più emarginate*, per indurli alla protesta, alla lotta, alla rivoluzione. Essi sono ricchi soltanto di prole, che a sua volta diventerà manodopera a basso costo, facilmente ricattabile. Sono parole sue: il salario serve soltanto per riprodurre la prole e la classe proletaria. Egli fa quindi un uso ideologico e non descrittivo (come invece vuole la corretta ricerca scientifica) di questo come di altri termini.

A questo punto viene spontaneo fare un complimento alla conoscenza *assoluta* dei capitalisti - anche di quelli più piccoli e scimuniti -, che sanno calcolare con *assoluta* precisione i figli *assoluti* e *relativi* del loro più semplice proletario - o prestatore di manodopera -, e sono capaci di dargli il salario *assolutamente* necessario per sopravvivere e per mettere al mondo altri proletari.

Marx, che conosce a priori la storia, non va mai a vedere i fatti storici: erano proletari gli operai ed erano proletari i borghesi e gli aristocratici, poiché gli uni come gli altri avevano prole. E morivano come mosche i primi come i secondi, i secondi come i primi. Certamente la differenza c'era, ma era minima. Caso mai la differenza era tra città (minore mortalità) e campagna (maggiore mortalità). Ma i batteri, i microbi, i virus (a Marx sconosciuti) erano salomonicamente democratici e non distinguevano la casa del ricco dalla casa del povero.

Non è detto poi che i proletari di Marx abbiano tanti figli, anche se l'ipotesi pare verosimile. Ma anche in questo caso Marx sceglie un termine pensando di poterlo piegare alle sue esigenze e di poter nascondere gli aspetti che contrastano con le sue intenzioni e con i suoi scopi. I figli non nascono dagli alberi né cadono dal cielo. E, se il proletario passa il tempo a farli e di conseguenza a farsi ricattare dal prete, dal capitalista, dal negoziante, la colpa non è di costoro. È della sua incapacità di gestire la sua sessualità e la sua vita privata. Almeno il borghese e il capitalista faceva morire i loro figli a pancia piena (il che è indubbiamente un grande vantaggio!).

Per altro lentamente nel corso della storia del pensiero socialista il termine *proletario* è sostituito da quello più preciso o, meglio, più neutro di *operaio*, e poi da quello ancora più generico di *lavoratore*. Da questo punto di vista capitalisti, mezzani e prostitute sono lavoratori. E spesso stacanovisti del lavoro. Questi due ultimi diventano sinonimi, come se soltanto l'operaio fosse lavoratore, mentre tutti gli altri individui, dal capitalista ai segretari ai fornitori di servizi guadagnassero senza lavorare.

Marx però trova comodo (e dalla sua avrebbe avuto i diretti interessati) dare la colpa di ogni male alla odiata borghesia. E a predicare la società senza classi dove ognuno lavora se ha voglia, perché, tanto, qualcun altro lavorerà per lui.

Certamente il termine *proletario* è legato alle altre tesi: il salario è di mera sussistenza e serve a favorire semplicemente la formazione di nuova forza lavoro. Ma anche in questo caso le tesi sono *imposte* alla realtà. Non sono ricavate da essa. Non sono ancorate a fatti o a indagini empiriche: *quanta* alimentazione può avere il *tale* operaio con *tanti* figli e il *tal altro* operaio che ha avuto la fortuna di vedere i propri figli morire di fame, di stenti o di malattia.

Per altro un lavoratore che mangia produce di più di uno che non ha mangiato. Quindi non è interesse del capitalista fare morire la forza lavoro, perché è abbondante: i poveri poi andavano mantenuti dall'assistenza pubblica, che era finanziata con le tasse. Dalle amministrazioni comunali di tutta Europa i poveri erano visti come la peste.

Né Marx indaga come il proletario spendeva il denaro: lo spendeva oculatamente o andava all'osteria? Andava all'osteria. Già in questo testo si profila la tesi, tanto cara al marxismo posteriore, che la colpa di tutto è la società e che l'individuo non ha mai nessuna colpa. Che l'individuo ha dei diritti e non ha mai dei doveri verso la società. Che deve chiedere, ma che non deve dare.

Il termine *proletario* ha comprensibilmente un valore propagandistico: operai, voi siete ricchi soltanto di figli, siete sfruttati dal capitalista (in realtà dal numero di bocche messe al mondo), organizzatevi e fate la rivoluzione, abbattete l'ordine sociale costituito, fondato sul capitale e sulla proprietà privata!

Idealismo e materialismo

La Sinistra hegeliana ritiene di dover mettere in piedi il sistema di Hegel e lo interpreta in senso materialistico. Per Ludwig Feuerbach (1804-1872) l'uomo è ciò che mangia. Marx segue Feuerbach e propone una concezione materialistica della storia. Essa si può riassumere nella tesi che prima viene la materia, poi l'idea, prima viene l'economia, poi l'ideologia. L'ideologia serve soltanto per nascondere i reali rapporti di economici di produzione, che sono rapporti di sfruttamento di una classe su un'altra.

Conviene però fermarsi un momento sui rapporti tra la posizione di Hegel e interpretazione materialistica e marxiana del suo sistema. Il problema dei rapporti tra idea e cose è antico come la filosofia o, meglio, come la teoria della conoscenza: vengono prima le idee o prima le cose? O, con spirito irriverente: viene prima l'uovo o prima la gallina? Le soluzioni prospettate dal pensiero greco non sono necessariamente contraddittorie, cioè non si esclu-

dono a vicenda. Per Platone il demiurgo ha preso le idee dall'iperuranio per dare *forma* alla materia bruta. Per Aristotele le idee sono soltanto la *forma* delle cose. La differenza è insignificante: è molto più importante il fatto che Platone privilegia la conoscenza matematica e Aristotele la conoscenza mediante la logica.

Dopo Hegel invece idealismo e materialismo si contrappongono radicalmente e si escludono a vicenda: o viene prima l'idea, che dà forma alle cose, o vengono prima le cose, che spingono l'uomo ad elaborare le idee che le indicano. La questione però è spostata dall'ambito della *teoria della conoscenza* ad un altro ambito, ritenuto più concreto e reale, quello dell'*economia*: viene prima l'economia e poi l'ideologia o viene prima l'ideologia e poi l'economia? A Hegel è attribuita la tesi che prima viene l'idea, il concetto, l'Idea, poi la cosa, la realtà, la storia. I sostenitori di questa interpretazione si schierano quindi a favore del primato della realtà (e dell'economia) sulla produzione di concetti.

Il problema viene riproposto in termini semplicistici. La Sinistra e ugualmente Marx non capiscono Hegel, né riescono a chiarire i corretti termini in cui si possono porre i rapporti tra idea e cosa. Può servire, a chiarire, quanto aveva detto l'iniziatore della fisica moderna. Per Galilei la matematica è la *struttura della realtà*. Non viene la matematica e poi la realtà; oppure la realtà e poi la matematica! *Se si vuole* conoscere la realtà, *si deve* usare la matematica. Sicuramente un matematico dà più importanza alla matematica e un fisico all'esperienza. Ma si tratta di sfumature.

Nel caso della Sinistra hegeliana e di Marx le cose stanno diversamente. A loro avviso sono possibili due tesi: o le idee danno origine alla realtà (tesi dei reazionari, dei capitalisti e degli sfruttatori) o la realtà dà origine alle idee (tesi dei progressisti, degli sfruttati, dei rivoluzionari). Naturalmente l'aggiunta è che le idee, cioè l'ideologia, servono a nascondere i rapporti reali di produzione, che sono rapporti di sfruttamento.

Marx e la Sinistra rivelano qui tutta la fragilità del loro pensiero. Un esempio può chiarire: se si prende un oggetto, un manufatto qualsiasi, l'aspetto più "concreto" di questo manufatto è la materia di cui è fatto (ferro, terracotta, legno) oppure è la manipolazione che riceve dal *progettista*, che ha immaginato uso, funzione, forma ecc., e dal *capitalista*, che poi ha fatto *eseguire* tale forma all'operaio? Insomma l'aspetto più importante è la materia bruta o il progetto incorporato in essa?

Marx, come i marxisti, non riesce a vedere, non riesce a capire che senza il *progetto di edificio* gli operai non potrebbero costruire niente, anche se essi ritengono di fare *tutto* nella costruzione dell'edificio. Essi non vedono il progetto, non capiscono l'importanza del progetto, né che qualcuno ha elaborato il progetto che poi essi eseguono. Si potrebbe dire che sono interessati a non capire

l'importanza del progetto e del progettista. In realtà non riescono a vederlo. Passano il tempo ad eseguire progetti altrui, così per proiezione pensano che il progetto sorga dal nulla o che il problema di chi ha steso il progetto non sia importante. Quel che conta è il lavoro, il *loro* lavoro. Gli altri - il progettista, il capitalista - non lavorano.

Se le cose stessero veramente così, i lavoratori potrebbero licenziarsi, mettersi in proprio e fare concorrenza al capitalista: possono essi stessi fare i capitalisti, i progettisti e i lavoratori... Ciò succede raramente.

Il lavoro, l'oggetto immesso sul mercato, la realtà si vede. Il progetto, fatto nel piccolo ufficio di progettazione, invece non si vede. *Dunque*, non esiste (o non è importante). Questo è il materialismo!

Hegel mangiava e nessuno può mettere in dubbio che per vivere si debba mangiare. L'affermazione di Ludwig Feuerbach è quindi una stupidaggine o una battuta di spirito amena. Egli, come poi Marx, confonde la matematica, che costituisce la struttura profonda della realtà, con la manifestazione esteriore della realtà: l'oggetto che cade su un piede e fa male sembra più reale, più concreto dell'idea o della struttura matematica che racchiude. La realtà, che cade su un piede, fa male; l'idea invece non fa male. In realtà in questo caso è la materia brutta che cade sul piede, non l'idea. L'idea non c'entra. Ma si confonde l'idea con la cosa. Si confonde la realtà immediata, vicina, con la struttura profonda o con la conoscenza della realtà. Io vedo l'oggetto, perciò l'oggetto esiste, è reale. Non vedo la struttura profonda, il progetto dell'oggetto, perciò essi non esistono o hanno nessuna importanza.

L'operaio alla macchina tende a accentuare l'importanza del suo lavoro e a diminuire l'importanza del progettista. Egli vede e sente la sua fatica non vede, non sente né è interessato alla fatica del progettista. Si vedono e si sentono reali le cose vicine, le cose che ci toccano, non le cose lontane, che toccano gli altri.

L'errore (interessato) dell'operaio è comprensibile, l'errore di Marx non lo è affatto. Marx vuole o vorrebbe fare scienza, non ideologia.

Il pensatore di Treviri non capisce che soltanto conoscendo e controllando la realtà profonda dell'oggetto si può controllare la materialità e l'oggettività immediata in cui esso si presenta. È lui, non Hegel, che rovescia la realtà e la vuole mettere sulla testa. Si può certamente capire l'incapacità dell'operaio, in ristrettezze economiche, che non vede al di là del proprio naso e chiede un salario più alto, migliori condizioni di vita. Non basta chiedere per ottenere. Bisogna capire come stanno le cose e in quali direzioni si può chiedere. È inutile chiedere di gestire la fabbrica (o l'economia) se non se ne hanno le capacità. E invece la pratica di Marx e poi dei suoi seguaci è stata costantemente quella di attribuire a se stessi capacità sovrumane di capire i

fatti e la storia. E, quando l'economia sovietica andava male, si cercava il capro espiatorio e si tirava in ballo la teoria del complotto americano o internazionale o capitalista e la controrivoluzione.

In Marx c'è un errore tanto straordinario quanto pericolosissimo, rimasto invisibile a lui come ai suoi seguaci, che sono sulle stesse posizioni. Un errore che non doveva fare e che nella peggiore delle ipotesi doveva emendare nell'apprendimento scolastico. È l'errore del popolano e dell'inesperto, che non sa e che crede di sapere, che pensa di poter dare consigli all'esperto. È la convinzione che l'interessato capisce *tutto*, capisce *che* è sfruttato ed anche *come* è sfruttato. Gli altri sono in mala fede e degli sfruttatori. Si convince che non deve abbassare la guardia, parlare, ascoltare e confrontarsi con gli interlocutori, cioè con i nemici, perché essi sono più abili nel persuadere, cioè ad ingannare. Che quando le cose vanno male è perché si è stati sfortunati o perché qualcuno ha tramato contro la rivoluzione. Eppure se anche qualcuno tramasse contro la rivoluzione, perché non dovrebbe farlo? Se i proletari lottano contro i capitalisti, perché i capitalisti non dovrebbero fare altrettanto contro gli operai? La risposta, ingenua e *ad hoc*, chiude il circolo: i capitalisti sono sfruttatori e cattivi, i proletari (tra i quali si nascondono gli intellettuali) sono sfruttati e sono buoni...

In ogni caso la concreta pratica della scienza moderna è il confronto, la discussione, la verifica, la ricerca di nuovi fatti e di nuove teorie. Ma il marxismo non è scienza. È l'ideologia della classe operaia o, meglio, attribuita alla classe operaia.

Marx sta studiando economia da qualche anno, ma sa già dove andrà la storia, chi privilegerà, quali sono i rimedi per l'economia capitalista. Non si tratta della giusta presunzione delle proprie capacità. Si tratta di una malattia, la malattia di onnipotenza, che si combina con una cultura dell'ignoranza (o della presunzione di sapere): la cultura approssimativa di chi non ha cultura o di chi ha poca cultura, quali che ne siano i motivi, di chi è rimasto legato alla cultura popolare e non è riuscito ad entrare all'interno della cultura scientifica.

Al suo tempo il grande Sismondi con pazienza e con umiltà epistemologica dice: l'economia capitalista produce ricchezza ma anche scompensi. Come si possono eliminare o almeno ridurre gli scompensi? Dove la teoria ottimistica di Smith e di Ricardo, dove le critiche di Malthus sono inaccettabili? Dove si possono riformulare le teorie economiche? Dove si sono nascosti gli errori? Quali modelli economici ci presenta ed ha realizzato la storia, che costituisce la nostra esperienza?

La convinzione di sapere che il capitalista sfrutta e inganna, la teoria del sapere totale (o pregiudiziale o del sospetto), la teoria della sovrastruttura come copertura e questo materialismo cieco spingono Marx ed Engels per una via da cui non riusciranno più ad uscire né essi né i loro seguaci.

In tutti i casi c'è un pregiudizio iniziale, che poi resta, e con tale pregiudizio si affronta la realtà da esaminare e si inizia la ricerca. Francis Bacone diceva che bisognava sgombrare la mente dai pregiudizi, prima di fare ricerca. Baruch Spinoza diceva che non si doveva *ridere nec flere, sed comprehendere*. Invece Marx ancora prima di iniziare conosce già i risultati della ricerca. Chi non la pensa come lui è un capitalista o è asservito al capitalismo. La lotta di classe, si vedrà ampiamente in seguito, si fa anche impedendo ad avversari, a comunisti e ad ex comunisti di parlare.

Questi pregiudizi sono frutto di diffidenza aprioristica e di ragionamenti scorretti. Il vicolo cieco è tale, che l'autore non riesce a portare a termine il *Capitale*.

La teoria di Marx dà luogo poi ad una antinomia di cui l'autore non si accorge e che confusamente è percepita dai suoi seguaci. L'antinomia risale agli inizi della filosofia e va sotto il nome di *antinomia del mentitore* o *antinomia di Epimenide cretese*. Epimenide di Creta dice che tutti i cretesi mentono. Ma allora egli dice la verità o mente? L'antinomia sorge dal fatto che la proposizione fa un'affermazione su se stessa, perciò risulta che il Vero implica il Falso e il Falso implica il Vero.

Insomma, se tutto è ideologia, sovrastruttura, anche la teoria di Marx è ideologia, non scienza (e una ideologia vale un'altra, poiché non c'è motivo di preferire l'ideologia proletaria a quella borghese o viceversa). Ugualmente - diranno gli epigoni, che vogliono rendere coerente il maestro -, se tutto è ideologia, anche l'arte è ideologia. Non è più universale, come pensava Marx. Se tutto è ideologia, non si può fare scienza; e un discorso è uguale ad ogni altro. Allora tanto vale fare propaganda o appropriarsi dei prodotti economici senza preoccuparsi di giustificare le proprie azioni. Le alternative, chiaramente colte dal marxismo italiano del 1955-75, sono le seguenti: o il marxismo è critica dell'ideologia (ma allora non è scienza, anzi la scienza non esiste) e nella critica si risolve; o è scienza, ma allora si mette sullo stesso piano dell'ideologia che critica (e comunque non riesce a proporre un contenuto scientifico positivo).

Il marxismo posteriore, quello di Marx come quello dei suoi seguaci fino alla sua ingloriosa conclusione nel 1989, non riesce ad uscire dal vicolo cieco in cui Marx lo aveva infilato fin dal 1848. Eppure le soluzioni non erano impossibili né complicate, ma i marxisti non hanno saputo trovarle. Ad esempio si poteva e si doveva evitare di porre il problema dei rapporti tra critica dell'ideologia e scienza in termini recisi ed esclusivi: o l'una o l'altra cosa. E sostenere la tesi che l'economia politica è scienza, ma un po' anche ideologia; che il marxismo è ideologia - che critica l'ideologia capitalistica - e un po' anche scienza (per quanto ancora tutta da costruire).

Si potrebbe fare qualche ipotesi sulle *cause psicologiche* di questo errore iniziale. Esse potrebbero essere di presunzione infondata (io capisco come stanno le cose, gli altri non me la fanno; non possono pensare di potermi ingannare), e qui si ricade nella cultura del sospetto; di cattiva formazione universitaria, non ostante l'origine borghese (una formazione imparaticcia, che non riesce a liberarsi della cultura popolare); forse anche una cultura ebraica (gli altri tendono ad ingannarmi, ma io lo so e li anticipo). Resta il fatto che questa cultura è diffusa soprattutto là dove scarseggia la cultura, presso la cultura dilettantesca e popolare, che non sa, crede di sapere e crede di poter capire tutto e di risolvere tutti i problemi, anche se non ha gli strumenti teorici, filosofici, scientifici, tecnici per farlo.

E il cerchio si chiude: questa cultura crede alle cose, non ai simboli, crede che gli oggetti siano più reali e più concreti dei simboli che li designano e che permettono di capire e di manipolare la realtà. Eppure non si deve sottovalutare questo atteggiamento popolare: chi non conosce i numeri, chi non ha pratica dei numeri come può credere che un matematico (o un economista) non sia uno stregone, non voglia ingannare proprio come con il *latino-rum*? Come può credere che *quei simboli* siano *più reali e più efficaci* di ciò che egli vede, tocca, sente? Le verità della fede, in confronto, sono molto più ragionevoli e credibili.

La lotta o l'antagonismo di classi

Non soltanto il concetto di *classe* e di *proletario* provoca difficoltà, ma anche altri termini, come *lotta* o *antagonismo* di classi. Il fatto è che i termini a prima vista sembrano chiari e trasparenti: sono di uso comune e sono immediatamente comprensibili. Ma proprio qui sta l'inganno (involontario o consapevole) in cui cade o è fatto cadere il lettore, il proletario come l'intellettuale. Che cosa vuol dire *lotta* o *antagonismo di classi*? La lotta è in genere quella tra due lottatori in palestra, o la lotta tra due combattenti sul campo di battaglia. Ma che cosa significa *lotta di classi*? Il linguaggio è usato in quel modo impreciso in cui è usato il linguaggio comune. È usato in modo improprio, in modo allegorico. Ciò non è possibile e non si può permettere in una teoria che voglia esser scientifica e non una mera enunciazione di opinioni!

Con un po' di buona volontà si può capire che, a monte, le cause della lotta sono cause economiche: c'è chi sfrutta e c'è chi è sfruttato. E quest'ultimo vuole lottare per fare valere i suoi diritti oppure per accaparrarsi una quantità maggiore di risorse, quella che egli considera giusta.

Ma il problema preliminare è: la lotta o l'antagonismo è l'unica possibilità o ci sono anche altre possibilità di relazione tra le due classi? La logica suggerisce tre possibilità: la lotta di classi, la colla-

borazione, la mediazione, che possono poi mutare nel corso del tempo. Marx, sotto l'influsso della dialettica hegeliana, ne considera soltanto una, la prima, la storia come perenne *conflitto di classi*. E scarta pregiudizialmente le altre due, senza dire perché...

Ma il problema è anche quest'altro: come e con che cosa si esplica questa lotta? O è soltanto l'odio, l'invidia, l'antipatia dei poveri nei confronti dei ricchi, che si esplica o soltanto nella testa degli interessati o con semplici parole? Oppure di notte i proletari vanno ad attaccare e ad incendiare le proprietà dei patrizi? O si organizzano per avere una legislazione diversa? O vanno a rubare nei campi degli avversari, anche se sanno di finire in galera? Ma questi atti sono consapevoli o no? Gli interessati sanno che stanno facendo *lotta di classi* oppure è Marx che gli attribuisce questa consapevolezza?

Ai tempi di Marx, proprio nel 1848, gli esempi concreti di *lotta di classi* sono l'insurrezione armata (fatta però per motivi specifici, cioè contro il governo costituito o per la libertà dall'oppressione straniera, non per motivi sociali o economici) e lo sciopero. Quest'ultimo in seguito viene mitizzato: lo sciopero generale sarebbe capace di far cadere il capitalismo. Ma c'è anche un'altra via, messa in atto in Gran Bretagna e poi nel continente: la difesa degli interessi mediante la legislazione sociale o mediante l'entrata in parlamento di rappresentanti delle classi sfruttate. Insomma la via del riformismo.

Nel *Manifesto* però delle due ultime possibilità non si parla. Nei decenni successivi poi si rifiuta ad oltranza il *riformismo* legato alla legislazione sociale e all'entrata nel *parlamento borghese*. Invece il caso considerato, che riguarda i patrizi e i plebei, è particolarmente interessante e significativo per un apologo e per un intervento legislativo fallito, che conviene esaminare.

I plebei si ritirano sull'Avventino e non vogliono più essere sfruttati. I patrizi se la vedono brutta e mandano Menenio Agrippa, il quale fa un bel discorso: la società è come il corpo umano, ogni organo ha i suoi compiti, la testa comanda e le membra obbediscono. Esso funziona bene soltanto se ogni organo svolge i suoi compiti. Se qualcuno non li fa, è danneggiato l'intero organismo. Lo stesso vale per la società. Insomma si è costretti a collaborare, a trovare un accordo, anche se non si vuole. I plebei sono convinti e ritornano a svolgere le loro funzioni. I patrizi fanno qualche concessione, ma soprattutto si è stabilito un minimo di dialogo tra le due parti sociali.

Al tempo della repubblica i fratelli Gracchi propongono una legislazione sociale a favore dei plebei, che li avevano eletti, ma la loro azione fallisce, per di più sono uccisi. Perché il popolo, più numeroso, alla prova dei fatti si è dimostrato più debole ed è stato sconfitto? Perché, se si fa seriamente *lotta di classi*, non si deve pensare che la classe al po-

tere usi tutti i mezzi, compreso l'assassinio politico (fatto da uno dei tanti morti di fame per quattro denari), per difendere i suoi interessi? Dov'è stato l'errore o le incapacità o la mancanza di idee, di mezzi e di decisioni, che hanno portato al fallimento e alla morte i fratelli Gracchi? E comunque la legislazione sociale serviva per incanalare le proteste dentro le istituzioni e quindi per impedire *scontri armati* tra le due parti sociali.

I fatti sono ancora più corrosivi nei confronti della teoria marxiana se si fa riferimento alla popolazione di Roma imperiale: il popolo voleva *panem et circenses*, e non voleva lavorare. Erano i conquistatori del mondo! In realtà il mondo era stato conquistato dai soldati delle generazioni precedenti. Così il resto del mondo manteneva una popolazione di sfaticati: la plebe romana non doveva lottare contro i patrizi (con cui si spartiva le spoglie del mondo), doveva caso mai preoccuparsi che il resto del mondo, nuova plebe, si ribellasse e non accettasse lo sfruttamento. In questo caso gli interessi in conflitto erano visibili. Ma era anche chiaro che il resto del mondo, pur più numeroso, non sarebbe riuscito ad organizzarsi, a marciare su Roma e a conquistare il potere. Servivano dirigenti, armi, navi, rifornimenti nei magazzini, capacità tecniche ecc. Così i molti devono piegare la testa ai pochi.

E perché la grande massa degli operai, diseredata e senza capacità tecniche e gestionali che la volontà di fare figli, dovrebbe essere capace di fare la rivoluzione e di imporsi come nuova classe dirigente?

I latini, che circondavano Roma, sono stati sconfitti dai romani; gli schiavi insorti sono stati ugualmente sconfitti dai romani. L'organizzazione, la professionalità e la specializzazione sono molto più importanti ed efficaci che il numero, i diritti e il sole dell'avvenire.

Nel caso della plebe imperiale si assiste al fenomeno che i plebei si alleano ai patrizi contro il resto del mondo. Che cosa vuole dire questo? Vuol dire che una classe sfruttata o non vuole fare o non è capace di fare la rivoluzione: è troppo faticoso e troppo impegnativo. Meglio starsene a casa propria e aspettare. E poi non è facile come sembra governare il mondo! La cosa migliore è tirare la corda il più possibile, allargare la fetta di torta il più possibile, spartirsi in un modo "più" giusto le risorse prodotte, possibilmente scaricare su un terzo i costi di produzione... È meglio poco *ma subito* che tutto *ma domani*. In ogni caso, se per caso, per sorte o per avventura si riesce a strappare moltissimo o più delle aspettative o più del dovuto, tanto meglio! Ieri egli ha sfruttato me, oggi io sfrutto lui: la fortuna gira dalla mia parte. Ben gli sta!

Tra oggi e domani poi potrebbero succedere tante cose. La vita è fatta di mediazione e di contrattazione. Se contrattano gli individui al mercato, perché non dovrebbero contrattare le classi o gli ordini sociali?

La borghesia francese del Settecento si accontentava di alcune poche riforme economiche, che per di più favorivano l'aumento della ricchezza. La stupidità della controparte l'ha costretta ad impossessarsi del potere politico. Ma lei si accontentava (ha continuato a chiedere riforme per 60 anni), è stata la controparte a spingerla a diventare rivoluzionaria. Insomma neanche quando le cose vanno malissimo e i livelli di sfruttamento sono insostenibili la propensione alla rivoluzione delle classi oppresse conosce livelli significativi.

Ma Marx con l'amico Engels, che ha capito la storia e la forza immanente che la pervade, non riesce a capire questa semplice psicologia popolare. E continua a praticare la cultura popolare dell'ignoranza e del sospetto. E della consolazione: io ho capito tutto, ho capito questo ed ho capito quello...

La borghesia capitalistica e la rivoluzione proletaria

Marx pensa che l'ultima società, la società più sviluppata, sia la società borghese, ma che sia anche una società completamente diversa dalle precedenti, poiché è costituita soltanto da due classi, e tra loro antagoniste: la borghesia capitalistica e il proletariato. E che la prima abbia dato origine alla seconda, allo stesso modo in cui nella dialettica hegeliana la tesi dà luogo all'antitesi. Nell'uno e nell'altro caso si deve pervenire alla sintesi.

Il ragionamento è questo: la concorrenza tra i capitalisti, per aumentare il profitto, è spietata. Chi non sa resistere, chi perde, è spinto dentro la classe proletaria. Artigiani, piccoli capitalisti, piccoli industriali sono proletarizzati. In tal modo il numero dei capitalisti tende sempre a diminuire, il numero degli operai sempre ad aumentare.

Non è chiaro perché i capitalisti debbano farsi una concorrenza così spietata. Questo è un pio desiderio dell'autore, che vuole condizionare le conclusioni, o una proiezione sulla realtà della sua cultura da *parvenu*. Un usuraio si sarebbe comportato così? Avrebbe spremuto la sua vittima al di là del buon senso e del ragionevole? O era molto più ragionevole spremere *il meno possibile* per il tempo *più lungo possibile*? Un lupo affamato e intelligente non sbrana subito tutto il gregge, ma si mette a fare il pastore e si preoccupa che la scrematura sia il più possibile indolore, tanto che sia accettabile e sopportabile per le stesse pecore.

Questa mentalità da usuraio, proiettata sulla controparte politica, poteva derivare a Marx dalla sua origine ebraica (nel corso dei secoli gli ebrei si sono normalmente identificati con questa professione) o può essere una semplice proiezione personale (io al loro posto mi comporterei così; io vorrei che si comportassero così, altrimenti la mia teoria non funziona). Potrebbe essere anche una semplice

convinzione personale, contrabbandata per osservazione scientifica: i capitalisti pensano soltanto al profitto, dunque... In questo come in altri casi l'autore fa una *simulazione mentale* di un fenomeno o di un'esperienza umana, ma una cosa è fare una simulazione, un'altra è fare pratica diretta e personale di quell'esperienza. Una cosa è *immaginare* o *osservare* quel che fa il fornaio, un'altra e ben diversa è mettersi a fare il pane. E farlo bene. Non basta vedere fare il pane per diventare capaci di fare il pane e per diventare buoni panificatori. L'occhio attento e il volontarismo non bastano. Serve la pratica diretta, intelligente e continua. Insomma serve l'esperienza in proprio.

Per altro storicamente ci sono esempi in cui si limitava la concorrenza, proprio per non danneggiarsi reciprocamente. Il caso più significativo riguarda forse le arti e le corporazioni fiorentine, che nel Medio Evo regolavano meticolosamente orario di lavoro, qualità del prodotto, prezzi ecc., e non si facevano concorrenza, poiché la concorrenza avrebbe danneggiato tutti! Perciò, se questa soluzione è già stata praticata, perché non dovrebbe esserlo ancora?

Oltre a questa osservazione ce n'è un'altra: come è possibile che gli operai diano profitto, se guadagnano soltanto di che vivere e se per la concorrenza i profitti su ogni prodotto sono ridotti all'osso? Anzi potrebbe essere un'idea quella *eretica e apparentemente autolesionistica* di alzare il loro salario e aumentare il loro potere d'acquisto. Così essi sono più contenti e il capitalista si apre ad un nuovo e comodo immenso mercato, su cui riversare i suoi prodotti. Ed è quello che succede alla fine del secolo...

Comunque sia, Marx ritiene che il numero dei capitalisti tenda a diminuire e a diventare sempre più ricco, il numero degli operai sempre più povero e più numeroso. È una affermazione. Peraltro questa affermazione si poteva facilmente controllare. Bastava fare una ricerca empirica su capitalisti della prima metà dell'Ottocento. Ma egli non ha mai iniziato una simile ricerca. Dunque l'affermazione ha soltanto lo scopo di spaventare i capitalisti e di rassicurare gli operai che la loro ora si avvicina.

A questo punto si presenta anche un'altra questione: lo sviluppo della storia è *dialettico*. Qui sembrerebbe piuttosto *meccanicistico*. E il meccanicismo è stato la filosofia della scienza successiva a Galileo Galilei (1564-1642), da René Descartes (1596-1650) in poi. Ma il problema non è se esso è dialettico o meccanicistico. Il problema è che esso risulta *necessitato*. Lo scrittore vuole formulare una concezione *scientifica, oggettiva* della storia. E quale concezione garantisce il carattere *scientifico* meglio di una concezione che individua e descrive un processo *necessario*?

Il passaggio dalla società capitalistica a quella socialista è necessitato. Se le cose stanno così, allora non serve lottare, non serve unirsi, come dicono le

ultime parole del *Manifesto*. E invece no: bisogna unirsi. Anzi bisogna lottare giorno dopo giorno contro l'odiato avversario. Certo che mettere d'accordo *necessità* e *volontarismo* è qualcosa di assai stridente. Forse ci sono riusciti gli stoici: "*Fata volentem ducunt, nolentem trahunt*" ("Il destino conduce chi lo segue, trascina chi vi si vuole opporre"). Marx però non coglie la difficoltà.

L'autore ripete in modo molto più accentuato quello che Comte sostiene proprio in quegli stessi anni: la strategia della profezia che si autorealizza. Egli afferma che la storia si sviluppa in tre stati, quello teologico, quello metafisico e quello positivo; che questi stati sono necessitati; ma che l'uomo deve dare una mano e una spinta alla storia: e gli uomini di buona volontà, che appartengono a tutte le classi, devono darsi da fare, altrimenti l'ultimo stato non si realizzerà. O meglio impiegherà più tempo per realizzarsi.

Ovviamente nella storia ci sono forse grandi uomini che agiscono e che plasmano la vita dell'individuo come la vita di interi popoli. E, ancora ovviamente, nel suo piccolo l'individuo ha la libertà di scelta, o l'illusione della libertà di scelta. Si tratta però di elaborare una teoria capace di descrivere i fatti in modo coerente, cioè in modo da ricoprire con la stessa rete l'impressione di necessità che ha il pensatore davanti alle forze che dominano la società e la convinzione che ha ogni singolo individuo di essere libero.

Certamente si può concepire l'individuo come un fuscello trascinato da un fiume ora turbinoso ed ora tranquillo: la sua libertà, che pure esiste, non modifica affatto la sua direzione o il movimento della corrente. Ma si tratta di formulare in modo adeguato la teoria.

In sostanza per Marx i capitalisti si preoccupano unicamente di aumentare il profitto. Sono accecati da questa idea, da questa *libido divitiei*. E vanno verso il baratro dell'autodistruzione poiché sono incapaci di fermarsi. Nella realtà si incontrano senz'altro fenomeni di autodistruzione volontaria e fenomeni di sacrificio ugualmente volontari. Si incontrano anche fenomeni più difficili da capire come quello ipotizzato dal pensatore tedesco: il desiderio smodato e accecante di una cosa induce a comportamenti irrazionali o a rischi eccessivi.

Ma in questo caso valgono due precisazioni: il fenomeno è per lo più individuale; l'individuo è letteralmente accecato, ha perso la capacità di giudizio e ha perso il contatto con la realtà. I titani che sfidano gli dei, i vari individui che sfidano qualche divinità, da Marsia alle Pieridi, e che sono duramente puniti. Già il mondo classico conosceva questo fenomeno di follia.

Normalmente l'individuo non ha desideri smodati, eccessivi, incontrollabili. Di solito egli agisce in base al processo di rettifica, di controreazione. Normalmente l'individuo si regola o è regolato da meccanismi di *feed-back*.

Il capitalista assetato di profitto è un individuo accecato. Forse tutti gli altri capitalisti lo sono. O forse no. Si può fare anche qui un'analisi empirica, sociologica. Ma si possono pensare due cose: i capitalisti sono normalmente retti da processi a *feedback*; i capitalisti decidono di accordarsi, per tenere alti i prezzi a svantaggio dell'acquirente. Con un cartello lavorano di meno e guadagnano di più. Insomma evitano di farsi una inutile e dissanguante concorrenza spietata: se recuperano profitto abbassando i salari, riducono agli operai il potere d'acquisto e le loro merci restano in magazzino. Anch'essi vogliono un po' di tregua. Non si può lottare 24 ore su 24, bisogna andare a dormire!

L'impressione che a questo proposito si ha leggendo il *Manifesto* è che gli autori non abbiano *esperienza diretta* di chi è e di che cosa pensa il capitalista. Già Platone aveva detto (e sembrava un paradosso) che il medico, per guarire l'ammalato, deve avere sperimentato di persona tutte le malattie.

Marx ed Engels parlano del capitalista, ma è il capitalista che essi si creano nella loro immaginazione, nel presente come nel futuro. Non è il capitalista che essi hanno desunto in qualche modo e oggettivamente dalla realtà. Ad esempio mediante interviste agli interessati, analisi di bilanci di ditte, indagini sociologiche ecc.

Senz'altro ci sono capitalisti affamati di denaro e di profitto. Ma molto probabilmente essi sono i *piccoli* capitalisti, quelli che sono riusciti a stento a fuggire alla morsa della fame. Gli ex proletari. Insomma si poteva fare un'analisi delle origini di classe dei capitalisti: erano già capitalisti di famiglia o lo sono diventati? Non occorre molta fatica per far una indagine di questo tipo: bastava raccogliere un po' di dati, anche incompleti, per vedere chi erano e da quale classe sociale provenivano i capitalisti che avevano iniziato la prima rivoluzione industriale in Inghilterra introno al 1770. Mai né Marx né Engels ebbero questa idea.

A giustificazione di Marx si potrebbe pensare che egli abbia incontrato soltanto capitalisti affamati di denaro ed abbia operato un'estrapolazione, che era sbagliata. In una conferenza tutti parlano di frumento (ma è il tema della conferenza!) e si fa l'estrapolazione che quegli individui parlino *sempre* di frumento. Certo che si deve stare attenti quando si fa un'estrapolazione: è compito di chi si vuole comportare in modo scientifico evitare di cadere in questa insidia.

Ma questa giustificazione vale soltanto per Marx. Engels era un industriale, e si dovrebbe pensare che avesse una conoscenza più estesa e più adeguata del suo mondo. Invece no.

Le difficoltà non sono soltanto qui. L'affermazione che si tenda a una società divisa in due classi (capitalisti e operai) va contro la storia primitiva e classica che mostra più classi anche in presenza di società particolarmente semplici (militari, sacerdoti, contadini). Era più ovvio pensare che, se le cose

sono andate in un certo modo fino ad oggi, continuino ad andare *ancor di più* così in presenza di una società economicamente più complessa. Se il sole è sorto fino ad oggi, sorgere anche domani. Almeno fino a prova contraria. Poteva essere verificata scientificamente e oggettivamente mediante una ricerca empirica. Non si è fatto. Ciò che non è chiaro è come possa essere omogenea la classe dei capitalisti da una parte e come possa essere omogenea la classe degli operai dall'altra. L'omogeneità sembra imposta a priori e dall'esterno, e non ricavata dai fatti. Qui la semplificazione del *Manifesto* risulta inaccettabile, voluta o non voluta che sia dai suoi autori.

Indubbiamente tutti coloro che hanno un capitale sono capitalisti. Ma si deve aggiungere: non lo tengono in banca o sotto il materasso, lo hanno investito, sono proprietari di mezzi di produzione, hanno una fabbrica, danno lavoro ad operai. Ma è inevitabile a questo punto continuare con le precisazioni: questo capitalista ha una fabbrica di posate, quell'altro una fabbrica di mattoni, un terzo di... A questo punto, con un discorso così precisato, si può vedere se questi capitalisti si fanno o non si fanno concorrenza, se hanno interesse a farsela o a non farsela, ad allearsi, a fare cartelli per dominare il mercato massimizzando in questo modo ancora di più il profitto!

Ma ammettiamo pure che i capitalisti si facciano una concorrenza suicida. Ciò succede nel loro specifico settore: chi produce mobili fa concorrenza agli altri produttori di mobili; chi produce utensili per l'agricoltura fa concorrenza agli altri produttori di utensili ecc. Alla fine resterà un produttore per ogni settore. Che cosa succederà a questo punto? Continueranno a farsi concorrenza? E come? Non vi riusciranno: chi immette sul mercato pentole non può fare concorrenza a chi immette falchetti per tagliare il frumento, nemmeno se vendesse sotto prezzo: il mercato si satura del suo prodotto e l'acquirente ha bisogno delle pentole come dei falchetti. E allora uno dei due capitalisti compera l'azienda dell'altro? È possibile, con una valanga di conseguenze: chi vende non finisce a fare l'operaio ma si mette a vivere di rendita; chi compera poi eviterà che un prodotto faccia concorrenza all'altro, nel caso che entrassero in collisione, perché non gli conviene: sono tutti e due suoi! Ma ciò vuol dire che in questo caso scompare la concorrenza assoluta! Se impara questa strategia, il capitalista la può estendere anche ad altri casi...

Le obiezioni non sono finite: il capitalista è un individuo o è un gruppo? È lui solo il padrone che fa tutto o si attornia di dipendenti (ingegneri, progettisti, segretari, avvocati, consulenti vari)? Ma questi in che misura sono proletari o proletarizzabili? Sono pagati anch'essi il minimo? Se ciò fosse, pagarli di più, inventare il premio di produzione, non significherebbe farli lavorare di più e aumentare i

profitti (sempre ammesso che il capitalista pensi soltanto al profitto)?

Niente di tutto questo: non è la parola che designa la realtà, è la realtà che deve adattarsi alla parola. Marx non è mai andato in fabbrica: ha letto sui libri quel che succede in fabbrica, e ha tirato i fatti al suo mulino. I fatti che potevano confermare le sue tesi.

Lo stesso vale per gli operai: ci sono operai che lavorano in questa o in quella industria, che sono capaci di fare questo o quel lavoro, anche se la specializzazione è ancora minima: sono tutti *manu valentes*, valgono per il loro braccio. Che sono più o meno capaci, più o meno interessati, più o meno forti, più o meno lontani dalla fabbrica, più o meno giovani.

Insomma semplificare la realtà sociale a due classi non regge: se ci si avvicina alle due classi dei capitalisti e dei proletari, si scopre una variegata gamma di situazioni.

E il problema non ha ancora coinvolto altre figure sociali come gli aristocratici, gli ecclesiastici, i militari... I contadini poi non esistono nemmeno: nella società simulata di Marx a quanto pare gli operai e i capitalisti mangiano i pezzi di metallo delle macchine e dei manufatti che si costruiscono. Con queste figure sociali la teoria delle due classi rivela tutta la sua debolezza e tutto il suo carattere ideologico di *pamphlet*: non le considera nemmeno. Eppure esistono!

Una conclusione potrebbe essere questa: nella misura in cui è un *pamphlet*, è ideologia, il testo riuscirà a scaldare gli animi, ma è completamente incapace di descrivere anche soltanto sommariamente l'economia capitalistica. Ciò vuol dire che invita all'azione puntando sulla passione, sull'emotività, ma non basa affatto l'azione su una analisi fredda e scientifica della realtà sociale e dei processi storici che essa sottende. Come invece pretende di fare.

Il capitalismo e lo sfruttamento dei proletari

Il *Manifesto* riserva una sorpresa: la definizione di *sfruttamento* che i capitalisti esercitano sui proletari. Il testo è emotivo, passionale, pieno di invettive e di minacce. Perciò le cose e i concetti importanti tendono a passare inosservati o a finire in secondo piano. Davanti all'enormità dello sfruttamento dei vampiri borghesi, come si può essere così meschini, fiscali e puntigliosi da andare a vedere in che cosa consiste lo sfruttamento dei capitalisti sugli operai? È proprio vero: la filologia, la filosofia, la storia, l'epistemologia sono reazionarie, sono la chiara manifestazione degli interessi e dello sfruttamento capitalistico-borghese. Ma è una verità ovvia, di classe, lapalissiana che il capitalista in quanto ha il capitale sfrutta il povero operaio e gli dà un salario di mera sussistenza! Dubitare di una tale verità significa essere eretici, meritare di esser

condannati alla rieducazione in qualche villaggio della Siberia. Le verità di classe sono indiscutibili! La definizione di *sfruttamento* è un punto particolarmente critico del testo marxiano. Sfruttamento è il fatto che qualcuno comperi il lavoro di un altro individuo. Se un individuo non lavora per sé (ma regala un chilo di lattuga), è sfruttato. L'unico modo per evitare lo sfruttamento è che ognuno lavori per sé, che ognuno sia auto produttore e auto consumatore. Il lavoro è sfruttamento, se tu non lavori per te. Tu devi essere proprietario del *tuo* lavoro e dei *prodotti* del tuo lavoro. Chi è sfruttato e mal pagato deve poi fare la rivoluzione.

Potenza delle definizioni! Che mettono a mal partito sia economisti, sia operai, sia moralisti! Si sentono in colpa gli economisti, che sono finiti in mezzo alla morale e alle invettive: si sentono in colpa i capitalisti, che pagano gli operai (meglio allora non pagarli!); si sentono in colpa gli operai, che dall'imbonitore di turno si sentono dire: "Sei sfruttato, sei sfruttato! *Devi* fare la rivoluzione!"

Nel Medio Evo anche lo 0,001% di interesse era usura, perché non si poteva approfittare dello stato di bisogno del prossimo e perché non si poteva speculare sul tempo: era di Dio...

Nel *Capitale* Marx ripete la stessa cosa, ma nasconde la fragilità del suo pensiero tirando in ballo una formuletta matematica, che dia credibilità scientifica alla sua tesi. È la teoria del *pluslavoro* che dà *plusvalore*. Il plusvalore è ciò di cui si appropria il capitalista, una volta che ha pagato l'operaio, è il *pluslavoro* che all'operaio non viene pagato, poiché riceve un salario di mera sussistenza e di mera riproduzione della forza lavoro. È l'indicazione dello sfruttamento dell'operaio. Soltanto se *tutto* il denaro e *tutto* il prodotto resta all'operaio si elimina lo sfruttamento.

Marx fantastica fuori dell'economia. Fin dal Medio Evo esisteva il prestito, le assicurazioni: chi dava a prestito, forniva un servizio richiesto dal mercato, perciò chi usufruiva del servizio era giusto che pagasse quanto ci si accordava. Il capitalista investe il capitale, organizza la produzione, cerca sbocchi alle merci, impiega tempo, e alla fine si sente dire che non ha lavorato, che *per definizione* ha sfruttato l'operaio...

Malignamente si può fare una controprova: il capitalista se ne va, non presta più il suo lavoro e lascia la fabbrica per qualche giorno agli operai. I risultati sono prevedibili: la fabbrica chiude. Senza la mente organizzatrice, gli operai si fermano. Insomma gli operai, se proprio non hanno bisogno del capitalista, dei progetti, delle idee e dell'organizzazione escogitata dal capitalista, perché non si mettono in proprio? Sono anche in numero maggiore del capitalista e potrebbero anche fare concorrenza al capitalista...

L'osservazione da fare è duplice: ogni pensatore ha la libertà di dare a un fenomeno il nome e la definizione che vuole; la definizione però deve essere

tale da gettare (ulteriormente) luce sul fenomeno in esame. Queste regole, ben inteso, valgono in ambito scientifico, cioè in un ambito oggettivo, intersoggettivo, controllabile anche da terzi. Ma qualcuno può dire: do la definizione che più mi fa comodo, me ne infischio della scientificità e privilegio la propaganda. Certamente ci può essere (e c'è) chi fa così. Ma deve essere chiaro che costui si pone fuori dell'ambito scientifico della dimostrazione e si inserisce in altri ambiti.

La cosa sorprendente è quindi che nel *Manifesto* Marx ed Engels danno una definizione di *sfruttamento* che non dovrebbero dare, poiché dovrebbero parlare di rapporti contrattuali tra domanda di lavoro ed offerta di lavoro. I risultati sono per definizione "giusti" (se si vuole usare questo termine) o equilibrati. Non è certamente colpa dei capitalisti se sul mercato ci sono troppi operai (ciò fa abbassare i salari). È colpa dei operai che si sono troppo lasciati andare alla frenesia sessuale. Al limite si può dire che i capitalisti hanno approfittato, come farebbe chiunque, della situazione favorevole.

Sulla definizione di un concetto si possono fare in generale due osservazioni:

- anche una definizione ha regole da rispettare (non posso dire che è quadrato un poligono con sei lati, perché vado contro ad altre definizioni, più fondamentali);
- posso adoperare la libertà disponibile per formulare una definizione che mi porti dove ho deciso di andare (ma allora esco dall'ambito scientifico e faccio propaganda, pubblicità, ideologia; e invito all'azione).

Che 16 ore di lavoro fossero troppe, non era stato Marx a dirlo né a scoprirlo: lo avevano detto e ripetuto diverse commissioni parlamentari inglesi e l'avevano ribadito economisti come Sismondi. Il problema non è quello delle 16 ore di lavoro. Il problema è teorico: individuare al di là del rapporto brutale della domanda di lavoro e dell'offerta di lavoro una definizione accettabile e ragionevole di *lavoro eccessivo* o di *sfruttamento*. Lo sfruttamento risulta empiricamente osservabile, perciò si deve trovare il modo che la teoria lo metta a fuoco, lo afferri. Se si definisce come *giusto salario* il salario spuntato in relazione alla domanda e all'offerta di manodopera, si penalizza indubbiamente il lavoratore, in presenza di abbondanza di manodopera. Per altro succede anche il caso opposto in difetto di manodopera. Il compito dell'economista però non è né dovrebbe essere quello di schierarsi con una parte o con l'altra, è quello di fare scienza, di elaborare una teoria soddisfacente, cioè capace di spiegare i fatti. Fermo restando il fatto che uno sfruttamento eccessivo di manodopera può avere conseguenze sociali non desiderabili; e un profitto troppo basso può disincentivare gli investimenti del capitalista.

A questo proposito Marx ed Engels non accolgono mai le teorie degli economisti classici. Ciò dipende forse dal fatto che sono condizionati dalla dialettica hegeliana, che dice loro di insistere sull'antagonismo, sull'antitesi, sul momento negativo della dialettica. Comunque sia, la definizione di *sfruttamento*, che essi danno, è completamente anomala. Non ha radici nell'economia classica e inoltre non insiste sul numero di ore del lavoratore (poche, tante, tantissime) o sui ritmi massacranti di lavoro (in miniera, al freddo, al caldo, in piedi ecc.), come sarebbe ragionevole aspettarsi. Insiste invece su un aspetto formale, esteriore del lavoro: *il proletario è sfruttato per il fatto stesso di lavorare per un altro individuo*.

Le conseguenze di questa definizione non sono rese esplicite - i due autori si dimenticano spesso delle cose più importanti -; ma possono essere le seguenti:

- Il capitalista gongola e si frega le mani dalla contentezza, perché fare lavorare gli operai due ore o 16 ore è la stessa cosa. Sempre di sfruttamento si tratta. Visto che è in colpa, preferisce le 16 ore.
- Tutti i datori di lavoro, di tutte le epoche storiche, di tutte le economie hanno sfruttato i loro lavoratori, schiavi, semi-liberi, liberi che fossero.
- L'unico modo per uscire dallo sfruttamento è quello di diventare auto produttori e auto consumatori, insomma di fare la rivoluzione comunista (e soltanto essa) impadronendosi dei mezzi di produzione.

Queste conclusioni lasciano perplessi, soprattutto la seconda e la terza:

- La società capitalistica perde il suo carattere specifico. Tutte le altre società avevano un'economia basata sullo sfruttamento (qualcuno lavorava per qualcun altro). Quindi non si capisce perché l'economia capitalistica deve dare origine alla rivoluzione proletaria e a una società senza classi. È molto più semplice pensare che non si giunga alla fine del modo e della storia, ma che si passi ad un'altra forza di organizzazione del lavoro.
- La definizione è talmente cogente e "contenutistica", da spingere il lavoratore alla rivoluzione. Ma, se le cose stanno così, in che misura si fa scienza e in che misura si fa attivismo politico o di altro tipo? In che misura la scienza fonda l'azione o diventa una mera copertura ideologica, un placebo, dell'azione?
- Se è la definizione a creare lo sfruttamento, si può reagire con un'altra definizione, con una *contro* definizione, che faccia scomparire lo sfruttamento! Ad opera di magia si risponde con un'altra opera di magia. Ma fare scienza significa rispettare un comune codice di deontologia professionale e preoccuparsi di interpretare in modo corretto, articolato, soddisfacente i fatti in esame, non cercare

strategie per evitare il confronto con i fatti come con gli altri economisti.

- Il modello di produzione ottocentesco era basato sugli eserciti di operai. È un po' difficile pensare all'autoproduzione, all'autoconsumo o all'auto-gestione. Qualcuno avrebbe comandato (i dirigenti, cioè gli intellettuali) e qualcun altro obbedito (gli operai). Soltanto nella seconda metà del Novecento compare il modello di fabbrica con pochi operai, creato empiricamente dai capitalisti veneti e nemmeno immaginato, anzi osteggiato dagli economisti ufficiali. La realtà è più ricca della teoria...

Le definizioni sono sempre bifronti: più sopra era un problema definire lo sfruttamento (per definizione di *domanda* e di *offerta* esso sembrava inesistente). Ora, sempre per la *magia della definizione* si giunge alla conclusione che uno che lavora per sé 20 ore al giorno non si sfrutta. Ed ancora, sempre per la *magia della definizione*, si scopre che si può andare indifferentemente verso la rivoluzione o verso la reazione (si suppone anche verso soluzioni intermedie).

La conclusione ragionevole dovrebbe essere che non andava bene la definizione che concepiva il lavoro dipendente come sfruttamento, né quella che eliminava lo sfruttamento del lavoratore dipendente come non va bene la definizione che neghi l'auto sfruttamento del lavoratore in proprio.

Ma non dovrebbe essere questo l'uso della *definizione*. Marx qui non è hegeliano (Hegel voleva capire il più possibile lo sviluppo della storia) né scienziato nel senso galileiano o newtoniano (non si dà spazio alla verifica empirica delle teorie). È e vuole essere soltanto un propagandista o un intellettuale militante. Niente da obiettare sulla sua scelta. Ma in tal modo si toglie dall'ambito della ricerca scientifica, della discussione delle opinioni (che egli sempre evita, mettendosi ad urlare) e della verifica dei fatti. La fragilità scientifica e la scorrettezza delle sue teorie e delle sue procedure metodologiche è al di là di ogni ragionevole dubbio.

Questa pratica disonesta (la critica che sostituisce la proposta di teorie confrontabili con i fatti; le teorie che non hanno mai un contatto preciso con i fatti storici ed empirici) continua imperterrita nei decenni successivi, sia da parte sua sia da parte dei suoi seguaci.

Il maestro insegna e i discepoli mettono in pratica.

Gli intellettuali alla testa dei proletari

In questo processo di proletarizzazione sono in particolare coinvolti gli intellettuali. La tesi è sorprendente. Di passaggio si può notare che il termine fa riferimento a una realtà sociale estremamente variegata, proprio come più sopra i due termini di *capitalista* e di *proletario*. Anche questo termine troppo generico induce a pensare che gli autori vogliono semplificare la realtà in modo tale da dimo-

strare con assoluta certezza le loro tesi e fondare i loro diritti. È quello che facevano nobili ed ecclesiastici nel Medio Evo, per giustificare il loro prelievo sui lavoratori: la società è divisa in tre ordini, chi combatte, chi prega e chi lavora. E chi lavora deve lavorare per gli altri due. Dio lo vuole! In questo caso non si scomoda Dio, ma quella *Necessità* che innerva i processi storici.

La tesi qui sostenuta è semplicemente incredibile. Se proprio fa piacere, si può anche dire che il prodotto dell'intelletto diventa mera *merce*. E allora? Perché si deve dare un giudizio negativo su questo fatto? L'intellettuale ha ricevuto in cambio uno stipendio, che gli permette di vivere e di continuare a fare il lavoro da intellettuale. Forse in precedenza non era così? E, se non era così, com'era? Nessuna risposta. E nessuna spiegazione dei motivi che hanno spinto a parlare di *merce* in questi termini.

In questa presentazione del lavoro intellettuale come merce vi è un aspetto che pervade tutto il *Manifesto*: i termini non sono usati in modo descrittivo, ma in modo valutativo, cioè moralistico. In questo caso in modo dispregiativo. In genere questo è il modo di parlare di chi *non ha* esperienza diretta sull'argomento, di chi *non ha* la merce e *passa il tempo a discutere* sulla merce. *Non ha* il capitale, e *passa il tempo a discutere* sul capitale.

Altri casi di uso valutativo e moralistico delle parole è il termine *comunista*, usato a destra e a manca per offendere chi se lo vede riferire; e il termine *borghese* o *capitalista*, che diventano sinonimi di sfruttatori. Ma presto saranno giustiziati dalla storia!

Ma tutto il testo del *Manifesto* è pervaso di questo atteggiamento e di questo uso valutativo dei termini, per cui ci sono i buoni (i comunisti) e i cattivi (i capitalisti, i borghesi, i reazionari, i preti, i socialisti utopisti o reazionari ecc.).

Anche qui potrebbe essere o una proiezione di quello che gli autori si sono immaginati o l'esperienza diretta di Marx, che si vedeva pagare poco i suoi articoli, o un uso costante, omogeneo e diffuso del termine *capitalista*, *merce* e *sfruttamento* su tutta l'area interessata dall'economia. Perciò, se sul mercato compaiono o si immettono *prodotti* o *merci* (questi sono i termini tecnici che li indicano), anche il risultato delle attività intellettuali diventa (e deve essere chiamato) *prodotto* o *merce*. Ben inteso, i casi precedenti non si escludono a vicenda: possono benissimo sovrapporsi.

Ma al di là dei motivi contingenti e specifici che hanno spinto l'autore a usare con valore valutativo il termine *merce* e gli altri termini, c'è un atteggiamento di fondo - da un punto di vista scientifico inaccettabile - che caratterizza il pensiero marxiano: questa volontà di giudicare e di condannare, questa sicurezza estrema per le proprie idee, questa volontà di attaccare ad oltranza le idee altrui, questa diffidenza e questa incapacità di capire e di ve-

dere la storia anche dai punti di vista delle altre classi sociali.

D'altra parte tutto ciò è inevitabile: se si parte dal presupposto che la sovrastruttura è ideologia (e non scienza), si deve fare immediatamente ideologia e mettersi subito a difendere gli interessi operai, perché soltanto in questo modo è possibile difenderli. Ben inteso, non si riesce a capire come la fisica o anche l'economia classica funzioni, se è tutta ideologia, se è tutta propaganda!

Nel caso di Marx e poi della cultura marxista si potrebbe parlare di *pensiero intollerante*. Questa è incapacità di dialogare con i fatti. In sostanza l'autore sa già qual è la verità, i fatti si devono adattare ad essa, ed egli la deve imporre agli altri. La capacità polemica e la volontà di fare sempre polemica con tutto e con tutti, su tutto e su tutti distolgono l'attenzione e impediscono - a lui come al lettore - la concentrazione sui fatti. Impediscono la comprensione e la penetrazione dentro i fatti. Questo però, per Marx e per i marxisti in genere, è un *habitus* mentale, diffuso e praticato fino alla fine del Novecento.

Questa diffidenza è una forma di immaturità, che si traduce nella convinzione: "Ho ragione io, gli altri torto; gli altri mi vogliono ingannare, e poi io devo difendere i miei interessi". Naturalmente gli interessi altrui (per noi) non sono importanti, e ci si dimentica di pensare che per gli interessati essi sono importanti, come lo sono per noi i nostri. In questo modo si esclude in partenza il dialogo con le cose, il dialogo con gli altri - con gli esperti - come forma di approccio alla realtà.

Tale forma di approccio è invece estremamente efficace e produttiva. Lo può dimostrare il Platone dei *Dialoghi* socratici e soprattutto lo può dimostrare la grande mente di Tommaso d'Aquino: formulato un problema, egli cercava le tesi a favore e le tesi contro, quindi cercava di formulare una soluzione che tenesse presenti in modo equilibrato le une e le altre. Ma nel Medio Evo pensare correttamente era una professione e una cultura diffusa capillarmente. L'individuo, il pensatore cercava il pensiero oggettivo, non era il giocatore di bussolotti che ha imperversato e ha devastato la filosofia moderna.

Le tesi di Marx e di Engels sugli intellettuali sono incredibili. Anche qui, per indulgenza, si può pensare che essi parlino non degli intellettuali in generale, ma di quegli intellettuali di modestissime capacità e di modestissima cultura, paragonabili a quei pittori che vendevano i quadri un tanto al metro quadro.

Certamente un lettore malevolo potrebbe pensare che Marx consapevolmente o meno dica ai capitalisti: pagateci meglio, se no noi finiamo tra i proletari e guidiamo le masse proletarie *contro* di voi! Se non l'ha fatto lui questo pensiero, certamente lo poteva fare qualcun altro con una fede socialista meno forte della sua...

Perché le tesi di Marx sono incredibili? Perché sono pregiudiziali, derivano dall'ipotesi di fondo che il mondo si divide sempre più in capitalisti e proletari, che tutto è merce, il lavoro come il lavoratore come il frutto dell'ingegno. Perché l'autore non fa una indagine empirica su quel che succede al suo tempo tra gli intellettuali? Perché non chiede loro se credono alla mercificazione, se la ritengono vergognosa e, in ogni caso, che cosa ne pensano? Perché non fa nemmeno un'indagine storica, anche se i dati sono facilmente reperibili? A quanto pare queste indagini empiriche non sono mai il suo forte.

La Chiesa e lo Stato andavano a caccia di intellettuali e li ricoprivano di emolumenti: essi avevano bisogno di intellettuali, altrimenti lo Stato non funzionava, la Curia romana non funzionava. Ma la situazione storica non va colta soltanto in questi termini, e si fa molto più interessante se si prende in considerazione il comportamento della Chiesa, che in questo come negli altri campi era molto più avveduta e molto più avanti del pensiero laico: la Chiesa dava prebende e cariche agli intellettuali in cambio della loro fedeltà. Era talmente interessata alla loro fedeltà, che se ne infischia se abitavano o meno nelle loro parrocchie, se avevano una o più parrocchie, se avevano o non avevano un amante o una amante. Se erano pedofili. La cosa più importante era la loro fedeltà, perché con la loro fedeltà la società evitava idee rivoluzionarie che l'avrebbero sconvolta. Da parte loro gli intellettuali facevano a gara a prendere gli ordini, anche soltanto gli ordini minori. Si era ben pagati, in cambio, ai loro occhi, era richiesto molto poco e di fatto conducevano la vita che volevano. Contemporaneamente bisognava perseguire gli eretici, che minacciavano la compattezza della cultura e la sottomissione (anche soltanto formale) alla Chiesa, e perciò provocavano disordini sociali.

A parte la Chiesa, di cui si doveva analizzare attentamente e con passione il comportamento, al tempo di Marx un altro pensatore riprendeva e riproponeva la prassi della Chiesa: Comte. La società si compone di economia e di cultura: i contrasti nella cultura si trasmettono nell'economia, come dimostra la rivoluzione francese; bisogna perciò che il sapere sia omogeneo e renda compatta la società e garantisca così la pace sociale. Pur di ottenere questo risultato, egli trasforma le verità della scienza in verità di fede scientifica, una volta che sono state enunciate!

Il caso di Comte è particolarmente interessante, perché tocca un problema di radicale importanza nel pensiero di Marx: i rapporti tra struttura e sovrastruttura, economia e ideologia. Il filosofo francese sosteneva la tesi che la cultura, il sapere, la scienza condiziona *totalmente* l'economia e che lì si deve operare per eliminare i conflitti sociali. L'ordine nella sovrastruttura si trasmette immediatamente nella struttura, nell'economia. Proprio le

tesi opposte a quelle di Marx, secondo cui è l'economia a plasmare l'ideologia (e l'ideologia serve per mascherare gli effettivi rapporti di produzione), e che i conflitti sociali vanno esasperati fino a giungere alla rivoluzione, cioè al rovesciamento violento dell'ordine costituito.

Se al tempo di Marx gli intellettuali non erano più corteggiati, voleva dire che o erano troppi o di modesta qualità o avevano tutti e due i difetti. Certamente è impensabile che i capitalisti siano talmente accecati da non vedere l'utilità che gli intellettuali si schierino con loro e riversino sugli operai una cultura e dei valori funzionali al sistema produttivo e all'economia: il valore del lavoro, il valore del risparmio, il desiderio di migliorare le loro condizioni di vita, il desiderio di guadagnare, anche il desiderio di cambiare condizione sociale con l'impegno e la fedeltà al datore di lavoro.

La tesi della proletarizzazione del lavoro intellettuale sembra una minaccia preventiva contro gli intellettuali, per staccarli dai capitalisti, per minacciarli con la caduta tra gli - odiati e disprezzati - fornitori di manodopera. Sembra un desiderio degli autori, che non ha riscontro nella realtà. Ciò non vuol dire che ieri ed oggi non esista la disoccupazione intellettuale. Vuol dire che i disoccupati e i sottoccupati non possono ricevere dalla teoria più importanza di quanto essi meritano. Se non vogliono essere disoccupati o sottoccupati, possono benissimo cambiare mestiere. Non è forse meglio essere operai che morti di fame?

Anche in questo caso si pone il problema del pregiudizio di Marx: in che misura egli fa queste affermazioni soltanto perché spinto dalla dialettica hegeliana, secondo cui la tesi genera l'antitesi che darà luogo alla sintesi; e non perché è attento osservatore della realtà? La colpa dell'errore non è di Hegel, è di una maldestra applicazione della dialettica hegeliana...

Ma il destino degli intellettuali è curioso: i capitalisti li spingono tra le braccia degli operai, essi ci vanno portando la loro *immensa* cultura (sanno come si sviluppa necessariamente e inarrestabilmente la storia...), si mettono alla testa degli operai, e fanno la rivoluzione. Chiaro, chiarissimo, anzi lapalissiano! Non c'è ancora il partito, ci sono gli intellettuali rivoluzionari e *necessariamente* rivoluzionari, che fieramente si mettono a capo degli sfruttati e portano a termine la *missione* che il processo storico e lo Spirito Assoluto hanno loro affidato.

Onnipotenza delle favole e del pensiero magico! Non si capisce perché gli intellettuali siano così altruisti e generosi da guidare i proletari alla conquista del potere e da percorrere poi la strada che va verso la società senza classi. Era più facile pensare, e la storia del passato spingeva in questa direzione, che gli intellettuali, una volta divenuti classe dirigente, restavano al potere con un pretesto o con un

altro... Era più facile pensare che in ogni caso, anche se non venivano proletarizzati, gli intellettuali si mettevano a capo degli operai (partito, sindacati ecc., come avverrà in seguito), per usarli come massa di manovra *contro* i capitalisti, perché in questo modo spuntavano emolumenti e prebende ben maggiori di quello che potevano aspettarsi dai datori di lavoro capitalisti... Ed è quello che succedeva al tempo di Marx, ed è quello che succederà anche in seguito.

Anzi capitalisti astuti potevano spingere gli intellettuali a mettersi a capo degli operai, per *fregare* gli operai: la cultura degli intellettuali non era la cultura degli operai, era la cultura dei capitalisti, e capitalisti e intellettuali riuscivano a parlarsi, a capirsi e a condividere gli stessi valori. Sulle spalle degli operai... Che poi gli intellettuali disprezzassero il lavoro manuale è una verità lapalissiana! Lo hanno sempre fatto!

Certamente non si deve pensare pregiudizialmente male dell'uomo, come faceva Machiavelli, ma non si deve neanche essere così ingenui o così in malafede e pensare che, giunti al potere, gli intellettuali non vi rimanessero!

I problemi della società senza classi

Ma i problemi non sono soltanto questi. Sono altri: scomparsi i capitalisti mediante la presa violenta del potere (si suppone del potere economico e del potere politico), ci sono due nuove classi: gli intellettuali e i proletari.

Marx però non vede quel che dovrebbe vedere, non vuole capire che la società senza classi non esiste perché egli vuole che esista, esiste se un qualche meccanismo la fa esistere! Ciò vuol dire che o non sa quel che dice o vuole consapevolmente ingannare il lettore.

Le due classi sono create non dalla bacchetta magica di qualche stregone, ma dalle funzioni che l'una e l'altra svolgono, devono svolgere, devono inevitabilmente svolgere. Gli intellettuali hanno capacità organizzative, gli operai o meglio i *proletari* soltanto capacità esecutive o produttive. Le capacità immettono inevitabilmente ogni individuo in una classe o in un'altra. Nessuno può scegliere la classe che vuole. Il lavoro è specializzato, sempre più specializzato; nelle società complesse come la società industriale è ultraspecializzato: chi svolge un ruolo resta in quel ruolo o lo cambia con molta fatica. Ma ciò vuol dire anche che, se all'interno di ogni classe tradizionale c'erano sottoclassi o ceti, a maggior ragione ci saranno sottoclassi e ceti all'interno della società senza classi, cioè all'interno della classe intellettuale e della classe operaia!

Tradizionalmente poi è sempre esistita una frattura tra lavoro intellettuale e lavoro manuale: gli intellettuali disprezzavano in sommo grado i braccianti, coloro che mettevano in vendita sul mercato le loro braccia, poiché non avevano altro, non avevano al-

cuna specializzazione. E non è certamente perché per qualche tempo gli intellettuali sono stati proletarizzati, che cambia questo rifiuto di classe, questa incompatibilità reciproca. Ci stanno di mezzo una vita diversa e valori diversi.

Ma Marx ed Engels non vedono queste cose e nascondono con belle parole la società futura, quando ognuno fa il bravo, si comporta bene, rispetta gli altri, è capace di mandare avanti professionalmente l'azienda al mattino e di scrivere un saggio di letteratura o di filosofia alla sera.

Marx però si è preoccupato di indicare a se stesso e agli altri intellettuali un radioso avvenire, in cui si sostituiscono ai capitalisti. La sua intelligenza di intellettuale gli ha permesso di capire, grazie alla dialettica hegeliana, dove va la storia, e gli ha permesso di vedere che la storia era particolarmente benevola verso gli intellettuali: affidava loro il compito (e le conseguenti prebende) di guidare proletari straccioni alla vittoria. Quello era il loro compito: che si preparassero ad assumerlo. Il destino aveva deciso. Ed egli cerca di essere al posto giusto al momento giusto.

Per altro il destino può anche decidere così; ma, se l'interessato non è all'altezza della situazione, il colpo di fortuna non serve. Un intellettuale che scrive libri è sì un intellettuale, ma come potrà fare, che cosa dovrà fare se dovrà guidare i proletari alla vittoria? Si improvviserà generale, statista, economista, politico, sociologo ecc.? Domande senza risposta. Non basta voler costruire una casa: serve il progetto, il materiale, il geometra, l'operaio, il falegname, il denaro. Ed è soltanto una casa. Uno Stato o una società dovrebbe essere molto più complesso da gestire e richiedere capacità molto maggiori. Marx non si accorge del problema della specializzazione. Egli vede il lavoro parcellizzato (la produzione di aghi), non vede i vantaggi (l'aumento della produzione, l'abbassamento dei costi, l'aumento delle vendite e del tenore di vita dell'acquirente), vede le sofferenze del proletario (il lavoro alienante), ma non vede che dietro a quell'organizzazione del lavoro ci sta qualcuno che ha spezzettato il lavoro in modo tale da renderlo semplice e facile: chi lo fa deve imparare poche cose, le impara presto e bene, non deve essere istruito a quel lavoro (l'istruzione costa e alza i costi di produzione), non corre rischi troppo gravi.

Oltre a ciò egli non vede mai i vantaggi che l'abbassamento del prezzo di un prodotto comporta per l'acquirente... La sua analisi è costantemente pregiudiziale e unidirezionale: il capitale è il male *per definizione*; il proletario è il bene *per definizione*. A quest'ultimo non spetterà il regno dei cieli, ma il premio dell'*imminente* società senza classi... Il fatto è che per via di definizioni si va dove si vuole e si dimostra quel che si vuole. Ma questo è il comportamento di chi vuole fare propaganda e ideologia, non il comportamento di chi vuole fare scienza.

Ma poi, ammettendo anche che sia rimasto un unico capitalista, perché dovrebbe essere facile abbatterlo? Porrebbe sempre scatenare contro gli intellettuali e contro i proletari le forze repressive dello Stato. Potrebbe usare le minacce molto reali del licenziamento. Difficilmente gli altri proletari sarebbero stati solidali. Anche loro erano sotto la stessa minaccia.

E ammettiamo anche che il capitalismo venga abbattuto, come sarà la società senza classi? Ci saranno o non ci saranno centri di potere? O almeno centri di organizzazione della produzione e della distribuzione delle merci? Ci saranno contadini, artigiani, operai, commercianti, progettisti, netturbini, politici, marinai... E non si resterà nell'antinomia tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, come recita la terminologia marxiana, o nella necessità delle specializzazioni, come richiede una economia complessa? E in questa società non ci saranno i ruoli? E gli intellettuali resteranno tutti intellettuali o si dedicheranno anche ai lavori manuali? Ci saranno le donne? Faranno i figli? Come li educeranno? Ci sarà la parità dei sessi? E le donne entreranno nella politica o la politica sarà prerogativa maschile, come da sempre?

Oppure ogni individuo sarà bravo, bello, buono e diligente, si comporterà bene, farà il lavoro che più gli piacerà, sarà sempre disponibile verso il prossimo. Al mattino farà l'operaio, al pomeriggio il falegname, alla sera il critico d'arte o l'artista? E se il lavoratore è in alto mare e il viaggio dura tre mesi?

Occorre poco a capire che cosa *realmente* succederà nella società senza classi, quando per avventura il potere sarà conquistato: ci sarà un'unica classe, fatta di proletari e di intellettuali proletarizzati che hanno conquistato lo Stato. Non ci sono più borghesi, erano pochi e quei pochi sono stati fatti scomparire (non possono essersi volatilizzati da soli). Ma ci sarà un'unica classe soltanto a parole: gli operai rimangono operai e gli intellettuali cessano di esser proletarizzati e gestiscono il potere a nome degli operai, che non ne sarebbero capaci.

Non si può dire, ad esempio, che donne e uomini sono uguali, perché hanno addosso lo stesso vestito. È pura follia. Il vestito non può nascondere la realtà. Sotto sono e restano diversi.

Il motivo per cui non ci sarà un'unica classe ma due (intellettuali e operai, lavoro intellettuale e lavoro manuale, dirigenti ed esecutori) forse non si conosce o forse si finge di non conoscerlo, ma è molto semplice: non si può cambiare la propria specializzazione dall'oggi al domani, non si può cambiare la propria cultura, il proprio addestramento, i propri valori, incorporati nella mente e nell'animo. Per di più gli intellettuali non hanno nessun interesse a farlo.

Così gli intellettuali gestiranno il potere e pianificheranno l'economia, con risultati disastrosi - la previsione è facilissima! -, perché non hanno cono-

scenze in proposito, non hanno esperienza di economisti, di sociologi, di psicologi; hanno soltanto pregiudizi e un addestramento professionale superficiale ed imparaticcio, ricavato dalle istituzioni borghesi che essi disprezzavano. Non vogliono capire che l'economia come la psicologia come la scienza ha regole sue proprie, che non si possono cambiare perché fa piacere cambiarle. Non vogliono capire che è facile criticare la società borghese, ma è difficile costruire una società diversa.

Essi potevano cimentarsi già sul piano più facile della scienza, esaminare più attentamente l'economia capitalista, i meccanismi del mercato, la molla che spinge i capitalisti a lavorare, a produrre, a guadagnare. Potevano anche proporre una scienza economica socialista (ammesso che esista) che non fosse pura ideologia, che chiamasse le cose con il loro nome: il capitale non esiste, esistono i capitalisti, esistono i borghesi, gli operai, i contadini. Le *classi* sono semplici e utili semplificazioni o ipostatizzazioni teoriche. Esistono soltanto gli individui, che tuttavia si possono esaminare e indicare con termini semplificati e che indicano la loro situazione *media*. La matematica può dare tanti suggerimenti in proposito. Galilei l'aveva applicata con successo alla realtà, Ricardo all'economia.

Una scienza economica alternativa, che non fosse una mera soluzione dei problemi economici di individui emarginati, né mere proiezioni in ambito economico, politico o sociale di idee e convinzioni *imposte* alla realtà e non ricavate da essa.

Non c'è mai niente di tutto questo.

Il capitalista che pensa soltanto al profitto è un mito, una caricatura, una immagine oleografica, una proiezione interessata o una identificazione inconscia (io al suo posto cercherei il profitto, unicamente il profitto, non ho denari sufficienti per vivere). Questi intellettuali proiettano sui capitalisti (comunque essi siano, ma si deve andare a vedere concretamente come sono) la loro povertà intellettuale e la loro miseria morale.

La storia successiva conferma a piene mani questi timori: l'economia sovietica pianificata produceva la fame e merci di pessima qualità; il ricorso, anche blando, all'economia di mercato produceva abbondanza di beni e arricchimenti di tipo capitalistico. Questi timori si possono provare anche davanti a un breve testo come il *Manifesto*: le favole che racconta sono troppo grandi e troppo visibili, e si vedono subito. A condizione però che si vogliano vedere o che gli operai siano capaci di vedere.

Un intellettuale di buone tradizioni familiari come Platone oltre due millenni or sono aveva scritto invece due splendide opere politiche, frutto di esperienza diretta, la *Repubblica* e le *Leggi*, che continuano ancor oggi a fare riflettere, a stimolare le menti intorpidite e a dare suggerimenti politici, sociali, economici.

Ma poi, recitata la bella favola della società senza classi per i beoti e i bifolchi, si poteva sostenere la

tesi che *in attesa* del comunismo era necessario mantenere ancora provvisoriamente lo Stato capitalista (però nelle mani dei proletari, cioè degli intellettuali) oppure che non tutti i proletari erano all'altezza dei compiti stabiliti dalla storia, perciò era giusto che restassero al loro posto. È la famigerata fase di transizione dal socialismo al comunismo.

Ma è anche l'antico problema di Agostino e di Deodato. Deodato è un bravo cristiano, ma non ha molta intelligenza né molta iniziativa. Così Agostino si abbassa, scrive un libro in cui spiega puntigliosamente quel che il povero Deodato deve imparare e poi mettere in pratica. Al di là dell'insegnamento non aveva le capacità di volare. Inutile pretendere che volasse...

Il fatto è che, se si sostiene che la sovrastruttura è ideologia, cioè menzogna, ci si sente autorizzati ad usare la menzogna, e non necessariamente soltanto contro i nemici di classe, i capitalisti e la borghesia, ma anche contro i propri sostenitori o i propri compagni di partito.

È quello che è successo nella storia del movimento operaio. Contro gli stessi comunisti. Il più bravo è stato Iosif Stalin (1879-1953): ha ammazzato più comunisti ed operai lui che tutti i capitalisti messi insieme. Ha ammazzato anche 10 milioni di kulaki, ma quelli almeno si potrebbero far passare per nemici di classe...

Tutto questo è già nel *Manifesto* di Marx.

Il comunismo delle donne

Il *Manifesto* parla anche delle donne nella società attuale e nella società comunista. L'esame di questo problema costituisce una piccola *summa* del modo di lavorare dei due autori.

Si parte dall'accusa mossa ai comunisti di volere mettere in comune le donne. Si nota che le donne borghesi possono fare una vita soddisfacente (le entrate sono sufficienti), ma soltanto perché le donne proletarie fanno una vita insoddisfacente (le entrate non sono sufficienti).

Questa argomentazione riproduce quella fatta a proposito della proprietà privata: essa esiste, ma è la proprietà borghese e soltanto quella borghese, i nove decimi degli operai ne sono esclusi. Perciò i comunisti vogliono abolire la proprietà privata borghese!

Subito dopo si afferma che i borghesi considerano le mogli semplici strumenti di produzione di figli e che passano il tempo a scambiarsi le mogli. Non contenti, vanno ad insidiare anche le mogli e le figlie dei proletari. Esiste quindi la prostituzione ufficiale e quella officiosa.

Per abolire questa situazione bisogna abolire i rapporti capitalistici tra uomini e donne. L'abolizione consiste nel portare alla luce, nel fare emergere e nel chiamare con il suo vero nome la prostituzione ufficiale e non ufficiale, perché di fatto esiste già

nella società capitalistica la comunione delle donne.

La conclusione è questa: nella società comunista le donne sono in comune e non ci sarà prostituzione, perché i rapporti tra i due sessi non sono determinati da rapporti economici.

Per altro il problema delle donne è ricoperto dal fumo delle invettive contro i borghesi, invettive per di più moralistiche, che è difficile filtrare per fare emergere le tesi propositive del testo, che sembrano essere assenti. Sembrerebbe che per Marx e per Engels le cose *nella sostanza* vadano bene come sono e che si debba eliminare soltanto il privilegio dei borghesi di scorrazzare nei letti delle altre classi sociali. Sarebbe uno dei tanti *ingiusti* privilegi di classe. Anche i proletari cercano di allargare il loro campo di azione. Finalmente nella società capitalistica l'ex prostituzione delle donne sarà ufficializzata. Un po' di sesso fa bene anche alla rivoluzione: la società comunista nasce all'insegna della libertà sessuale. Le cose, che i due autori dimenticano, si possono ridurre a due:

- Che cosa pensano di questa comunione le dirette interessate, le borghesi come le operaie, che non sono mai interpellate?
- Comunione delle donne significherà anche comunione degli uomini? O gli uomini avranno il diritto di scegliere e le donne il dovere di dire sempre di sì?
- La comunione delle donne ha soltanto la giustificazione di fornire agli uomini - borghesi e proletari e, si suppone, anche intellettuali - soddisfazioni sessuali o, per caso, può dare luogo a una famiglia e ai figli (con tutti i conseguenti problemi di cura e di educazione)?

Ma si potrebbero fare anche altre domande: se a una donna borghese va bene di prostituirsi soltanto con il marito, che si deve fare? Si deve o non si deve rispettare la sua volontà? Ben inteso, quando si dice *prostituirsi con un solo uomo* si è fuori dell'ambito normale di applicazione del termine di *prostituzione*. Ciò non è illegittimo, ma lascia perplessi. In ogni caso è diretta conseguenza di altre tesi, che la società capitalistica è basata sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo ecc.

Ma la domanda si può allargare: se a un proletario va l'idea di vendere il suo tempo al capitalista, che si deve fare? Si deve o non si deve rispettare la sua volontà? Sicuramente no, non si deve rispettare la sua volontà: non è la sua, è stato plagiato dal sistema, ha incorporato in sé la coscienza borghese. L'operaio è reazionario e va rieducato... E comunque un operaio rivoluzionario, se non fa i suoi interessi, non fa nemmeno gli interessi degli intellettuali che si sono attribuiti il diritto di guidare alla vittoria la classe operaia e di far sorgere sull'umanità il sole dell'avvenire.

L'eliminazione del capitalismo sembra la panacea che risolve tutti i mali della società. La parola magica è *lotta contro lo sfruttamento* e il capitalistico è radicale sfruttamento dell'uomo sull'uomo; e invito a tutti gli sfruttati di lottare per spezzare queste catene.

Il marxismo come ideologia di intellettuali socialmente emarginati

Il marxismo non è il rovesciamento del capitalismo, ma una versione reazionaria, arretrata, precapitalistica, parassitaria e moralistica dell'economia e della società. È la visione elaborata da intellettuali socialmente emarginati per la loro modestia professionale, che cercano la rivincita e un posto al sole raccontando favole bugiarde a coloro che si propongono di salvare e a cui promettono il paradiso in terra. Mettendosi a capo dei proletari, termine volgare e dispregiativo con cui Marx indicava gli operai, essi trovano una giustificazione abbastanza credibile per le pretese economiche che avanzano. D'altra parte gli operai sono culturalmente ignoranti, perciò hanno bisogno di guide e si devono accontentare di quelle che il cielo riserva loro.

Ma la strategia di questi intellettuali è più sottile e di più vasto respiro e illumina un'ingordigia e un parassitismo senza limiti. Le classi tradizionali usavano il diritto per giustificare la spartizione della produzione economica a loro favore. Gli intellettuali comunisti non si comportano in modo diverso. Non tirano in ballo titoli nobiliari, comperati nel lontano Medio Evo. Tirano in ballo addirittura lo sviluppo *necessario ed inevitabile* della storia, che li vuole a capo della rivoluzione proletaria. Essi si arrogano il diritto di conquistare e di guidare lo Stato (gli operai non ne hanno le capacità), di espropriare il capitale, le fabbriche e le proprietà alla borghesia produttrice, e di appropriarsi di tutta la produzione economica. Lo Stato diventa unico proprietario dei mezzi di produzione, pianifica la produzione e la distribuzione.

E lo Stato sono loro, gli inviati e gli eletti non da Dio, ma dalla Storia. Non è rovesciato l'hegelismo, è rovesciata la religione. Dio, che se ne stava tranquillo nell'al di là e di tanto in tanto faceva la sua comparsa sulla terra con qualche miracolo, ora ha assunto l'aspetto umano, è divenuto il partito o il Dio terreno, da adorare o da glorificare. Il culto della personalità, praticato da tutti i despoti comunisti, ha nel *Manifesto* i suoi presupposti.

La rivoluzione proletaria è quindi innanzi tutto rivoluzione della classe intellettuale che mediante la massa di manovra costituita dai proletari conquista lo Stato borghese e si appropria di tutto il potere e di tutta la produzione. Giusta rivincita di chi è proletario dello spirito e pensa che fare la rivoluzione significhi innanzi tutto accasarsi economicamente. Il resto può aspettare.

La società alto medioevale, che parlava di ordini, cioè di funzioni, sembra in confronto un mostro di ragionevolezza, di realismo e di funzionalità. Gli ordini erano chiusi e con realismo si indicavano le funzioni fondamentali: c'era chi combatteva, chi pregava e chi lavorava. Per il bene di *tutti, ognuno* doveva fare bene la sua parte.

Dovrebbe essere chiaro che gli intellettuali in questione possono essere in buona o in cattiva fede (la seconda ipotesi è preferibile). Ma che i loro pregiudizi e la loro ignoranza, se attecchisce tra gli operai e i lavoratori, potrà soltanto provocare enormi danni ai lavoratori come alla società.

La pianificazione della produzione, che il marxismo richiede, sembra un'idea sensata e percorribile. In realtà è una follia. E per diversi motivi:

- presupponeva che i nuovi dirigenti avessero capacità e conoscenze incredibili e fossero più disinteressati dei vecchi
- avrebbe provocato la burocratizzazione dello Stato e dell'economia e il fallimento totale della produzione
- avrebbe accentuato la divisione tra dirigenti e operai e creato nuove divisioni sociali, basate sul prestigio e sulla ricchezza goduta
- avrebbe premiato i dirigenti e gli incapaci e soffocato la libera iniziativa e quindi il rinnovamento della produzione
- avrebbe provocato una cultura del non lavoro, del parassitismo e dell'assistenzialismo sociale.

Il capitalista era bloccato nelle sue iniziative, la concorrenza e i suoi effetti positivi era eliminata, gli operai sarebbero stati incentivati a lavorare poco e male. E poi perché lavorare, se nessuno lo fa? E poi perché lavorare per gli altri... Gli altri forse lavorano per noi? E poi lavorare stanca. Lo devono fare i borghesi, che non hanno mai lavorato. Gli operai avevano lavorato fino all'altro giorno...

Prima di fare queste proposte si potevano studiare alcune organizzazioni storiche *reali* del potere. Ad esempio la repubblica romana, Roma imperiale, il Cristianesimo delle origini, quando si scontra con l'impero romano, e il Cristianesimo del Medio Evo, che non conosce concorrenza, le corporazioni medioevali ecc.

Qui come altrove appare la paurosa ignoranza di economia e di psicologia di Marx come dei suoi seguaci. Tale grottesca ignoranza è durata sino alla fine del comunismo con la caduta dell'URSS (1990). Ma nessuno di questi intellettuali organici o disorganici, comunque stipendiati, ha affrontato con dignità il tema del fallimento politico, sociale ed economico dell'ideologia che era divenuta la loro fede laica. Fare gli struzzi è sempre un'ottima via di scampo.

La conquista del potere

Ad un certo punto i capitalisti sono pochi, gli operai sono molti. Questo è il momento in cui gli operai fanno la rivoluzione e si impossessano del potere. Non da soli, ma sotto la guida degli intellettuali che sono stati proletarizzati.

In qualche modo il potere viene conquistato. Naturalmente si pensa che gli operai si siano impossessati delle fabbriche, dove vivevano l'oppressione e lo sfruttamento dei capitalisti. E invece no! Conquistano il potere politico o lo Stato. Non si riesce a capire questa deviazione. A quanto pare il lettore deve essere dotato di capacità telepatiche e riuscire a capire quello che il *Manifesto* dice, non dice, sottintende.

Così gli intellettuali si trovano nelle mani le leve dello Stato, di cui fino a quel momento non si era parlato. E se fosse stato quello fin dagli inizi il loro scopo effettivo e intenzionale, nascosto sotto le promesse di una società comunista e del paradiso in terra? Se le cose stanno così, allora deve apparire il motivo per cui hanno fatto questa sostituzione o questa deviazione. Forse le loro intenzioni non sono proprio quelle di liberare gli operai o, come li chiamano, i proletari dalle catene della sfruttamento borghese. Forse lo scopo è diverso e più vicino: trovare il modo, un modo qualsiasi, per appropriarsi della produzione economica a cui non si partecipa e da cui si è emarginati.

In effetti ogni classe cerca di fare i suoi interessi. Ogni ceto cerca di fare i suoi. Ogni segmento di classe cerca di fare altrettanto. Ugualmente ogni individuo cerca di allargare il suo posto al sole. Nascondere le proprie intenzioni sotto la copertura di bei propositi, di valori universali ed eterni (che Marx rimprovera alla borghesia) è un modo per far abbassare la diffidenza e la guardia degli avversari e per trovare un numero maggiore di consensi.

Ma questi intellettuali proletarizzati che lavoro fanno? Che competenze hanno? Saranno capaci prima di guidare i proletari alla conquista del potere e poi di gestire in modo efficiente e professionale le leve del potere? Ovviamente i due autori ne sono convinti. Ma è lecito dubitarne: non si può passare dall'oggi al domani da una specializzazione ad un'altra, perché si vuole cambiare mestiere o perché ci si deve improvvisare dirigenti, economisti ecc. La presunzione di avere capacità che non si hanno o non si possono avere è un comportamento da principianti, da inesperti presuntuosi, e porta inevitabilmente al disastro dell'economia e dello Stato. Un disastro facile da prevedere. Oppure a un rapporto conflittuale tra rivoluzionari professionisti, che hanno conquistato il potere, ed esperti di economia, che sono "rimasti" borghesi, ma di cui si ha bisogno per mandare avanti l'economia in attesa di forgiare economisti rivoluzionari.

Le idee poi di essere autoproduttori e autoconsumatori, di fare un lavoro al mattino e di dedicarsi a fare critica letteraria alla sera si collocano nella stessa direzione e sono ugualmente campate per aria: tutti i settori della società richiedono specialisti e divisione del lavoro. I lavori sono specializzati. E la tendenza storica è per una specializzazione sempre più spinta. Già nell'età della pietra l'uomo si è specializzato nella caccia e nella coltivazione e la donna nella casa e nell'educazione dei figli! L'economia capitalistica va in questa direzione, e coglie i vantaggi e gli svantaggi della specializzazione. Per di più non si può fare diversamente: nessun uomo ha il tempo e le energie per specializzarsi adeguatamente in due o più settori.

Materialismo ed essere materialisti dovrebbe significare guardare la realtà e la storia come sono, non imporre le proprie favole ai fatti. Ma il marxismo è una favola pensata da intellettuali rampanti ed avidi per i loro polli!

La proprietà privata

Il problema della proprietà privata getta una luce chiarissima su chi sono gli intellettuali comunisti. Sono individui socialmente emarginati, perché non sono riusciti ad inserirsi in modo soddisfacente nel sistema di produzione capitalistico, che li ha spiazzati e li costringe a riciclarsi rispetto alle sicure e ben remunerate posizioni tradizionali. Cercano la rivincita o la redenzione dalla loro tristissima situazione economica. Perciò si mettono alla testa non di un'impresa (non ne hanno la preparazione né le capacità), ma degli operai. E immaginano favole piacevoli (non sanno fare analisi economiche soddisfacenti), da raccontare agli operai (che hanno *ancor meno* preparazione e capacità di fare tali analisi).

Se c'è riuscita la Chiesa con le favole del paradiso, degli angeli e dei santi, ci riusciranno anche loro. Il modo più semplice per acquisire quella proprietà che non hanno e che è al centro dei loro desideri, dei loro interessi e delle loro preoccupazioni è quella di usare gli operai come massa di manovra e contemporaneamente chiedere l'impossibile: lo Stato deve essere padrone di tutto. Il corollario implicito, che si guardano bene dall'esplicitare, è però che poi *essi* saranno inseriti nello Stato, gestiranno lo Stato e tutte le risorse dell'economia. Tutti i capitalisti saranno espropriati e l'economia pianificata. Insomma essi saranno i *padroni dello Stato*, ed essi prenderanno tutte le decisioni...

Essi avanzano una giustificazione che non ha precedenti nella storia umana: è lo Spirito della storia che dà loro questo incarico! Altro che documenti attestanti la nobiltà plurisecolare accampati dai nobili contro i borghesi! In confronto le polemiche medioevali tra Impero e Chiesa, che sostenevano di ricevere il potere direttamente da Dio sono discus-

sioni risibili: essi parlavano di potere, non di risorse materiali da concupire.

La giustificazione è assurda, incredibile, ma non malvagia. Spesso le cose più assurde hanno successo proprio perché tali. E poi, passato il primo momento, non si va più a vedere quali sono le giustificazioni addotte per giustificare l'incarico ricoperto... Chiedi tutto e qualcosa avrai. Chiedi perciò l'impossibile! Machiavelli aveva osservato che c'è sempre qualcuno che fa di tutto per farsi ingannare. E aveva aggiunto: la fortuna aiuta gli audaci e soprattutto i giovani, che non hanno nulla da perdere e tutto da guadagnare.

In proposito Marx ed Engels superano se stessi e, se mai le loro teorie hanno avuto un contatto con i fatti economici sociali e storici, ora spiccano il volo. Ma non perdono mai di vista gli interessi degli intellettuali apripista. Doveva essere chiaro, osservando gli industriali inglesi che con la macchina a vapore avevano fatto la rivoluzione nel 1770 e osservando gli industriali del presente, che la molla che scatenava le capacità imprenditoriali dei diretti interessati era il profitto e una situazione economica favorevole al profitto. Si potevano produrre merci a prezzo relativamente basso, cioè tale da essere immediatamente assorbite dal mercato: la produzione in grandissima quantità abbassava i costi al produttore e i prezzi di vendita e permetteva di entrare sul mercato anche a classi che in precedenza avevano un potere di acquisto che le teneva fuori del mercato.

Un po' di conoscenza storica indicava che anche in precedenza lo stimolo all'iniziativa era stato lo stesso: nel Medio Evo, poco dopo il Mille, la produzione aumenta quando gli schiavi vengono liberati e possono mettere su famiglia e tenere i prodotti del proprio lavoro. Sismondi ripeteva fino alla noia queste cose, che insistevano sulle spinte psicologiche che motivavano l'individuo, il proprietario della manifattura, il capitalista come l'operaio: dandosi da fare, lavorando, si migliorava la propria condizione economica, normalmente assai precaria.

Marx ed Engels ignorano la storia, che dovevano conoscere, e rimuovono dalla loro memoria i testi e le tesi di Sismondi. E immaginano uno Stato ed un'economia nelle mani di intellettuali socialmente emarginati e professionalmente impreparati, preoccupati non di fare funzionare lo Stato o l'economia, ma di migliorare il loro tenore di vita. La realtà, la storia e la società devono adattarsi alle loro idee, non devono adattare le loro teorie alla realtà e alla storia.

La pianificazione dell'economia è semplicemente una follia di ignoranti. Anche nell'ipotesi migliore (efficienza, attenzione alle richieste del mercato ecc.) un'industria burocratizzata è lenta nel prendere decisioni e nel cambiare il prodotto. Perciò lentamente e inesorabilmente si stacca sempre più dalle richieste del mercato. Seguire l'altra strada è an-

cora più improduttivo: pensare di volere imporre al mercato un prodotto perché si ritiene che il mercato abbia bisogno di quel prodotto. Si possono anche regalare mele, ma non è detto che il mercato le accetti, neanche gratis: le mele possono essere prese per breve tempo e per necessità, ma poi sono respinte perché si portano addosso il *marchio* di essere un prodotto poco prestigioso. La vita è fatta anche di simboli. E pure l'economia.

Pubblicità e *captatio benevolentiae* sono importanti tanto quanto il prodotto immesso sul mercato.

I risultati, prevedibili, sono sotto gli occhi di chi vuole vedere: il fallimento prima economico e poi politico dei regimi dell'Europa dell'est e la dissoluzione dell'URSS (1990).

Argomentazioni e pseudo argomentazioni: la tecnica di zittire e di calunniare avversari e compagni di viaggio

Tutto il *Manifesto* ha un impianto retorico ben oliato. L'emotività e la passionalità pervadono il contenuto e le concezioni espresse. L'autore vuole essere efficace e persuasivo e, quando non riesce o non può dimostrare le sue tesi, quando fa affermazioni esagerate e da favole per bambini, si butta a tutto peso nella retorica e nella passionalità. Ma pratica anche la rimozione dei problemi con una battuta. Pratica anche l'accusa minacciosa e urlata, e la strategia di terrorizzare gli avversari. Anche la calunnia rende bene.

I punti significativi sono tanti: lo *spettro* iniziale, lo slogan finale, l'affermazione che il corso della storia e la rivoluzione operaia sono inevitabili, l'uso di parole dal significato confuso o emotivo (*classe, conflitti di classi, proletario*), l'uso di parole con significato oscillante a seconda dei suoi scopi. Il caso più significativo è il termine *proletario*: è un concetto demografico, non è un concetto sociologico, indica *chi ha prole*, ma è usato in senso economico. Ciò non basta: nel corso del *Manifesto* è usato in un'accezione incongrua. Un *intellettuale proletarizzato* non è un intellettuale che ha messo su famiglia e si è dedicato a fare figli, è un intellettuale che è stato spinto nella classe proletaria *vel* operaia.

Questo comportamento non è quello che normalmente si chiama correttezza scientifica.

Un'altra strategia consiste nel fingere un interlocutore immaginario (borghese o proletario) che pone domande, nel non rispondere alle domande (ben inteso retoriche) e nel contrattaccare immediatamente: "Voi borghesi dite che i comunisti aboliscono la famiglia. Ma l'esistenza della vostra famiglia comporta che gli operai non abbiano una famiglia. In realtà aboliscono la famiglia borghese". La risposta-contrattacco è piuttosto diffusa. Ha spesso questa struttura: "Voi borghesi vi lamentate che i comunisti negano il... Ma si tratta del vo-

stro... In realtà i proletari non hanno mai avuto il...”.

In questo caso è applicata anche un'altra strategia: prima si dice che la famiglia borghese vive una vita soddisfacente, poiché arriva denaro sufficiente per una vita agiata o dignitosa (cosa che invece non succede per la famiglia proletaria), subito dopo si dice che i borghesi considerano la moglie uno strumento di produzione o passano il tempo a fare lo scambio delle mogli. Ben due affermazioni che fanno a pugni con l'affermazione iniziale.

Forse questa strategia di Marx e poi dei comunisti è un *koan*, un paradosso buddista, del tipo “qual è il rumore di una mano che batte da sola?”, per mettere in difficoltà o, meglio ancora, per mandare in corto circuito gli avversari. Ma molto più semplicemente potrebbe essere incapacità di dare una risposta soddisfacente all'interlocutore, una risposta su cui l'interlocutore voglia o possa dire la sua. Quest'ultima ipotesi è confermata dalla strategia di zittire e di colpevolizzare l'avversario: proprietà borghese significa che il 90% della popolazione, cioè i proletari, non ha proprietà. Indubbiamente per Marx, Engels e i comunisti che seguono fare del moralismo e muovere accuse è il migliore modo di fare scienza e di diffondere le proprie idee.

Chi ha fretta di leggere e di trovare affermazioni o tesi che lo confermino nelle sue idee non va a controllare se le argomentazioni sono corrette, non contraddittorie ecc., cioè se rispettano i consueti canoni della correttezza scientifica. Ma Marx spinge volontariamente il suo lettore in questa direzione e il lettore da parte sua non cerca analisi corrette, cerca prove per la sua fede nell'avvenire e per difendere i suoi interessi.

Difendere i propri interessi non è certamente reato. Anche i borghesi, anche i reazionari, anche i religiosi, anche i contadini lo fanno. Ma una cosa è l'ideologia, un'altra è la ricerca scientifica che si proponga di capire i meccanismi della società al fine di renderla più funzionante e più soddisfacente *eventualmente* per tutti i suoi componenti. O almeno per la maggioranza.

Perché la rivoluzione e non piuttosto la reazione?

Marx non affronta mai direttamente il problema di perché sia preferibile la rivoluzione alla reazione o al capitalismo. Questo problema si potrebbe chiamare il *problema dei valori*. Perché ha un valore maggiore la rivoluzione e non la reazione o il capitalismo? Perché la reazione o la borghesia non dovrebbe lottare per i propri valori? E i contadini perché dovrebbero farsi scalzare dagli operai?

Il problema è posto chiaramente soltanto alla fine dell'Ottocento da Friedrich Nietzsche (1844-1900) in *Genealogia della morale* (“La verità? E perché non, piuttosto, la non verità?”) e agli inizi del Novecento da Max Weber (i valori sono soggettivi).

Dovrebbe essere almeno ovvio che per i diretti interessati la rivoluzione è il valore supremo (e per gli altri il supremo disvalore); e, sempre per i diretti interessati, la reazione è il disvalore supremo (e per gli altri il supremo valore). Marx ed Engels però fanno una mossa audace, ben inteso sempre per sostenere i loro interessi: sostengono che la storia va in altra direzione e cercano di convincere o di istillare questa convinzione nella coscienza dei borghesi. D'altra parte la Chiesa era riuscita a istillare le sue idee nelle menti e nelle coscienze di tutti gli europei...

Anche la morale, da rivolgere contro gli stessi avversari, può essere un'arma efficiente e letale. Così il *Manifesto* è ripieno di espressioni e di valutazioni moralistiche. Esse stridono con una visione economicistica e materialistica della storia e della società, ma quel che conta è che gli avversari non se ne accorgano e che il colpo vada a segno! Non si deve guardare tanto per il sottile. Si sta facendo *lotta di classe* e si stanno portando avanti i propri interessi di ceto intellettuale... Ingannare non è un reato, è anzi meritorio. E poi si è in guerra! Gli avversari sono forse più onesti?

La strategia marxiana è la tesi martellante che in quella direzione va la storia e si deve seguire il corso della storia, che vuole che una classe dia origine ad una classe antagonista, la quale conquista il potere politico ecc. Proletari e soprattutto borghesi devono rassegnarsi: *fata volentem ducunt, nolentem...*

Ma questa è la ricostruzione mutuata da Hegel della storia (e, prima ancora, dal pensiero illuminista). La condivide lui. Non è detto che la condividano i reazionari o i contadini, dal momento che li spiazza. Essi possono elaborare o farsi elaborare concezioni diverse, che difendano i loro interessi! Il denaro ce l'hanno.

In realtà Marx è affascinato dalla dialettica hegeliana e ancor più dall'industrialismo, che sembra promettere il paradiso in terra (i costi dell'inquinamento erano di là da venire). È innamorato di una concezione progressista della storia, che per di più attribuisce agli intellettuali come lui il gradito compito di fare da guide agli operai indigenti di denaro e di cultura e in sostanza all'umanità intera. Eppure gli illuministi francesi erano consapevoli che stavano soltanto preparando armi ideologiche contro le armi ideologiche della monarchia, dell'aristocrazia e del clero. Perché sostenere la tesi che il proprio sistema sia voluto e garantito dal processo storico, non sia ideologia di copertura non più della borghesia, ma degli intellettuali che vogliono partecipare più largamente alla divisione della ricchezza economica prodotta? Dire la verità spesso non fa i propri interessi. Meglio non dirla e proporre favole, che agli stessi interessati faccia comodo credere.

Resta il fatto che il *Manifesto* svolge un'operazione di giustificazione e di copertura ideologica forse

per gli operai, a cui viene promesso il sole dell'avvenire (e la promessa non è mai debito), sicuramente per gli intellettuali. Le altre classi sociali possono infischiarne delle idee, dei valori e della concezione della storia di Marx, procedere per la loro strada, difendere e imporre i loro valori.

Comunisti e proletari

Marx ed Engels dedicano la prima parte del *Manifesto* a criticare il capitalismo e la società borghese, e a presentare il programma dei comunisti; la seconda a parlare della letteratura socialista e comunista; e la terza a precisare la posizione dei comunisti di fronte ai diversi gruppi di opposizione.

I due autori distinguono tre tipi di socialismo: il socialismo reazionario, il socialismo conservatore o borghese, socialismo e comunismo critico e utopistico. Il socialismo reazionario è poi ulteriormente diviso: socialismo feudale, socialismo piccolo-borghese e socialismo tedesco, ironicamente detto il vero socialismo. E precisano:

- Il socialismo reazionario ha questa origine: l'aristocrazia e la piccola borghesia sono precipitare nel proletariato, perciò protestano e si lamentano, ma sognano non il sole dell'avvenire, bensì i privilegi del passato. Il socialismo tedesco invece si limita a tradurre con parole tedesche le idee dei socialisti francesi.
- Il socialismo conservatore o borghese conosce puntualmente tutti i mali provocati dal capitalismo, ma non cerca di abbattere il capitalismo, cerca di portare rimedi agli inconvenienti sociali che ha prodotto.
- Infine il socialismo e il comunismo critico e utopistico vedono i mali del capitalismo, ma cercano soluzioni rifugiandosi nel passato e finendo tra le fila dei reazionari. Per altro le loro critiche hanno un indubbio valore.

Marx ed Engels però non si limitano a riferire le posizioni dei vari autori, ma le respingono con aria di totale sussiego. Di tutti questi socialismi non si salva niente.

Le critiche perentorie che sconfinano nell'invettiva rivelano una notevole superficialità e sono coerenti con le altre parti del *Manifesto*: la critica costantemente distruttiva si ritorce contro gli stessi due autori, poiché dà l'impressione di essere ingiustificata e aprioristica, e di nascondere con le offese linguistiche la debolezza di pensiero. Alla fine risulta che i veri comunisti sono soltanto Marx, Engels e i loro amici. Di questi ultimi peraltro non si fa alcun nome...

Il caso più significativo riguarda uno dei pochi nomi di socialisti avversari che vengono fatti: Sismonde de Sismondi, messo tra i socialisti piccolo-borghesi. Dell'economista ginevrino vengono riportate con precisione le idee, che mostrano una

grande varietà e una grande articolazione di interessi, ma poi se ne liquida le concezioni con l'accusa che vuole ritornare al passato. A dire il vero, forse Marx ha letto soltanto le opere di questo economista, scritte in un linguaggio chiaro e comprensibile. Forse non ha letto le opere degli altri socialisti. Ad ogni modo non ha meditato né le prime né le seconde. Ma non può andare oltre la citazione dei loro nomi: il terreno è minato. Ad esempio Sismondi ha un'esperienza diretta dell'economia (è storico, economista e scrittore) e ha rapporti diretti con i maggiori economisti del tempo. Il suo antidogmatismo e la sua prudenza epistemologica sono agli antipodi della tracotante sicurezza e del presuntuoso dogmatismo di Marx. Così è messo *summa iniuria* tra i socialisti piccolo-borghesi, un'offesa che nei decenni futuri i comunisti riserveranno con estrema infamia ai loro avversari e ai loro compagni di viaggio dissidenti...

Per altro nella parte finale del *Manifesto* Marx ed Engels al di là delle diatribe e delle polemiche di corrente chiariscono quali sono i rapporti tra i comunisti marxiani e gli altri comunisti appena citati: diventano compagni di strada nella misura in cui essi vanno nella direzione giusta. I comunisti in senso stretto e marxiano si riservano di continuare poi la strada verso il comunismo per conto loro. Insomma le differenze - al di là delle critiche violentissime e distruttive - diventano insignificanti quando si tratta di lottare contro il capitalismo e la borghesia e quando si tratta di portare avanti il comunismo: i nemici dei miei nemici sono miei amici. Vale la pena di fare emergere il filo del pensiero dei due autori:

- La lotta di classi ha dato storicamente luogo alla borghesia e quindi al proletariato. Proletariato e borghesia eliminano ogni aspetto dell'economia precapitalistica.
- Il proletariato, guidato dagli intellettuali, elimina la borghesia.
- Gli intellettuali marxisti respingono le tesi dei socialisti reazionari ecc., ma strategicamente si alleano con loro contro la borghesia. E, ancora per motivi strategici, sono aperti anche alla collaborazione con i partiti democratici, sempre contro la borghesia.
- Ben inteso, essi non rinunciano alle loro idee (lotta di classe, conquista del potere con la violenza, statizzazione della proprietà privata e pianificazione dell'economia), e le faranno valere in un secondo momento, a potere politico conquistato.

Insomma alcuni punti decisivi sono ribaditi, poiché fanno gli interessi di tutti gli intellettuali sedicenti rivoluzionari e sono la ghiotta carota che attira altri intellettuali: la lotta contro la proprietà privata e la necessità di coordinare tutti i comunisti e tutte le forze che lottano contro il capitalismo (anche Sismondi?). Un'attenzione particolare è rivolta verso i partiti democratici borghesi che per motivi vari

provano simpatia verso gli operai e sono fautori di una maggiore uguaglianza sociale. Meglio approfittarne.

In queste poche parole sta la storia del socialismo successivo: alleanze strategiche, subito rinnegate quando i comunisti - gli intellettuali comunisti - hanno raggiunto il potere (la stupidità dei sostenitori e dei simpatizzanti è al di là di ogni ragionevole dubbio). Quel che stupisce è questa estrema sincerità, che i simpatizzanti e gli stessi comunisti sterminati non hanno mai capito.

Il finale è in sintonia con tutto il resto. Vale la pena di ripeterlo:

“I comunisti sdegnano di nascondere le loro opinioni e le loro intenzioni. Dichiarano apertamente che i loro fini possono esser raggiunti soltanto con il rovesciamento violento di tutto l’ordinamento sociale finora esistente. Le classi dominanti tremino al pensiero d’una rivoluzione comunista. I proletari non hanno da perdervi che le loro catene. Hanno un mondo da guadagnare”.

Insomma un invito ad arraffare perché, tanto, hanno prodotto loro quella merce.

Marx non ha guadagnato gran ché da questo proclama di violenza. Come giornalista era sgangherato, come economista era ancora peggio: ha lasciato incompiute la maggior parte delle opere che ha iniziato. Ha guadagnato soltanto un po’ di prestigio e un’aura di santità proletaria dopo che i bolscevichi sovietici hanno conquistato il potere in Russia e hanno pubblicato le sue opere.

La violenza comunista non viene praticata dagli operai del suo tempo contro i borghesi del suo tempo. Gli uomini nuovi suoi seguaci invece l’hanno applicata in un altro contesto storico e in un’altra società: quella russa e poi quella cinese. L’hanno applicata insomma in un altro contesto economico, un contesto industrialmente arretratisimo. Era corretto o era scorretto, sul piano politico e sul piano storico?

Il giudizio è difficile, perché il marxismo è ambiguo: usa gli operai per fare gli interessi di intellettuali meschini e disperati oppure cerca effettivamente una vita più dignitosa per gli operai? Stando al *Manifesto* l’ipotesi più accreditabile è la prima. E allora non c’è alcun motivo di applicare contro il potere costituito quella violenza che esso merita. Esso sarebbe semplicemente stato sostituito dai nuovi intellettuali, gli intellettuali comunisti. A maggior ragione questo ragionamento vale nei decenni successivi e in altri contesti storici e sociali, come la Russia del 1917 e la Cina del 1948.

Certamente si può capire che gli intellettuali di tutti i paesi facciano i loro interessi in quanto classe (o gruppo o ceto) sociale, soprattutto se emarginata. Ma essi non possono pretendere di contrabbandare i loro piccoli interessi di classe o di ceto per interessi universali, né possono pretendere di ricevere aiuto e sostegno dalle altre classi sociali.

Il marxismo per altro è stato il grido più alto alzato da intellettuali mediocri per difendere la loro collocazione sociale, il loro prestigio e i loro emolumenti. Il loro grido di disperazione, la loro mediocrità intellettuale, la loro mancanza di ideali, la loro cultura religiosa (o, meglio, bigotta) e la loro ignoranza economica hanno provocato milioni di morti, che nessuna economia capitalistica, nemmeno la più miope, sfrenata e criminale, è mai riuscita a provocare.

Proletari di tutto il mondo, unitevi!

La fine del *Manifesto* lascia perplessi come lo *spettro* degli inizi. L’autore non controlla bene il materiale né il linguaggio che adopera. A scuola non ha mai capito bene le lezioni di retorica e di eloquenza del docente. Aveva troppa fretta di sostituire l’ascolto con la critica (serrata, totale, e *pregiudiziale*) a quelle lezioni e a tutto ciò che esiste. Con i suoi comportamenti da *ragazzo prodigio* (che non è) mette poi in difficoltà i suoi modesti e poveri seguaci, che, chiosando i suoi testi meglio di quanto gli aristotelici facevano con Aristotele, si chiedono con ingenua stupidità: ma il marxismo si estrinseca in una serie di teorie positive oppure è e può essere soltanto critica, critica all’ideologia (borghese), critica a tutto ciò che esiste, perché nella critica sorge, cresce e si realizza?

Come i pittori usano colori o argomenti forti per nascondere la modestia di creatività e di esecuzione, così Marx ed Engels ricorrono agli slogan e alla propaganda, alle tinte forti e alle parole coinvolgenti, per nascondere la vuotezza del loro pensiero o, meglio, l’incapacità strutturale di pervenire ad un effettivo contatto con la realtà dei fatti e con la realtà storica.

Ma il problema è serio, e i suoi seguaci saranno poveri di spirito, ma sono puntigliosi, sinceri e buoni filologi, quando si chiedono: il marxismo si realizza nella *critica al sistema capitalistico* e non va oltre oppure ha contenuti positivi, cioè è *scienza*, per quanto riguarda la teoria economica e la gestione dello Stato e della produzione? Tuttavia le risposte che essi danno sono modeste.

La frase finale è sicuramente ad effetto, sia in tedesco sia nelle varie traduzioni. Ha un unico difetto: non è congruente con il resto. L’invito all’unione avviene - salvo errori - da un intellettuale, ed anche Marx ed Engels si devono mettere in una delle cassette, in una delle due classi con cui hanno suddiviso la società. Fissati i postulati, le conseguenze sono necessarie. Dunque essi sono intellettuali. Non soltanto essi, ma anche gli altri intellettuali loro seguaci.

Il problema ora è evidentemente questo: se gli interessati hanno detto che gli intellettuali sono proletarizzati dalla dialettica della storia, dalle mene di capitalisti, allora essi diventano i capi, le guide, la coscienza, la mente, i generali dei proletari sfrutta-

ti, che sono attesi da un'inevitabile e imminente palingenesi storica. Marx stesso aspettava la fine del capitalismo verso il 1857. Poi, visto, che l'avversario, è più coriaceo di quel che si prevedeva e non si decideva a crepare, si mette a fare altre cose e a rimandare le previsioni del tempo. Almeno i medioevali rimandavano le disgrazie al futuro, davano tempo al tempo, e dicevano: *mille e non più mille...*

Ma i due autori, che pensano in due e in due correggono il testo del manifesto, che dicono? Che fanno? Invitano i proletari ad unirsi. Se il processo storico è necessario e inevitabile, se gli intellettuali hanno un po' di coscienza e di capacità di comprendere lo sviluppo necessario della storia, essi non dovevano fare quell'invito. Dovevano dire qualcosa come: "Cari proletari, i capitalisti ci spingono nelle vostre braccia (anche se non vogliamo - ben inteso tra parentesi -, anche se ci fate schifo), arriviamo! Ci mettiamo alla vostra testa e marciamo verso il sole dell'avvenire, alla conquista della società senza classi! Oltre la rivoluzione c'è il paradiso in terra, per voi come per noi, anzi per *tutti* noi!".

Varcate le Alpi Napoleone aveva detto poche parole: "Soldati, davanti a voi ci sono le pianure più ricche del mondo: se le conquistiamo, saranno vostre". Erano già arrivati a metà strada. Ed egli riprese il cammino *davanti* a loro. Insieme fecero fuori un esercito dopo l'altro.

Marx ed Engels dicono: "Proletari, andate avanti, che arriveremo a prendere le cariche e le prebende che la storia, a noi magnanima, ha caricato sulle vostre spalle". Essi dimenticano che i proletari sanno fare figli, ma non sanno legarsi le scarpe, non sanno organizzarsi. Hanno bisogno proprio di quegli intellettuali che sentono così diversi e così lontani - come in questo caso - da loro e dalle loro modeste pretese: un salario un po' più elevato, condizioni di vita un po' più soddisfacenti. Essi dovrebbero dare un po' di cultura e invece passano il tempo a litigare in attesa che gli operai li mettano alla guida dello Stato...

L'intellettuale organico alla classe operaia è una fesseria o un imbroglione fin dal 1848. Forse gli operai non capiscono chiaramente, ma istintivamente sentono che è così. I tentativi degli studenti di mescolarsi con i lavoratori dal 1968 in poi sono sempre falliti.

Il fallimento del marxismo sta proprio in questo fallimento dell'analisi, in questo non volere vedere i fatti, in questa presunzione di conoscere in anticipo lo sviluppo storico, in questo meccanicismo dialettico - di un Hegel frainteso - o meccanicistico - di una scienza ugualmente fraintesa -, in questa diffidenza furbesca rispetto agli altri, agli avversari, a chi la pensa diversamente, in questo desiderio di ricchezza e di potere personale nascosto sotto belle intenzioni e frasi affascinanti (d'altra parte studenti e intellettuali usano la penna e le parole

per mestiere). I difetti dei padri si trasmettono ai figli. Stalin pensa che basta volere che il grano cresca più folto e più abbondante, per ottenere questi risultati. Se ciò non succede è perché l'aria è impregnata dello spirito del capitalismo o perché qualcuno boicotta la rivoluzione agricola e proletaria. Questo è ancora pensiero magico.

Il pensiero marxista è un pensiero magico, che sostituisce il desiderio con la realtà e che dispensa frottole incredibili come la società senza classi, una società che non ha mai avuto alcun precedente nella storia. Il pensiero marxista è una rozza imitazione del pensiero borghese, quel pensiero che aveva giustamente costruito una copertura e una giustificazione ideologica e storica alla borghesia illuministica. Ora nelle mani di Marx e di Engels si trasforma in una grossolana copertura per intellettuali emarginati, che sognano l'avvento di una società in cui essi contano qualcosa e, possibilmente, abbiano il potere e la proprietà nelle loro mani.

La mancanza di pudore e la sfrontatezza dei due autori si vede non soltanto quando invitano i proletari a darsi da fare, che poi arrivano loro e i loro amici a sedersi sulle scranne del potere; ma anche quando vogliono fare credere che essi siano spinti dalla necessità storica prima nella classe proletaria, poi, subito dopo, alla guida della stessa.

Gli intellettuali sono proletarizzati? Ma in che senso? Nel senso che finiscono tra i proletari o nel senso che essi sono o diventano ricchi soltanto di figli? Un intellettuale non può mai essere definito in questo modo, come non lo può essere un proletario. Indubbiamente tra gli operai ci saranno dei proletari - gente imbecille che non sa gestire il proprio bilancio -, ma essi non saranno la maggioranza. E comunque si può sempre andarli a contare e fare la conta una volta ogni dieci anni o una volta l'anno.

L'inganno linguistico - e si tratta di *inganno voluto*, non di *incapacità*, ugualmente criminale, di *controllare il significato dei termini* - inizia con i termini teorici *classe*, *conflitti* o *antagonismo di classi*, *proletario*. Continua con la favola della *società senza classi* e con la tesi degli intellettuali che vengono proletarizzati. Forse gli intellettuali si mettono sfrenatamente a fare figli? Non conoscono la contraccezione o almeno l'astensione sessuale o le altre pratiche pur condannate dalla *Bibbia*, ma che un laico non dovrebbe avere paura di applicare? Sono ignoranti come gli operai? E termina con le ultime parole del proclama. Questa è l'*unica* forma di coerenza che lo caratterizza dalla prima all'ultima riga.

Il difetto radicale del *Manifesto* è quello di mettere il carro davanti ai buoi, di volere dimostrare tesi preconcepite, di non cercare mai un appiglio fattuale a tali tesi. Eppure gli appigli potevano essere infiniti. Il difetto si trasmette anche alle opere successive, tanto che l'autore si trova in un vicolo chiuso, da cui può uscire soltanto in due modi: continuando

do le analisi che capiscono tutto di tutto e che spieghino tutto di tutto, ben inteso dopo che i fatti sono successi; e abbandonando la pretesa di portare a termine l'opera maggiore, il *Capitale*.

Nella misura in cui vuole scaldare gli animi, provocare l'azione, essere ideologia il *Manifesto* è indubbiamente efficace (si rivolge poi alla parte interessata a credere le tesi che propone). Nella misura in cui vuole essere analisi scientifica o storica o sociologica dei fatti è un totale fallimento, perché usa l'ideologia per nascondere le gravi carenze teoriche e gli interessi di ceto.

E i proletari? Gli operai? Gli operai si accontentano di quello che trovano. Essi hanno trovato una copertura ideologica, che promette loro mari e monti. Forse non sarà vero, ma essi sono ignoranti, tanto ignoranti da non capire nemmeno il potere della cultura, e si adattano darwinianamente all'ambiente, a seguire e ad adorare le guide che il destino ha loro dato. Lo hanno visto fare anche in Chiesa, con la prima crisi religiosa hanno abbandonato la fede nel paradiso oltremondano, per passare ad un'altra fede, in un paradiso mondano, che fa perno su di essi.

Il dramma del pensiero socialista e del pensiero occidentale degli ultimi due secoli è stato quello di trovare intellettuali irresponsabili e incapaci di andare al di là del loro *utile particolare*. Così un testo superficiale scritto da due autori ignoranti di storia e di economia, presuntuosi e pieni di pregiudizi, è divenuto il *Vangelo*, contenente la *buona novella*, per milioni e milioni di lavoratori, che cercavano soltanto più dignitose condizioni di vita.

Questo è il regalo ambiguo, velenoso, indecifrabile e paradossale, che la storia ci ha fatto.

Il manifesto dei comunisti

Uno spettro si aggira per l'Europa, lo spettro del comunismo¹. Tutte le potenze della vecchia Europa si sono alleate in una santa battuta di caccia contro questo spettro: papa e zar, Metternich e Guizot, radicali francesi e poliziotti tedeschi.²

Quale partito di opposizione non è stato tacciato di comunismo dai suoi avversari di governo; quale partito di opposizione non ha rilanciato l'infamante accusa di comunismo tanto sugli uomini più pro-

grediti dell'opposizione stessa, quanto sui propri avversari reazionari³?

Da questo fatto scaturiscono due specie di conclusioni.

Il comunismo è già riconosciuto come potenza da tutte le potenze europee⁴.

È ormai tempo che i comunisti esponano apertamente in faccia a tutto il mondo il loro modo di vedere, i loro fini, le loro tendenze, e che contrappongano alla favola dello spettro del comunismo un manifesto del partito stesso⁵.

A questo scopo si sono riuniti a Londra comunisti delle nazionalità più diverse e hanno redatto il seguente manifesto che viene pubblicato in inglese, francese, tedesco, italiano, fiammingo e danese⁶.

Borghesi e proletari

La storia di ogni società esistita fino a questo momento, è storia di lotte di classi⁷.

Liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi della gleba, membri delle corporazioni e garzoni, in breve, oppressori e oppressi, furono continuamente in reciproco contrasto, e condussero una lotta ininterrotta, ora latente ora aperta; lotta che ogni volta è finita o con una trasformazione rivoluzionaria di

¹ Due osservazioni: gli europei credono ai fantasmi e si spaventano con i fantasmi; i comunisti sono dei fantasmi oppure i comunisti fanno paura a tutti. Prima o seconda accezione della seconda domanda? La seconda. Ma neanche in questo caso lo scrittore sa controllare l'effetto retorico: pone l'accento sul fatto che i comunisti fanno paura, non sui motivi per cui fanno paura. A dire il vero parla non di comunisti (interpretazione indulgente), ma di comunismo, spettro del comunismo. Il comunismo è già morto? Il fantasma di un morto può spaventare? E chi ha ucciso il vivo? L'immagine retorica, ripiena di emotività, impedisce di prima acchito di vedere le incongruenze del testo. Uno spettro poi sarebbe capace di spaventare tutta l'Europa, *tutte le potenze della vecchia Europa*? Non è forse eccessivo? L'autore vuole fare del terrorismo ideologico, vuole spaventare la controparte con il principio della previsione che si autoavvera. Ma se fa queste cose, allora non fa analisi. Fa soltanto propaganda o pubblicità delle sue tesi o qualcosa di simile. In altre parole, se l'analisi è inconsistente, la controparte se ne infischia della propaganda e delle minacce: può fare propaganda mandando la polizia o scrollando le spalle o con una contropropaganda.

² Il papa è ... Lo zar... Meternich... Guizot... Manca la Germania. Naturalmente non è vero. Il papa Pio IX aveva in quel momento gravi problemi interni ed esteri. La liberazione dei prigionieri politici era stata male interpretata e anche la sua attuale buona disposizione verso quell'incapace di Carlo Albero, sedicente re del Regno Sabauda. Guizot stava per essere defenestrato (Marx non se ne accorge!), Metternich, così odiato, nel 1815 aveva cercato di dare la pace all'Europa. Dà trent'anni di pace. Ma non sempre le buone azioni venivano apprezzate: le teste calde volevano l'indipendenza. Ma non era forse meglio avere uno Stato onesto ed efficiente? Che c'entrano poi i radicali francesi ed i poliziotti tedeschi? Fin dagli inizi l'autore si preoccupa maggiormente delle frasi ad effetto che di come stanno andando effettivamente le cose. Il testo non è certamente un modello di correttezza scientifica!

³ È più facile pensare che siano i due autori a lanciare a destra e a sinistra accuse passionali ed infamanti.

⁴ Lo dice la parte interessata: c'è da crederci?

⁵ Gli autori se la fanno e se la dicono: sono stati loro a presentare il comunismo come uno spettro che va a spaventare i governi... Per di più il discorso è sferzante ed emotivo, presuntuoso ed arrogante. Un modo tradizionale per nascondere le debolezze dell'analisi e del ragionamento.

⁶ C'è una visione eroica dei comunisti: sono dei titani. Gli apostoli si diffondono per il mondo a predicare il *Vangelo*, i comunisti si raccolgono a Londra, provenienti da tutto il mondo, per elaborare il loro manifesto.

⁷ Si può fare anche l'osservazione o l'affermazione contraria. Il linguaggio reciso e tonante serve per zittire qualsiasi obiezione. Resta comunque il fatto che nella prima metà dell'Ottocento ed anche oltre le condizioni degli operai erano particolarmente dure e che i governi erano schierati contro di essi. Ma una cosa è la *realtà*, un'altra è l'*interpretazione* della realtà, cioè l'elaborazione di una teoria che spieghi perché le cose stanno così e non in altro modo. Marx ed Engels confondono normalmente la teoria con i fatti. Nello stesso errore riesce a non cadere Comte, il quale afferma che le leggi descrivono scientificamente i fatti, ma poi, quasi per inciso, fa una affermazione completamente diversa: l'uomo non può cadere più nell'illusione teologica di conoscere internamente e assolutamente i fatti, si deve accontentare di una conoscenza fenomenologica.

tutta la società o con la comune rovina delle classi in lotta¹.

Nelle epoche passate della storia troviamo quasi dappertutto una completa articolazione della società in differenti ordini, una molteplice graduazione delle posizioni sociali. In Roma antica abbiamo patrizi, cavalieri, plebei, schiavi²; nel medioevo signori feudali, vassalli, membri delle corporazioni, garzoni, servi della gleba, e, per di più, anche particolari graduazioni in quasi ognuna di queste classi³.

La società civile moderna, sorta dal tramonto della società feudale, non ha eliminato gli antagonismi fra le classi⁴. Essa ha soltanto sostituito alle anti-

¹ Il popolo romano aveva poca voglia di lavorare, gli schiavi pure. La conseguenza (la trasformazione *rivoluzionaria* della società) non si capisce da dove salti fuori. Sotto c'è Hegel: l'antitesi fa pressione e modifica la tesi, e si giunge alla sintesi. La società romana è stata colpita da un cambiamento rivoluzionario per l'arrivo dei barbari, non per le lotte (che pure ci sono state) tra una parte e l'altra della società. Non parliamo poi del impatto distruttivo del Cristianesimo sulle convinzioni e sui valori che stavano alla base della società romana. I due autori non si accorgono del cristianesimo. Oltre a questo il suicidio delle due classi contendenti non si accorda con l'impianto hegeliano del discorso.

² I patrizi e i plebei delle frasi precedenti diventano gruppi sociali piuttosto numerosi...

³ La conclusione vanifica la tesi iniziale (ci sono sempre state due classi antagonistiche): qui si afferma che le classi sono molteplici e che per di più anche nel loro interno ci sono molte sfumature. Se le classi sono due, è ragionevole pensare alla lotta di classi, cioè allo scontro tra l'una e l'altra classe. Ma se le classi sono più numerose, sarebbe più verosimile la tesi che esista non la macro ma la micro conflittualità, la conflittualità di un nucleo o gruppo o segmento o sottoclasse sociale contro tutte le altre. Ad esempio un capitalista (l'esempio dell'ultima società e particolarmente pertinente) contro gli operai della sua fabbrica, ma anche contro tutti gli altri capitalisti. Certo, tutti i capitalisti fanno lega contro gli operai, ma ogni capitalista poi deve affrontare la lotta, il conflitto, la concorrenza di tutti gli altri capitalisti. La conflittualità è diffusa, ma ad un tempo c'è anche quest'altro aspetto: lotta contro nemici di classe (gli operai) e solidarietà di tutti i capitalisti in questa lotta. Anche gli operai sono tra loro solidali contro il datore di lavoro, ma ognuno di essi deve poi reggere la concorrenza di tutti gli altri operai. Il conflitto implica solidarietà. E viceversa. Nel testo per altro si fa un'inesplicabile sovrapposizione tra classe economica e titoli giuridici dei soggetti.

⁴ Ben inteso, la *società moderna* è un soggetto *logico* della frase, non soggetto *attivo* nella realtà. Insomma qui il linguaggio è usato nella sua capacità di sintetizzare o espressiva (sei un leone!),

che, nuove classi, nuove condizioni di oppressione, nuove forme di lotta⁵.

La nostra epoca, l'epoca della borghesia, si distingue però dalle altre per aver semplificato gli antagonismi di classe⁶. L'intera società si va scindendo sempre più in due grandi campi nemici, in due grandi classi direttamente contrapposte l'una all'altra: borghesia e proletariato⁷.

Dai servi della gleba del Medio Evo sorse il popolo minuto delle prime città; da questo popolo minuto si svilupparono i primi elementi della borghesia⁸.

La scoperta dell'America, la circumnavigazione dell'Africa crearono alla sorgente borghesia un nuovo terreno. Il mercato delle Indie orientali e della Cina, la colonizzazione dell'America, gli scambi con le colonie, l'aumento dei mezzi di scambio e delle merci in genere diedero al commercio, alla navigazione, all'industria uno slancio fino allora mai conosciuto, e con ciò impressero un rapido sviluppo all'elemento rivoluzionario entro la società feudale in disgregazione.

L'esercizio dell'industria, feudale o corporativo, in uso fino allora non bastava più al fabbisogno che

ma qui sarebbe stato opportuno evitare di usalo in questa modalità a favore della sua capacità descrittiva.

⁵ Curiosamente i due autori non citano mai i contadini: sono reazionari e fanno loro schifo. La storia poi - essi fanno - non passa attraverso i contadini, ma attraverso l'industria, quindi attraverso capitalisti e proletari.

⁶ Se una società contadina è articolata, si dovrebbe pensare - a maggior ragione - che una società successiva, una società industriale, sia molto più complicata...

⁷ ancora una tesi tonante, non suffragata dai fatti: a) la concorrenza tra i capitalisti dovrebbe fare abbassare i prezzi, allora sul mercato gli acquirenti sono avvantaggiati da prezzi più bassi...; b) se il mercato non assorbe merci nonostante i prezzi bassi, i capitalisti vanno in rovina, ma non per la concorrenza tra di loro. Queste implicazioni portano a questa conclusione, piena di buon senso: è inutile produrre merci anche a basso costo, se il mercato non le assorbe, la causa sembra il mancato potere di acquisto degli acquirenti, dunque bisogna intervenire lì. Bisogna aumentare il poter d'acquisto degli acquirenti bisogna aumentare il salario agli operai. È una bestemmia, però... Però in questo modo gli operai comperano, sono più contenti, scioperano o protestano di meno. Inoltre... sono un nuovo e sterminato campo su cui riversare i prodotti delle fabbriche. Così con qualche prodotto in più non sono più rivoluzionari e non c'è bisogno della polizia per farli stare buoni. È quanto succede verso la fine del secolo.

⁸ Perché e ad opera di chi? Sono semplici affermazioni o descrizioni. Non sono certamente spiegazioni.

umentava con i nuovi mercati. Al suo posto subentrò la manifattura¹. Il medio ceto industriale soppiantò i maestri artigiani; la divisione del lavoro fra le diverse corporazioni scomparve davanti alla divisione del lavoro nella singola officina stessa.

Ma i mercati crescevano sempre, il fabbisogno saliva sempre. Neppure la manifattura era più sufficiente². Allora il vapore e le macchine rivoluzionarono la produzione industriale. All'industria manifatturiera subentrò la grande industria moderna; al ceto medio industriale subentrarono i milionari dell'industria, i capi di interi eserciti industriali, i borghesi moderni.

La grande industria ha creato quel mercato mondiale, che era stato preparato dalla scoperta dell'America³. Il mercato mondiale ha dato uno sviluppo immenso al commercio, alla navigazione, alle comunicazioni per via di terra. Questo sviluppo ha reagito a sua volta sull'espansione dell'industria, e nella stessa misura in cui si estendevano industria, commercio, navigazione, ferrovie, si è sviluppata la borghesia, ha accresciuto i suoi capitali e ha respinto nel retroscena tutte le classi tramandate dal Medio Evo.

Vediamo dunque come la borghesia moderna è essa stessa il prodotto di un lungo processo di sviluppo, di una serie di rivolgimenti nei modi di produzione e di traffico⁴.

Ognuno di questi stadi di sviluppo della borghesia era accompagnato da un corrispondente progresso politico⁵. Ceto oppresso sotto il dominio dei signo-

ri feudali, insieme di associazioni armate ed autonome nel Comune, talvolta sotto la forma di repubblica municipale indipendente, talvolta di terzo stato tributario della monarchia, poi all'epoca dell'industria manifatturiera, nella monarchia controllata dagli stati come in quella assoluta, contrappeso alla nobiltà, e fondamento principale delle grandi monarchie in genere, la borghesia, infine, dopo la creazione della grande industria e del mercato mondiale, si è conquistata il dominio politico esclusivo dello Stato rappresentativo moderno. Il potere statale moderno non è che un comitato che amministra gli affari comuni di tutta la classe borghese.

La borghesia ha avuto nella storia una parte sommaramente rivoluzionaria⁶.

Dove ha raggiunto il dominio, la borghesia ha distrutto tutte le condizioni di vita feudali, patriarcali, idilliche. Ha lacerato spietatamente tutti i variopinti vincoli feudali che legavano l'uomo al suo superiore naturale, e non ha lasciato fra uomo e uomo altro vincolo che il nudo interesse, il freddo "pagamento in contanti"⁷. Ha affogato nell'acqua gelida del calcolo egoistico i sacri brividi dell'esaltazione devota, dell'entusiasmo cavalleresco, della malinconia filistea⁸. Ha disciolto la dignità personale nel valore di scambio e al posto delle innumerevoli libertà patentate e onestamente conquistate, ha messo, unica, la libertà di commercio priva di scrupoli. In una parola: ha messo lo sfruttamento aperto, spudorato, diretto e arido al posto dello sfruttamento mascherato d'illusioni religiose e politiche. La borghesia ha spogliato della loro aureola tutte le attività che fino allora erano venerate e considerate con pio timore. Ha tramutato il medico, il giurista, il prete, il poeta, l'uomo della scienza, in salariati ai suoi stipendi⁹.

¹ Una cosa ovvia: il mercato chiede un prodotto, quell'industria si sviluppa di più. E magari i prezzi si abbassano ulteriormente, per la concorrenza tra capitalisti e per riduzione dei costi sulla maggiore quantità del prodotto.

² Non si capisce se è una descrizione o una spiegazione. La caratteristica del testo è nascosta dal linguaggio tonante.

³ Certe affermazioni sono sempre vere: il cielo è luminoso e la notte oscura. Si può sempre sostenere la tesi che il passato prepara il presente. È difficile pensare che Colombo prevedesse la rivoluzione industriale, per di più avvenuta 278 anni dopo.

⁴ Qui si sostiene che i rivolgimenti sono provocati dal mercato, non dalla lotta di classe...

⁵ Economia e politica corrono parallelamente. Bisogna andarlo a dire ai borghesi che chiedono e non ottengono le riforme e sono costretti a fare la rivoluzione del 1789 *contro* il potere politico tradizionale. La rivoluzione industriale inglese aveva vent'anni e arriverà in Francia verso i primi decenni dell'Ottocento. È quel *parallelamente* che non quadra. Anche qui era più accettabile la tesi che ci fosse un rapporto più complesso ed anche conflittuale tra borghesi e stato: in certi casi hanno interessi contrapposti: ad esempio lo Stato chiede

tasse ai borghesi; i borghesi chiedono strade (e non le ottengono).

⁶ Il riconoscimento dei meriti del proprio nemico, poi...

⁷ Tutto questo (se è vero) è positivo? L'ha detto Marx. I due autori tessono l'elogio della borghesia, così poi possono dire che il proletariato è il legittimo erede della borghesia. Poco prima avevano parlato bene dello sviluppo dei commerci. Ora ritorna alla ribalta la tesi della conflittualità sociale. La conflittualità è molto più sottile e molto più complessa. E non ha giustificazioni soltanto economiche. E i contrasti per motivi ideologici o religiosi? Anch'essi hanno provocato e provocano conflitti (e morti).

⁸ Tutte parole tonanti e moralistiche.

⁹ La borghesia è onnipotente. Anche qui c'è un termine che da soggetto logico diventa soggetto attivo nella realtà. Quale borghesia? Quella inglese, francese o... E quale settore della borghesia: non si può fare di tutta tutta l'erba - i segmenti della borghesia - un fascio.

La borghesia ha strappato il commovente velo sentimentale al rapporto familiare e lo ha ricondotto a un puro rapporto di denaro¹.

La borghesia ha svelato come la brutale manifestazione di forza, che la reazione ammira tanto nel Medio Evo, avesse la sua appropriata integrazione nella più pigra infingardaggine. Solo la borghesia ha dimostrato che cosa possa compiere l'attività dell'uomo. Essa ha compiuto ben altre meraviglie che le piramidi egiziane, acquedotti romani e cattedrali gotiche, ha portato a termine ben altre spedizioni che le migrazioni dei popoli e le crociate².

La borghesia non può esistere senza rivoluzionare continuamente gli strumenti di produzione, i rapporti di produzione, dunque tutti i rapporti sociali. Prima condizione di esistenza di tutte le classi industriali precedenti era invece l'immutato mantenimento del vecchio sistema di produzione. Il continuo rivoluzionamento della produzione, l'interrotto scuotimento di tutte le situazioni sociali, l'incertezza e il movimento eterni contraddistinguono l'epoca dei borghesi fra tutte le epoche precedenti. Si dissolvono tutti i rapporti stabili e irrigiditi, con il loro seguito di idee e di concetti antichi e venerandi, e tutte le idee e i concetti nuovi invecchiano prima di potersi fissare. Si volatilizza tutto ciò che vi era di corporativo e di stabile, è profanata ogni cosa sacra, e gli uomini sono finalmente costretti a guardare con occhio disincantato la propria posizione e i propri reciproci rapporti.

Il bisogno di uno smercio sempre più esteso per i suoi prodotti sospinge la borghesia a percorrere tutto il globo terrestre. Dappertutto deve annidarsi, dappertutto deve costruire le sue basi, dappertutto deve creare relazioni³.

Con lo sfruttamento del mercato mondiale la borghesia ha dato un'impronta cosmopolitica alla produzione e al consumo di tutti i paesi. Ha tolto di sotto i piedi dell'industria il suo terreno nazionale, con gran rammarico dei reazionari. Le antichissime industrie nazionali sono state distrutte, e ancora adesso vengono distrutte ogni giorno. Vengono soppiantate da industrie nuove, la cui introduzione diventa questione di vita o di morte per tutte le nazioni civili, da industrie che non lavorano più soltanto le materie prime del luogo, ma delle zone più remote, e i cui prodotti non vengono consumati so-

lo dal paese stesso, ma anche in tutte le parti del mondo. Ai vecchi bisogni, soddisfatti con i prodotti del paese, subentrano bisogni nuovi, che per essere soddisfatti esigono i prodotti dei paesi e dei climi più lontani. All'antica autosufficienza e all'antico isolamento locali e nazionali subentra uno scambio universale, una interdipendenza universale fra le nazioni. E come per la produzione materiale, così per quella intellettuale. I prodotti intellettuali delle singole nazioni divengono bene comune. L'unilateralità e la ristrettezza nazionali divengono sempre più impossibili, e dalle molte letterature nazionali e locali si forma una letteratura mondiale.

Con il rapido miglioramento di tutti gli strumenti di produzione, con le comunicazioni infinitamente agevolate, la borghesia trascina nella civiltà tutte le nazioni, anche le più barbare⁴. I bassi prezzi delle sue merci sono l'artiglieria pesante con la quale spiana tutte le muraglie cinesi, con la quale costringe alla capitolazione la più tenace xenofobia dei barbari⁵. Costringe tutte le nazioni ad adottare il sistema di produzione della borghesia, se non vogliono andare in rovina, le costringe ad introdurre in casa loro la cosiddetta civiltà, cioè a diventare borghesi. In una parola: essa si crea un mondo a propria immagine e somiglianza.

La borghesia ha assoggettato la campagna al dominio della città. Ha creato città enormi, ha accresciuto su grande scala la cifra della popolazione urbana in confronto di quella rurale, strappando in tal modo una parte notevole della popolazione all'idiotismo della vita rurale. Come ha reso la campagna dipendente dalla città, la borghesia ha reso i paesi barbari e semibarbari dipendenti da quelli inciviliti, i popoli di contadini da quelli di borghesi, l'Oriente dall'Occidente.

La borghesia elimina sempre più la dispersione dei mezzi di produzione, della proprietà e della popolazione. Ha agglomerato la popolazione, ha centralizzato i mezzi di produzione, e ha concentrato in poche mani la proprietà. Ne è stata conseguenza necessaria la centralizzazione politica. Province indipendenti, legate quasi solo da vincoli federali, con interessi, leggi, governi e dazi differenti, vennero strette in una sola nazione, sotto un solo go-

¹ E, se anche fosse così, che cosa hanno i due autori da obiettare? Ognuno a casa propria fa quel che vuole. Perché la borghesia si dovrebbe comportare come essi desiderano? Non si capisce.

² Che senso ha questo confronto? È antistorico. E comunque provino i due autori a costruire le piramidi. Qui è particolarmente scoperta la loro decisione di fare non analisi scientifica, ma mera propaganda.

³ Elogio della borghesia e del suo carattere rivoluzionario. Forza operai, tra poco tocca a voi!

⁴ C'è l'elogio del progresso. Ma perché non considerare anche il punto di vista degli sconfitti oltre che della borghesia vincitrice? Insomma perché non considerare anche i loro valori? Perché non riflettere sui valori? Qui si dà per scontato che i valori belli, buoni siano quelli del progresso, della borghesia. Weber era più acuto.

⁵ L'autore continua la sua retorica. Ora celebra l'elogio della borghesia, poi farà il contrario. Non riesce ad uscire dalle maglie della retorica. Non riesce a controllare la retorica, per essere più convincente. Limiti suoi, cioè loro.

verno, una sola legge, un solo interesse nazionale di classe, entro una sola barriera doganale.

Durante il suo dominio di classe appena secolare la borghesia ha creato forze produttive in massa molto maggiore e più colossali che non avessero mai fatto tutte insieme le altre generazioni del passato. Il soggiogamento delle forze naturali, le macchine, l'applicazione della chimica all'industria e all'agricoltura, la navigazione a vapore, le ferrovie, i telegrafi elettrici, il dissodamento d'interi continenti, la navigabilità dei fiumi, popolazioni intere sorte quasi per incanto dal suolo - quale dei secoli antecedenti immaginava che nel grembo del lavoro sociale stessero sopite tali forze produttive¹?

Ma abbiamo visto che i mezzi di produzione e di scambio sulla cui base si era venuta costituendo la borghesia erano stati prodotti entro la società feudale. A un certo grado dello sviluppo di quei mezzi di produzione e di scambio, le condizioni nelle quali la società feudale produceva e scambiava, l'organizzazione feudale dell'agricoltura e della manifattura, in una parola i rapporti feudali della proprietà, non corrisposero più alle forze produttive ormai sviluppate. Essi inceppavano la produzione invece di promuoverla. Si trasformarono in altrettante catene. Dovevano essere spezzate e furono spezzate.

Ad esse subentrò la libera concorrenza con la confluyente costituzione sociale e politica, con il dominio economico e politico della classe dei borghesi. Sotto i nostri occhi si svolge un moto analogo. I rapporti borghesi di produzione e di scambio, i rapporti borghesi di proprietà, la società borghese moderna che ha creato per incanto mezzi di produzione e di scambio così potenti, rassomiglia al mago che non riesce più a dominare le potenze degli inferi da lui evocate. Sono decenni ormai che la storia dell'industria e del commercio è soltanto storia della rivolta delle forze produttive moderne contro i rapporti moderni della produzione, cioè contro i rapporti di proprietà che costituiscono le condizioni di esistenza della borghesia e del suo dominio². Basti ricordare le crisi commerciali che col loro periodico ritorno mettono in forse sempre più minacciosamente l'esistenza di tutta la società borghese³.

Nelle crisi commerciali viene regolarmente distrutta non solo una parte dei prodotti ottenuti, ma addirittura gran parte delle forze produttive già create. Nelle crisi scoppia una epidemia sociale che in tutte le epoche precedenti sarebbe apparsa un assurdo: l'epidemia della sovrapproduzione. La società si trova all'improvviso ricondotta a uno stato di momentanea barbarie; sembra che una carestia, una guerra generale di sterminio le abbiano tagliato

tutti i mezzi di sussistenza; l'industria, il commercio sembrano distrutti. E perché? Perché la società possiede troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio. Le forze produttive che sono a sua disposizione non servono più a promuovere la civiltà borghese e i rapporti borghesi di proprietà; anzi, sono divenute troppo potenti per quei rapporti e ne vengono ostacolate, e appena superano questo ostacolo mettono in disordine tutta la società borghese, mettono in pericolo l'esistenza della proprietà borghese. I rapporti borghesi sono divenuti troppo angusti per poter contenere la ricchezza da essi stessi prodotta. Con quale mezzo la borghesia supera le crisi? Da un lato, con la distruzione coatta di una massa di forze produttive; dall'altro, con la conquista di nuovi mercati e con lo sfruttamento più intenso dei vecchi. Dunque, con quali mezzi? Mediante la preparazione di crisi più generali e più violente e la diminuzione dei mezzi per prevenire le crisi stesse⁴.

A questo momento le armi che son servite alla borghesia per atterrire il feudalesimo si rivolgono contro la borghesia stessa⁵.

Ma la borghesia non ha soltanto fabbricato le armi che la porteranno alla morte; ha anche generato gli uomini che impugneranno quelle armi: gli operai moderni, i proletari⁶.

Nella stessa proporzione in cui si sviluppa la borghesia, cioè il capitale, si sviluppa il proletariato, la classe degli operai moderni, che vivono solo fintantoché trovano lavoro, e che trovano lavoro solo finché il loro lavoro aumenta il capitale. Questi operai, che sono costretti a venderli al minuto, sono una merce come ogni altro articolo commerciale, e sono quindi esposti, come le altre merci, a tutte le alterne vicende della concorrenza, a tutte le oscillazioni del mercato⁷.

Con l'estendersi dell'uso delle macchine e con la divisione del lavoro, il lavoro dei proletari ha perduto ogni carattere indipendente e con ciò ogni attrattiva per l'operaio⁸. Egli diviene un semplice accessorio della macchina, al quale si richiede soltanto un'operazione manuale semplicissima, estre-

⁴ La borghesia quindi soffre di una forma di autolesionismo. Il problema della sovrapproduzione è subito liquidato. Le cause restano ignote o soltanto parole.

⁵ Salto logico, nascosto dalle tesi affascinanti e tonanti.

⁶ Arrivano i nostri.

⁷ Gli autori usano le parole in senso forte, offensivo, non in modo scientifico o in senso neutro. Ancora propaganda. E perché la controparte dovrebbe crederci? Non ha nemmeno l'interesse di crederci.

⁸ Il lavoro deve avere la sua attrattiva. Ma è vero poi che aveva attrattiva prima della rivoluzione industriale? Ed è vero che non ce l'ha più dopo la rivoluzione industriale?

¹ La borghesia è il nuovo Prometeo.

² Salta fuori un nuovo mostro: la proprietà.

³ Le cose non vanno poi sempre lisce neanche per i borghesi.

mamente monotona e facilissima da imparare¹. Quindi le spese che causa l'operaio si limitano quasi esclusivamente ai mezzi di sussistenza dei quali egli ha bisogno per il proprio mantenimento e per la riproduzione della specie. Ma il prezzo di una merce, quindi anche quello del lavoro, è uguale ai suoi costi di produzione². Quindi il salario decresce nella stessa proporzione in cui aumenta il tedio del lavoro³. Anzi, nella stessa proporzione dell'aumento dell'uso delle macchine e della divisione del lavoro, aumenta anche la massa del lavoro, sia attraverso l'aumento delle ore di lavoro, sia attraverso l'aumento del lavoro che si esige in una data unità di tempo, attraverso l'accresciuta celerità delle macchine, e così via.

L'industria moderna ha trasformato la piccola officina del maestro artigiano patriarcale nella grande fabbrica del capitalista industriale. Masse di operai addensate nelle fabbriche vengono organizzate militarmente. E vengono poste, come soldati semplici dell'industria, sotto la sorveglianza di una completa gerarchia di sottufficiali e ufficiali. Gli operai non sono soltanto servi della classe dei borghesi, ma vengono asserviti giorno per giorno, ora per ora dalla macchina, dal sorvegliante, e soprattutto dal singolo borghese fabbricante in persona. Questo dispotismo è tanto più meschino, odioso ed esasperante, quanto più apertamente esso proclama come fine ultimo il guadagno⁴.

Quanto meno il lavoro manuale esige abilità ed esplicazione di forza, cioè quanto più si sviluppa l'industria moderna, tanto più il lavoro degli uomini viene soppiantato da quello delle donne [e dei fanciulli]. Per la classe operaia non hanno più valore sociale le differenze di sesso e di età. Ormai ci sono soltanto strumenti di lavoro che costano più o meno a seconda dell'età e del sesso.

Quando lo sfruttamento dell'operaio da parte del padrone di fabbrica è terminato in quanto all'operaio viene pagato il suo salario in contanti, si gettano su di lui le altre parti della borghesia, il padrone di casa, il bottegaio, il prestatore su pegno e così via⁵.

Quelli che fino a questo momento erano i piccoli ordini medi, cioè i piccoli industriali, i piccoli

commercianti e coloro che vivevano di piccole rendite, gli artigiani e i contadini, tutte queste classi precipitano nel proletariato, in parte per il fatto che il loro piccolo capitale non è sufficiente per l'esercizio della grande industria e soccombe nella concorrenza con i capitalisti più forti, in parte per il fatto che la loro abilità viene svalutata da nuovi sistemi di produzione. Così il proletariato si recluta in tutte le classi della popolazione.

Il proletariato passa attraverso vari gradi di sviluppo. La sua lotta contro la borghesia comincia con la sua esistenza.

Da principio singoli operai, poi gli operai di una fabbrica, poi gli operai di una branca di lavoro in un dato luogo lottano contro il singolo borghese che li sfrutta direttamente⁶.

Essi non dirigono i loro attacchi soltanto contro i rapporti borghesi di produzione, ma contro gli stessi strumenti di produzione; distruggono le merci straniere che fanno loro concorrenza, fracassano le macchine, danno fuoco alle fabbriche, cercano di riconquistarsi la tramontata posizione del lavoratore medievale⁷.

In questo stadio gli operai costituiscono una massa disseminata per tutto il paese e dispersa a causa della concorrenza. La solidarietà di maggiori masse operaie non è ancora il risultato della loro propria unione, ma della unione della borghesia, la quale, per il raggiungimento dei propri fini politici, deve mettere in movimento tutto il proletariato, e per il momento può ancora farlo. Dunque, in questo stadio i proletari combattono non i propri nemici, ma i nemici dei propri nemici, gli avanzi della monarchia assoluta, i proprietari fondiari, i borghesi non industriali, i piccoli borghesi. Così tutto il movimento della storia è concentrato nelle mani della borghesia; ogni vittoria raggiunta in questo modo è una vittoria della borghesia.

Ma il proletariato, con lo sviluppo dell'industria, non solo si moltiplica; viene addensato in masse più grandi, la sua forza cresce, ed esso la sente di più. Gli interessi, le condizioni di esistenza all'interno del proletariato si vanno sempre più agguagliando man mano che le macchine cancellano le differenze del lavoro e fanno discendere quasi dappertutto il salario a un livello ugualmente basso⁸. La crescente concorrenza dei borghesi fra di loro e le crisi commerciali che ne derivano rendono

¹ In questo modo però possono lavorare anche i non specializzati.

² Tesi semplicistica e facile da memorizzare.

³ Che c'entra? I due autori hanno chiesto al proletario o all'operaio se è preso dal tedio o dall'alienazione? Da dove salta fuori l'alienazione dell'operaio, se non sono ancora comparsi gli operai in carne ed ossa? Misteri dolorosi provocati dalla fretta di scrivere un *pamphlet*.

⁴ Demonizzazione del denaro o, meglio, attribuzione alla controparte di intenzioni malvagie. Analisi emotiva o moralistica: meschino, odioso ecc.

⁵ *Su di lui*, cioè su Marx. Allora erano migliori le società del passato?

⁶ La profezia che si avvera. Questo è il desiderio degli autori. Si vorrebbe dire: magari gli operai si fossero comportati o si comportassero così!

⁷ È successo veramente tutto questo?

⁸ Chi ha costruito le macchine? Il capitalista? Risposta pronta: uno scienziato asservito al capitalismo. Può essere vero. Ma qual è la sua forza contrattuale? Senz'altro molto più alta di quella degli operai. Ed egli non è forse appartenente a una classe diversa dagli operai? È un borghese? Forse sì. Ma non è un capitalista.

sempre più oscillante il salario degli operai; l'incessante e sempre più rapido sviluppo del perfezionamento delle macchine rende sempre più incerto il complesso della loro esistenza; le collisioni fra il singolo operaio e il singolo borghese assumono sempre più il carattere di collisioni di due classi. Gli operai cominciano col formare coalizioni contro i borghesi, e si riuniscono per difendere il loro salario. Fondano perfino associazioni permanenti per approvvigionarsi in vista di quegli eventuali sollevamenti. Qua e là la lotta prorompe in sommosse.

Ogni tanto vincono gli operai; ma solo transitoriamente. Il vero e proprio risultato delle lotte non è il successo immediato, ma il fatto che l'unione degli operai si estende sempre più. Essa è favorita dall'aumento dei mezzi di comunicazione, prodotti dalla grande industria, che mettono in collegamento gli operai delle diverse località. E basta questo collegamento per centralizzare in una lotta nazionale, in una lotta di classe, le molte lotte locali che hanno dappertutto uguale carattere. Ma ogni lotta di classi è lotta politica. E quella unione per la quale i cittadini del medioevo con le loro strade vicinali ebbero bisogno di secoli, i proletari moderni con le ferrovie la attuano in pochi anni.

Questa organizzazione dei proletari in classe e quindi in partito politico torna ad essere spezzata ogni momento dalla concorrenza fra gli operai stessi. Ma risorge sempre di nuovo, più forte, più salda, più potente. Essa impone il riconoscimento in forma di legge di singoli interessi degli operai, approfittando delle scissioni all'interno della borghesia. Così fu per la legge delle dieci ore di lavoro in Inghilterra.

In genere, i conflitti insiti nella vecchia società promuovono in molte maniere il processo evolutivo del proletariato. La borghesia è sempre in lotta; da principio contro l'aristocrazia, più tardi contro le parti della stessa borghesia i cui interessi vengono a contrasto con il progresso dell'industria, e sempre contro la borghesia di tutti i paesi stranieri. In tutte queste lotte essa si vede costretta a fare appello al proletariato, a valersi del suo aiuto, e a trascinarlo così entro il movimento politico. Essa stessa dunque reca al proletariato i propri elementi di educazione, cioè armi contro se stessa.

Inoltre, come abbiamo veduto, il progresso dell'industria precipita nel proletariato intere sezioni della classe dominante, o per lo meno ne minaccia le condizioni di esistenza. Anch'esse arrecano al proletariato una massa di elementi di educazione¹.

Infine, in tempi nei quali la lotta delle classi si avvicina al momento decisivo, il processo di disgregazione all'interno della classe dominante, di tutta la vecchia società, assume un carattere così violento,

così aspro, che una piccola parte della classe dominante si distacca da essa e si unisce alla classe rivoluzionaria, alla classe che tiene in mano l'avvenire. Quindi, come prima una parte della nobiltà era passata alla borghesia, così ora una parte della borghesia passa al proletariato; e specialmente una parte degli ideologi borghesi, che sono riusciti a giungere alla intelligenza teorica del movimento storico nel suo insieme².

Fra tutte le classi che oggi stanno di contro alla borghesia, il proletariato soltanto è una classe realmente rivoluzionaria³. Le altre classi decadono e tramontano con la grande industria; il proletariato è il suo prodotto più specifico.

Gli ordini medi, il piccolo industriale, il piccolo commerciante, l'artigiano, il contadino, combattono tutti la borghesia, per premunire dalla scomparsa la propria esistenza come ordini medi⁴. Quindi non sono rivoluzionari, ma conservatori⁵. Anzi, sono reazionari, poiché cercano di far girare all'indietro la ruota della storia. Quando sono rivoluzionari, sono tali in vista del loro imminente passaggio al proletariato, non difendono i loro interessi presenti, ma i loro interessi futuri, e abbandonano il proprio punto di vista, per mettersi da quello del proletariato⁶.

² Qui c'è un'altra classe o un segmento: gli ideologi borghesi, che si mettono a capo di proletariato. Per fare gli interessi del proletariato, ben inteso, e per salire sul carro della storia... Chi sono costoro? Marx e compagni. Questi ideologi sono rivoluzionari - sembra di capire - perché sono stati scaraventati dalla storia o dalla borghesia tra il proletariato. Altrimenti che avrebbero fatto?

³ Guidata dagli ideologi borghesi... Rivoluzionario nel senso che vuole o è costretto a cambiare la situazione, a insorgere, perché ha soltanto moglie, figli e lavoro. E vuole di più.

⁴ Scompaiono le classi intermedie e si costituiscono due classi: il proletariato che tende ad aumentare di numero, la borghesia o i capitalisti che tendono a diminuire di numero. Ma i conti non tornano: se i proletari ricevono un salario di pura sussistenza, chi consuma la ricchezza che producono? Se non c'è consumo, non c'è profitto.

⁵ E allora? Perché non dovrebbero fare i loro interessi e lottare per la loro sopravvivenza? La conseguenza del ragionamento di Marx si vede decenni dopo: Stalin ammazza, in nome di queste analisi, le classi intermedie, perché il futuro le esclude dalla storia. Interviene lui, e le elimina anzi tempo.

⁶ Appena sopra gli autori avevano fatto il salto sul carro della storia, ed ora rimproverano i reazionari di difendere i propri interessi... Due pesi e due misure. E perché si dovrebbe scegliere il futuro, lo sviluppo (che poi si scopre produce inquinamento e altera gli equilibri della natura) anziché il passato, una vita tranquilla, un autoconsumo o commerci moderati?

¹ Insomma il proletariato non riesce a far la sola la propria educazione. E se divenisse borghese? Borghese almeno di mentalità (come è successo)?

Il sottoproletariato, questa putrefazione passiva degli infimi strati della società, che in seguito a una rivoluzione proletaria viene scagliato qua e là nel movimento, sarà più disposto, date tutte le sue condizioni di vita, a lasciarsi comprare per mene reazionarie¹.

Le condizioni di esistenza della vecchia società sono già annullate nelle condizioni di esistenza del proletariato. Il proletario è senza proprietà; il suo rapporto con moglie e figli non ha più nulla in comune con il rapporto familiare borghese; il lavoro industriale moderno, il soggiogamento moderno del capitale, identico in Inghilterra e in Francia, in America e in Germania, lo ha spogliato di ogni carattere nazionale. Leggi, morale, religione sono per lui altrettanti pregiudizi borghesi, dietro i quali si nascondono altrettanti interessi borghesi.

Tutte le classi che si sono finora conquistato il potere hanno cercato di garantire la posizione di vita già acquisita, assoggettando l'intera società alle condizioni della loro acquisizione. I proletari possono conquistarsi le forze produttive della società soltanto abolendo il loro proprio sistema di appropriazione avuto sino a questo momento, e per ciò stesso l'intero sistema di appropriazione che c'è stato finora. I proletari non hanno da salvaguardare nulla di proprio, hanno da distruggere tutta la sicurezza privata e tutte le assicurazioni private che ci sono state fin qui².

Tutti i movimenti precedenti sono stati movimenti di minoranze, o avvenuti nell'interesse di minoranze. Il movimento proletario è il movimento indipendente della immensa maggioranza. Il proletariato, lo strato più basso della società odierna, non può sollevarsi, non può drizzarsi, senza che salti per aria l'intera sovrastruttura degli strati che formano la società ufficiale³.

La lotta del proletariato contro la borghesia è in un primo tempo lotta nazionale, anche se non sostanzialmente, certo formalmente. E' naturale che il proletariato di ciascun paese debba anzitutto sbrigharsela con la propria borghesia.

Delineando le fasi più generali dello sviluppo del proletariato, abbiamo seguito la guerra civile più o meno latente all'interno della società attuale, fino al momento nel quale quella guerra erompe in aperta rivoluzione e nel quale il proletariato fonda il suo dominio attraverso il violento abbattimento della borghesia⁴.

¹ E perché non dovrebbe farlo? Anche lui deve mettersi in riga con la storia? Il denaro ha potere e interferisce con la lotta di classe.

² Parafrasi di Machiavelli (*Principe*, XXVI, fine).

³ Ancora linguaggio apocalittico. E retorico: non può ecc.

⁴ Gli autori non capiscono che non è sufficiente avere una macchina, bisogna anche saperla far funzionare.

Ogni società si è basata finora, come abbiamo visto, sul contrasto fra classi di oppressori e classi di oppressi. Ma, per poter opprimere una classe, le debbono essere assicurate condizioni entro le quali essa possa per lo meno stentare la sua vita di schiava. Il servo della gleba, lavorando nel suo stato di servo della gleba, ha potuto elevarsi a membro del comune, come il cittadino minuto, lavorando sotto il giogo dell'assolutismo feudale, ha potuto elevarsi a borghese. Ma l'operaio moderno, invece di elevarsi man mano che l'industria progredisce, scende sempre più al disotto delle condizioni della sua propria classe. L'operaio diventa un povero, e il pauperismo si sviluppa anche più rapidamente che la popolazione e la ricchezza. Da tutto ciò appare manifesto che la borghesia non è in grado di rimanere ancora più a lungo la classe dominante della società e di imporre alla società le condizioni di vita della propria classe come legge regolatrice. Non è capace di dominare, perché non è capace di garantire l'esistenza al proprio schiavo neppure entro la sua schiavitù, perché è costretta a lasciarlo sprofondare in una situazione nella quale, invece di esser da lui nutrita, essa è costretta a nutrirlo⁵. La società non può più vivere sotto la classe borghese, vale a dire la esistenza della classe borghese non è più compatibile con la società⁶.

La condizione più importante per l'esistenza e per il dominio della classe borghese è l'accumularsi della ricchezza nelle mani di privati, la formazione e la moltiplicazione del capitale; condizione del capitale è il lavoro salariato. Il lavoro salariato poggia esclusivamente sulla concorrenza degli operai tra di loro⁷. Il progresso dell'industria, del quale la borghesia è veicolo involontario e passivo, fa subentrare all'isolamento degli operai risultante dalla concorrenza, la loro unione rivoluzionaria, risultante dall'associazione⁸. Con lo sviluppo della grande industria, dunque, viene tolto di sotto ai piedi della borghesia il terreno stesso sul quale essa produce e si appropria i prodotti. Essa produce anzitutto i suoi seppellitori. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono del pari inevitabili⁹.

⁵ Allora l'operaio sarà contento? Non lavora e mangia lo stesso.

⁶ Ragionamento confuso. Qui come più sopra c'è la convinzione che non ci siano non si voglia né si possa intervenire e trovare soluzioni per i problemi che via via sorgono. Che cosa vuol dire che la borghesia diventa *incompatibile*? Le parola si sostituiscono alla realtà sembra che abbiano un significato.

⁷ Anziché concorrenza si potrebbe o dovrebbe dire lotta di individui, lotta per la sopravvivenza.

⁸ In genere gli operai andavano al bar e si ubriacavano. Tornavano a casa e picchiavano la moglie. Più che soggetto della storia futura essi erano incapaci di intendere e volere e agire.

⁹ La profezia che si autorealizza. Ma se è propaganda?!

Proletari e comunisti

In che rapporto sono i comunisti con i proletari in genere¹?

I comunisti non sono un partito particolare di fronte agli altri partiti operai.

I comunisti non hanno interessi distinti dagli interessi di tutto il proletariato.

I comunisti non pongono principi speciali sui quali vogliano modellare il movimento proletario.

I comunisti si distinguono dagli altri partiti proletari solo per il fatto che da una parte essi mettono in rilievo e fanno valere gli interessi comuni, indipendenti dalla nazionalità, dell'intero proletariato, nelle varie lotte nazionali dei proletari; e dall'altra per il fatto che sostengono costantemente l'interesse del movimento complessivo, attraverso i vari stadi di sviluppo percorsi dalla lotta fra proletariato e borghesia².

Quindi in pratica i comunisti sono la parte progressiva più risoluta dei partiti operai di tutti i paesi³, e quanto alla teoria essi hanno il vantaggio sulla restante massa del proletariato, di comprendere le condizioni, l'andamento e i risultati generali del movimento proletario⁴.

Lo scopo immediato dei comunisti è lo stesso di tutti gli altri proletari: formazione del proletariato in classe, abbattimento del dominio della borghesia, conquista del potere politico da parte del proletariato⁵.

Le proposizioni teoriche dei comunisti non poggiano affatto su idee, su principi inventati o scoperti da questo o quel riformatore del mondo.

¹ Chi sono i comunisti? A parte lo spettro, sono forse gli ideologi borghesi passati alle file del proletariato? La risposta è positiva: non hanno trovato finanziatori in questa classe.

² La frase è arzigogolata e poco chiara. E comunque questa è la differenza tra parte comunista e altri gruppi socialisti.

³ All'interno della Sinistra hegeliana si giocava a chi era più rivoluzionario più a sinistra. Marx ed Engels continuano a giocare lo stesso gioco: i comunisti sono l'avanguardia più avanti possibile delle mosse. Talvolta perdono il contatto con le masse. Hanno fretta di sedersi su una scranna del potere.

⁴ Questa è la definizione di comunista. Poco più sopra era indicata la loro estrazione sociale: ideologi borghesi scaraventati nelle file del proletariato. Essi che capiscono la storia, hanno il compito di guidare il proletariato alla conquista del potere e a realizzare il disegno intrinseco nella storia.

⁵ Il programma dei comunisti. Il linguaggio non è descrittivo: si devono indicare le azioni concrete per giungere a questo risultato. Ci sarà il grande partito dei lavoratori? Non dei proletari, ma dei lavoratori.

Esse sono semplicemente espressioni generali di rapporti di fatto di una esistente lotta di classi, cioè di un movimento storico che si svolge sotto i nostri occhi⁶. L'abolizione di rapporti di proprietà esistenti fino a un dato momento non è qualcosa di distintivo peculiare del comunismo.

Tutti i rapporti di proprietà sono stati soggetti a continui cambiamenti storici, a una continua alterazione storica.

Per esempio, la rivoluzione francese abolì la proprietà feudale in favore di quella borghese.

Quel che contraddistingue il comunismo non è l'abolizione della proprietà in generale, bensì l'abolizione della proprietà borghese.

Ma la proprietà privata borghese moderna è l'ultima e la più perfetta espressione della produzione e dell'appropriazione dei prodotti che poggia su antagonismi di classe, sullo sfruttamento degli uni da parte degli altri⁷.

In questo senso i comunisti possono riassumere la loro teoria nella frase: abolizione della proprietà privata. Ci si è rinfacciato, a noi comunisti che vogliamo abolire la proprietà acquistata personalmente, frutto del lavoro diretto e personale; la proprietà che costituirebbe il fondamento di ogni libertà, attività e autonomia personale.

Proprietà frutto del proprio lavoro, acquistata, guadagnata con le proprie forze! Parlate della proprietà del minuto cittadino, del piccolo contadino che ha preceduto la proprietà borghese? Non c'è bisogno che l'aboliamo noi, l'ha abolita e la va abolendo di giorno in giorno lo sviluppo dell'industria.

O parlate della moderna proprietà privata borghese⁸?

Ma il lavoro salariato, il lavoro del proletario, crea proprietà a questo proletario? Niente affatto. Il lavoro del proletario crea il capitale, cioè quella proprietà che sfrutta il lavoro salariato, che può moltiplicarsi solo a condizione di generare nuovo lavoro salariato, per sfruttarlo di nuovo. La proprietà nella sua forma attuale si muove entro l'antagonismo fra capitale e lavoro salariato. Esaminiamo i due termini di questo antagonismo. Essere capitalista si-

⁶ Gli autori tirano in ballo i fatti, che dimostrerebbero direttamente la lotta di classe e lo sfruttamento. Non sarebbe meglio distinguere la teoria che interpreta i fatti dai fatti stessi? Verrebbe la voglia di dire: i fatti non esistono. Prendiamo un individuo che muore di fame. E allora? La colpa o la causa è del capitalismo o della sua incapacità di organizzare la sua vita? Magari ha poca voglia di lavorare. Un capitalista potrebbe dire questo, per difendere giuridicamente se stesso.

⁷ Appare il termine forte di *sfruttamento*. Sarà definito ulteriormente?

⁸ Altro artificio retorico: la domanda rivolta al lettore. Una domanda minacciosa, di chi sa come andrà la storia. E cerca di spingere in quella direzione.

gnifica occupare nella produzione non soltanto una pura posizione personale, ma una posizione sociale¹.

Il capitale è un prodotto collettivo e può essere messo in moto solo mediante una attività comune di molti membri, anzi in ultima istanza solo mediante l'attività comune di tutti i membri della società².

Dunque, il capitale non è una potenza personale; è una potenza sociale³.

Dunque, se il capitale viene trasformato in proprietà collettiva, appartenente a tutti i membri della società, non c'è trasformazione di proprietà personale in proprietà sociale. Si trasforma soltanto il caratte-

¹ Questo forse è vero, ma è insignificante. Quel che conta è che il capitalista vuole darsi da fare. È preso da un demone. Vuole guadagnare. E lavora (o fa lavorare) in modo esagerato, per ottenere risultati adeguati.

² Questo è vero, ma non è la cosa più importante. Anzi! Ma come si può mettere sullo stesso piano il capitalista, che lavora quindi ore al giorno con l'operaio che non vede l'ora di andare a casa? Il primo pensa e progetta e organizza; il secondo è appena capace di eseguire? Di qui la favola che il capitalista guadagna senza lavorare e il salariato lavora senza guadagnare. Ma non si può fare ricerca scientifica seria con le battute o rovesciando le frasi degli avversari! Un pallino di Marx. Prudhon scrive al *Filosofia della miseria* ed egli, saccente più che mai, gli risponde con la *Miseria della filosofia*. Gli autori ignorano o vogliono ignorare che tutto dipende dal capitale e soprattutto dalle capacità imprenditoriali e gestionali del capitalista o dello staff che lavora per lui. Se bastasse mettere insieme 1.000 individui, per produrre, allora basterebbe che i lavoratori si licenziassero e si mettessero in proprio. E invece no! Senza la mente, il braccio non fa nulla. La realtà non è il muratore che sposta il mattone; è chi ha progettato su un pezzetto di carta l'edificio, ha il capitale a disposizione ecc. Il muratore da solo sarebbe stato capace sì e no di costruire un muro dritto. Quale che ne sia il motivo, il muratore è semplice esecutore. Bisogna anche insegnargli a mettere giù i mattoni. Da solo non ci riuscirebbe o sprecherebbe moltissimo tempo.

³ L'autore non sa quel che dice. Non ha alcuna esperienza né alcuna conoscenza di economia né di psicologia umana. Pensa che le parole e i (suoi) ragionamenti possano sostituirsi alla realtà e siano creduti dai presenti (e lo sono da individui in mala fede come lui). Il fatto è che il capitalista lavora *perché* spera nel profitto; l'operaio lavora *perché* sa di ricevere il salario. Senza speranza e senza salario nessuno dei due lavorerebbe. Non ce ne sarebbe il motivo! Insomma senza coercizione interna o esterna la società capitalistica non esisterebbe.

re sociale della proprietà. La proprietà perde il suo carattere di classe⁴.

Veniamo al lavoro salariato.

Il prezzo medio del lavoro salariato è il minimo del salario del lavoro, cioè è la somma dei mezzi di sussistenza che sono necessari per mantenere in vita l'operaio in quanto operaio. Dunque, quello che l'operaio salariato si appropria mediante la sua attività è sufficiente soltanto per riprodurre la sua nuda esistenza. Noi non vogliamo affatto abolire questa appropriazione personale dei prodotti del lavoro per la riproduzione della esistenza immediata, appropriazione che non lascia alcun residuo di profitto netto tale da poter conferire potere sul lavoro altrui. Vogliamo eliminare soltanto il carattere miserabile di questa appropriazione, nella quale l'operaio vive solo allo scopo di accrescere il capitale, e vive solo quel tanto che esige l'interesse della classe dominante.

Nella società borghese il lavoro vivo è soltanto un mezzo per moltiplicare il lavoro accumulato. Nella società comunista il lavoro accumulato è soltanto un mezzo per ampliare, per arricchire, per far progredire il ritmo d'esistenza degli operai⁵.

Dunque nella società borghese il passato domina sul presente, nella società comunista il presente domina sul passato. Nella società borghese il capitale è indipendente e personale, mentre l'individuo operante è dipendente e impersonale.

E la borghesia chiama abolizione della personalità e della libertà l'abolizione di questo rapporto! E a ragione: infatti, si tratta dell'abolizione della personalità, della indipendenza e della libertà del borghese.

Entro gli attuali rapporti di produzione borghesi per libertà s'intende il libero commercio, la libera compravendita.

Ma scomparso il traffico, scompare anche il libero traffico. Le frasi sul libero traffico, come tutte le

⁴ L'autore dimentica l'esperienza delle *enclosures* inglesi: i campi aperti producono i più quando sono espropriati al villaggio, recintati e lavorati direttamente dagli interessati, che vogliono ottimalizzare la produzione. Insomma quanto è di tutti, è di nessuno, perciò si lascia andare a ramingo o ci si butta perché è lasciata lì, e sta andando a ramingo (che generosità!). Ma c'è anche un'altra possibilità: la proprietà è espropriata alla borghesia, diventa di tutti, cioè dei proletari, ma all'interno dei proletari c'è chi pensa, ci sono gli ideologi, che sono tentati di mettere le mani sulla proprietà. Dopo tutto essi sono i capi. Con la teoria dell'intellettuale organico si finge di superare la frattura esistente in ambito prima teorico e poi pratico tra i proletari e gli ideologi che guidano i proletari. Furbisti questi intellettuali, per giustificare la fetta di torta più grande degli altri. I privilegi che gli appartenenti del partito avevano dimostra quel che era ovvio aspettarsi.

⁵ Prende forma il paradiso degli operai in terra.

altre bravate sulla libertà della nostra borghesia, hanno senso, in genere, soltanto rispetto al traffico vincolato, rispetto al cittadino asservito del medioevo; ma non hanno senso rispetto alla abolizione comunista del traffico, dei rapporti borghesi di produzione e della stessa borghesia.

Voi inorridite perché vogliamo abolire la proprietà privata¹. Ma nella vostra società attuale la proprietà privata è abolita per i nove decimi dei suoi membri; la proprietà privata esiste proprio per il fatto che per nove decimi non esiste. Dunque voi ci rimproverate di voler abolire una proprietà che presuppone come condizione necessaria la privazione della proprietà dell'enorme maggioranza della società².

In una parola, voi ci rimproverate di volere abolire la vostra proprietà.

Certo, questo vogliamo.

Appena il lavoro non può più essere trasformato in capitale, in denaro, in rendita fondiaria, insomma in una potenza sociale monopolizzabile, cioè, appena la proprietà personale non può più convertirsi in proprietà borghese, voi dichiarate che è abolita la persona³.

Dunque confessate che per persona non intendete nient'altro che il borghese, il proprietario borghese⁴. Certo questa persona deve essere abolita.

Il comunismo non toglie a nessuno il potere di appropriarsi dei prodotti della società; toglie soltanto il potere di assoggettarsi il lavoro altrui mediante tale appropriazione⁵.

¹ Naturalmente i borghesi si sono precipitati a leggere il *Manifesto* ancora prima che Marx ed Engels lo scrivessero. E sono già spaventati di finire sotto il torchio della storia.

² Tommaso d'Aquino distingueva il *possesso* dall'*uso* della proprietà. È più importante il possesso o l'uso di una cosa? Un esempio può essere una biblioteca pubblica (esisteva già ai tempi di Marx): i libri non sono miei, ma li uso; insomma riesco a leggerli. Tra l'altro io non potrei comprare tutti i libri (non ho denari e sarebbe uno spreco di risorse, perché li leggerei soltanto io) né potrei tenerli in casa (non c'è spazio).

³ Non si capisce perché l'autore si preoccupi tanto del borghese, si rivolga al borghese ecc. Ha forse paura di essere letto dagli operai? Gli fanno schifo? Oppure usa la strategia: parlo a te operaio, ma mi rivolgo retoricamente al borghese per darmi e per darti importanza (non ne abbiamo nessuno dei due) e per nascondere le mie pecche intellettuali e la mia incapacità di pensare e di fornirti di una teoria adatta, tanto tu sei ignorante e non puoi controllare fino a che punto il mio ragionamento è valido)?

⁴ Non si capisce perché dovrebbero intendere qualcun altro. Anche qui Marx fa la voce grossa, per nascondere modestia di pensiero. Da retore.

⁵ Vietato comperare il lavoro altrui. E se uno vuole venderlo, perché così evita di diventare autopro-

Si è obiettato che con l'abolizione della proprietà privata cesserebbe ogni attività e prenderebbe piede una pigrizia generale⁶.

Da questo punto di vista, già da molto tempo la società borghese dovrebbe essere andata in rovina per pigrizia, poiché in essa coloro che lavorano, non guadagnano, e quelli che guadagnano, non lavorano⁷. Tutto lo scrupolo sbocca nella tautologia

Autore? Non gli viene bene, preferisce eseguire un lavoro alla dipendenza altrui. E alle 18.00 vuole andarsene a casa e pensare ad altre cose. Il testo usa il linguaggio per nascondere i problemi. Nella realtà non c'è il comunismo (è soltanto un termine!). ci sono i comunisti concreti, in carne ed ossa, che permettono al postulante di fare o di non fare una certa cosa.

⁶ Già ai tempi di Marx si muoveva al nascente movimento comunista la critica che l'abolizione della proprietà privata produceva pigrizia. L'autore se la cava con una battuta: se le cose stesero così, la società borghese sarebbe già fallita. In realtà anche in questo caso la società borghese è molto più complessa di quel che egli pensa e vorrebbe. E ad ogni modo non è segno di responsabilità o di comportamento scientifico risolvere un problema con una battuta.

⁷ Non si può fare analisi con le battute, si fa propaganda. Qui il concetto di *lavoro* è da chiarire. La battuta invece nasconde intenzionalmente il problema. Ad esempio si potrebbe definire *lavoro* soltanto ciò che fa l'operaio. Una tale definizione dovrebbe essere troppo limitata. Quindi servirebbe una definizione del tipo: ogni attività manuale e intellettuale che dia luogo a un manufatto o che produca ricchezza. O anche: ogni attività che produca beni richiesti dal mercato. Nel presente come nel futuro Marx privilegia le definizioni di *lavoro* che mettono in primo piano il contributo dell'operaio (o dell'intellettuale) e che mettono in secondo piano (o danno valore nullo) al contributo del capitale investito o delle idee del capitalista o del progettista. Insomma il lavoro è lavoro visibile (l'operaio alla macchina), non è lavoro invisibile (le idee di prodotto, confezione, segmento di mercato da collocare ecc., che il progettista elabora). Dovrebbe risultare ovvio - almeno agli occhi di un esperto - che il lavoro invisibile è molto più importante della semplice trasformazione dell'idea o del progetto in prodotto da collocare sul mercato. Ma Marx non fa mai pratica diretta di economia, non ostante l'amico Engels fosse un industriale, e per tutta la vita continua con queste idee preconcepite sull'economia. È comprensibile che l'operaio ritenga il suo contributo più importante: è lui che materialmente realizza l'oggetto. E che sottovaluti il lavoro dell'impiegato o del progettista. Ciò succede normalmente a chiunque, in ogni ambito. Ma il compito dello scienziato o del ricercatore è quello di controllare e di dire come stanno le cose, di non

che appena non c'è più capitale non c'è più lavoro salariato¹.

Tutte le obiezioni che vengono mosse al sistema comunista di appropriazione e di produzione dei prodotti materiali, sono state anche estese alla appropriazione e alla produzione dei prodotti intellettuali, come il cessare della proprietà di classe è per il borghese il cessare della produzione stessa, così il cessare della cultura di classe è per lui identico alla fine della cultura in genere².

Quella cultura, di cui egli rimpiange la perdita, è per la enorme maggioranza la preparazione a diventare macchine³.

fare ideologia spicciola (e interessata). La cultura di Marx non arriva mai a tanto.

¹ L'autore imbroglia. Il problema non è il *lavoro salariato* o il *capitale* (o viceversa). Il problema è che si produce ricchezza: il capitalista *costringe* se stesso (vuole guadagnare e reinvestire) e *costringe* l'operaio (gli dà il salario) a produrre ricchezza! L'autore usa il tono arrogante e apocalittico per nascondere i vari passaggi del ragionamento. Lo fa intenzionalmente: i passaggi sono deboli. Quindi sa che vuole persuadere il lettore delle sue tesi anche se le sue tesi non sono affatto chiare. Sa che si propone consapevolmente di ingannare. Chi ascolta non ha il tempo per controllare la correttezza dei ragionamenti. E l'autore gli fa andare via intenzionalmente la voglia di controllare con il suo tono da predicatore laico. Neanche il seguace ha il diritto di controllare la correttezza delle argomentazioni!!!

² Anche qui Marx applica la solita strategia: "Voi borghesi criticate il..., ma voi intendete il... di classe!". Insomma glissa il problema. Qui l'autore fa una affermazione enorme: la cultura è cultura di classe, borghese, ed è finalizzata allo sfruttamento. Dunque possiamo fare a meno di questa cultura. Altrove per altro non è così perentorio: l'arte si sottrae ai condizionamenti di classe ed è universale. Dunque esiste una cultura proletaria, che forse c'è o forse è da inventare. Quale è? Che caratteristiche ha? E chi e quando la inventerà? Anche l'affermazione che la cultura dominante è la cultura della classe dominante lascia perplessi. È possibile che la classe dominante sia così monolitica, onnipotente e capace di plasmare la società? Non esiste la classe dominante, esistono vari gruppi, tra loro in vari rapporti di forza, che costituiscono l'area frastagliata della classe dominante. Per altro dovrebbe risultare ovvio che per un operaio senza cultura e con il problema di mantenere la famiglia risulti pressoché impossibile capire o apprezzare l'arte antica come l'arte del suo tempo. Non ne vede la necessità: egli misura tutto in termini di utilità.

³ Il tema hegeliano dell'alienazione dello Spirito assoluto viene riferito all'uomo: l'uomo non si adatta al ritmo delle macchine. Il problema resta confuso e legato alle idee di Marx, non dell'ope-

Ma non discutete con noi misurando l'abolizione della proprietà borghese sul modello delle vostre idee borghesi di libertà, cultura, diritto e così via⁴. Le vostre idee stesse sono prodotti dei rapporti borghesi di produzione e di proprietà, come il vostro diritto è soltanto la volontà della vostra classe elevata a legge, volontà il cui contenuto è dato nelle condizioni materiali di esistenza della vostra classe.

Voi condividete con tutte le classi dominanti tramontate quell'idea interessata mediante la quale trasformate in eterne leggi della natura e della ragione, da rapporti storici quali sono, transeunti nel corso della produzione, i vostri rapporti di produzione e di proprietà. Non vi è più permesso di comprendere per la proprietà borghese quel che comprendete per la proprietà antica e per la proprietà feudale.

Abolizione della famiglia! Anche i più estremisti si riscaldano parlando di questa ignominiosa intenzione dei comunisti.

Su che cosa si basa la famiglia attuale, la famiglia borghese⁵? Sul capitale, sul guadagno privato. Una

raio. L'operaio lavora (ha moglie e figli), il lavoro è pesante ma comunque lavora. Come tutti gli altri operai. Molto probabilmente il capitalista che dà loro lavoro lavora come o più di loro. Il tema dell'alienazione trae origine *a priori*, non dai fatti sociali o economici. Qui come altrove il pensatore di Treviri non riesce a dimenticare la dialettica hegeliana, non parte dai fatti né elabora una teoria che cerchi di spiegare i fatti. Impone le sue convinzioni sui fatti. D'altra parte agli intellettuali il lavoro manuale ha sempre fatto schifo, perché da plebei e perché poco prestigioso. Perciò non ci si deve meravigliare che l'autore usi una quinta colonna per esprimere indirettamente il suo disprezzo per il lavoro. E di conseguenza per il mondo operaio. Non è educato sputare nel proprio piatto (i comunisti guideranno i proletari alla vittoria e poi gestiranno lo Stato, il potere e l'economia). Ma certi pensatori sono senza morale e senza ritegno.

⁴ I borghesi sono masochisti: passano il tempo a leggere Marx anziché ad andare in fabbrica ad accumulare ulteriore capitale.

⁵ Marx, borghese, doveva avere un'esperienza di prima mano in proposito... Tutto il passo relativo alla famiglia borghese mostra le tecniche retoriche (di modesto livello) dell'autore: urla, e sembra dire qualcosa. Si va a vedere, e si scopre che non ha detto niente. qui egli dice che soltanto le famiglie borghesi che guadagnano profitti o che hanno un buon stipendio hanno una vita soddisfacente, mentre le famiglie operai vivono in ristrettezze economiche. Egli però non può parlare bene della famiglia borghese, così subito dopo dice: voi borghesi state bene, avete una buona famiglia (ma lui non è un borghese? O egli si giustifica perché si schiera con gli operai?), noi operai invece viviamo male. Ma ciò non basta, perciò continua: voi pro-

famiglia completamente sviluppata esiste soltanto per la borghesia. Ma essa ha il suo complemento nella coatta mancanza di famiglia del proletario e nella prostituzione pubblica.

La famiglia del borghese cade naturalmente con il cadere di questo suo complemento¹ ed entrambi scompaiono con la scomparsa del capitale.

Ci rimproverate di voler abolire lo sfruttamento dei figli da parte dei genitori? Confessiamo questo delitto². Ma voi dite che sostituendo l'educazione sociale a quella familiare noi aboliamo i rapporti più cari³.

E anche la vostra educazione, non è determinata dalla società? Non è determinata dai rapporti sociali entro i quali voi educate, dalla interferenza più o meno diretta o indiretta della società mediante la scuola e così via? I comunisti non inventano l'influenza della società sull'educazione, si limitano a cambiare il carattere di tale influenza, e strappano l'educazione all'influenza della classe dominante⁴.

La fraseologia borghese sulla famiglia e sull'educazione, sull'affettuoso rapporto fra genitori e figli diventa tanto più nauseante, quanto più, per effetto della grande industria, si lacerano per il proletario tutti i vincoli familiari, e i figli sono trasformati in semplici articoli di commercio e strumenti di lavoro.

stituite le vostre donne e passate il tempo a scambiarsi le mogli. Ammesso (e non concesso che sia così), perché egli va a sindacare quel che i borghesi fanno in casa propria? Deve giustificare questa sua interferenza, e deve anche giustificare il suo moralismo.

¹ Il complemento è la famiglia proletaria.

² A che proposito? Non si dice. Marx continua ad usare gli aspetti deteriori della retorica e a costruire per i comunisti l'immagine agiografica dei difensori dei proletari, dell'umanità e dell'avvenire. Egli qui applica la strategia di attribuire o di far esprimere idee infamanti alla controparte. Questa pratica calunniosa nei decenni successivi sarà usata dagli stessi comunisti verso i loro stessi compagni di partito. D'altra parte il *Manifesto* fornisce ampio materiale in proposito: la parte finale, in cui i due autori criticano e bollano con parole di fuoco tutti i socialisti e le correnti socialiste che non la pensano come loro. La tragedia del marxismo si trova *in nuce* già nel *Manifesto*.

³ I buoni sono i comunisti, i cattivi sono i borghesi. Si tratta di uno stilema che in genere caratterizza il pensiero religioso.

⁴ Non si capisce perché i comunisti aspettino la rivoluzione proletaria per educare i figli in modo anti borghese. Né si capisce perché aspettino sempre la suddetta rivoluzione, per fare autoproduzione, autogestione ecc. Dopo tutto, secondo Marx, si tratta soltanto di mettere insieme un migliaio di persone, di lavoratori. E poi tutto è fatto.

Tutta la borghesia ci grida contro in coro: ma voi comunisti volete introdurre la comunanza delle donne.

Il borghese vede nella moglie un semplice strumento di produzione⁵. Sente dire⁶ che gli strumenti di produzione devono essere sfruttati in comune e non può naturalmente farsi venire in mente se non che la sorte della comunanza colpirà anche le donne.

Non sospetta neppure che si tratta proprio di abolire la posizione delle donne come semplici strumenti di produzione.

Del resto non c'è nulla di più ridicolo del moralissimo orrore che i nostri borghesi provano per la pretesa comunanza ufficiale delle donne fra i comunisti⁷. I comunisti non hanno bisogno d'introdurre la comunanza delle donne; essa è esistita quasi sempre.

I nostri borghesi, non paghi d'avere a disposizione le mogli e le figlie dei proletari, per non parlare neppure della prostituzione ufficiale, trovano uno dei loro divertimenti principali nel sedursi reciprocamente le loro mogli⁸.

In realtà il matrimonio borghese è la comunanza delle mogli. Tutt'al più ai comunisti si potrebbe rimproverare di voler introdurre una comunanza delle donne ufficiale e franca al posto di una comunanza delle donne ipocritamente dissimulata⁹. Del resto è ovvio che, con l'abolizione dei rapporti attuali di produzione, scompare anche quella co-

⁵ I borghesi sono depravati: pensano sempre alla produzione e al profitto. L'immagine è troppo leziosa per essere vera. Non si capisce da dove Marx abbia ricavato l'idea che i borghesi pensino così delle mogli. Se - a suoi dire - se le scambiano, vuol dire che almeno le considerano fonti di piacere per il marito o per l'amante. Anche in questo caso l'autore fa un'affermazione e poche righe dopo la contraddice. Si dimentica di quel che ha appena detto. Questa *sfasatura di pensiero* appare fin dalla prima riga del *Manifesto*: lo spettro che si aggira per l'Europa.

⁶ Dai comunisti.

⁷ I borghesi sono masochisti: passano il tempo a guardare quel che fanno i proletari e quel che dice la pubblicistica intellettuale su di loro e sui proletari. Parole di Marx. Che cosa c'entri poi il *ridicolo*, non è chiaro. È uno dei consueti strumenti retorici per denigrare o *mettere in ridicolo* l'avversario.

⁸ I borghesi sono tutti assatanati di sesso! Ma dove trovano il tempo?! Le loro mogli e le loro figlie, la prostituzione ufficiale, poi anche le mogli e le figlie dei proletari! Marx è invidioso: si è dovuto accontentare della serva. Per il resto si è piazzato bene: ha cercato di sposare non una *borghese*, ma addirittura una *nobile* e si rifiutava di dare in moglie la figlia a quello spiantato (e testa calda) di un Paul Lafargue...

⁹ Se i borghesi vogliono essere ipocriti, perché non dovrebbero esserlo. Marx non lo spiega.

munanza delle donne che ne deriva, cioè la prostituzione ufficiale e non ufficiale¹.

Inoltre, si è rimproverato ai comunisti ch'essi vorrebbero abolire la patria, la nazionalità.

Gli operai non hanno patria. Non si può togliere loro quello che non hanno. Poiché la prima cosa che il proletario deve fare è di conquistarsi il dominio politico, di elevarsi a classe nazionale, di costituire se stesso in nazione, è anch'esso ancora nazionale, seppure non certo nel senso della borghesia.

Le separazioni e gli antagonismi nazionali dei popoli vanno scomparendo sempre più già con lo sviluppo della borghesia, con la libertà di commercio, con il mercato mondiale, con l'uniformità della produzione industriale e delle corrispondenti condizioni d'esistenza².

Il dominio del proletariato li farà scomparire ancor di più. Una delle prime condizioni della sua emancipazione è l'azione unita, per lo meno dei paesi civili.

Lo sfruttamento di una nazione da parte di un'altra viene abolito nella stessa misura che viene abolito lo sfruttamento di un individuo da parte di un altro. Con l'antagonismo delle classi all'interno delle nazioni scompare la posizione di reciproca ostilità fra le nazioni³.

Non meritano d'essere discusse in particolare le accuse che si fanno al comunismo da punti di vista religiosi, filosofici e ideologici in genere.

C'è bisogno di una profonda comprensione per capire che anche le idee, le opinioni e i concetti, insomma, anche la coscienza degli uomini, cambia con il cambiare delle loro condizioni di vita, delle loro relazioni sociali, della loro esistenza sociale⁴?

¹ Il ragionamento non è chiaro. Forse Marx intende dire: nella società comunista l'individuo non ha denaro, perciò non può comperare né mantenere la moglie, né può pagarsi l'amante. Così scompare la prostituzione ufficiale (la moglie) e non ufficiale (le prostitute di mestiere).

² Ma si poteva anche pensare che si sarebbero andati espandendo su scala mondiale. È ciò che succede dopo il 1870, quando gli imperialismi europei vanno alla conquista del mondo.

³ Il paradiso in terra. Quello nell'al di là è molto più credibile. Ma se uno lavora 20 ore al giorno, sfrutta se stesso o no?

⁴ Insomma basta dare una bistecca in più e gli operai non protestano più né, tanto meno, fanno la rivoluzione. Marx non capisce che il ragionamento non può andare dove vuole lui. Il ragionamento - e vale per tutti - va per i fatti suoi. E noi gli dobbiamo correre dietro. E comunque egli risponderebbe che il meccanismo della storia porta alla società comunista. Che i borghesi non possono fare diversamente da quello che fanno. Non possono fare a meno di tenere bassi i salari e aumentare il profitto. Ma a Marx non è venuta l'idea di farsi fare un modello matematico e vedere che cosa succe-

Cos'altro dimostra la storia delle idee, se non che la produzione intellettuale si trasforma insieme con quella materiale? Le idee dominanti di un'epoca sono sempre state soltanto le idee della classe dominante⁵.

Si parla di idee che rivoluzionano un'intera società. Con queste parole si esprime semplicemente il fatto che entro la vecchia società si sono formati gli elementi di una nuova, e che la dissoluzione delle vecchie idee procede di pari passo con la dissoluzione dei vecchi rapporti d'esistenza.

Quando il mondo antico fu al tramonto, le antiche religioni furono vinte dalla religione cristiana. Quando nel secolo XVIII le idee cristiane soggiacquero alle idee dell'illuminismo, la società feudale dovette combattere la sua ultima lotta con la borghesia allora rivoluzionaria. Le idee della libertà di coscienza e della libertà di religione furono soltanto l'espressione del dominio della libera concorrenza nel campo della coscienza.

Ma, si dirà, certo che nel corso dello svolgimento storico le idee religiose, morali, filosofiche, politiche, giuridiche si sono modificate. Però in questi cambiamenti la religione, la morale, al filosofia, la politica, il diritto si sono sempre conservati.

Inoltre vi sono verità eterne, come la libertà, la giustizia e così via, che sono comuni a tutti gli stati della società. Ma il comunismo abolisce le verità eterne, abolisce la religione, la morale, invece di trasformarle; quindi il comunismo si mette in contraddizione con tutti gli svolgimenti storici avuti sinora.

A che cosa si riduce quest'accusa? La storia di tutta quanta la società che c'è stata fino ad oggi si è mossa in contrasti di classe che hanno avuto un aspetto differente a seconda delle differenti epoche.

deva, con questi presupposti? Questo sarebbe stato un atteggiamento scientifico. Ma egli vuole fare propaganda, vuole terrorizzare la controparte, fare guerra ideologica, persuadere, rafforzare la sua parte, dare fiducia ecc. Tutte cose ragionevoli e comprensibili, perché la guerra si fa anche a questo livello di ideologia, di giustificazione teorica delle proprie tesi. Ma scienza è altro. Qui sta il problema. La scienza è o non è ideologia? Egli è incerto, non si pronuncia in proposito. Ma i marxisti coglieranno il problema e risponderanno affermativamente. Da Stalin a Bucharin (1931), a Lysenko. Il precedente è la concezione della storia come progresso continuo e illimitato, che doveva giustificare l'ascesa della borghesia francese contro le forze tradizionali.

⁵ E le classi inferiori cercavano di imitare i modelli delle classi dominanti. I comunisti però potrebbero riempirsi la testa di idee diverse. Se la tesi di Marx fosse vera (e si potrebbe pensarla), allora la cultura borghese continuerebbe a rimanere nelle teste operaie e... la rivoluzione sarebbe impossibile. sarebbe impossibile fare rivoluzione al livello economico e al livello culturale (o di sovrastruttura).

Lo sfruttamento d'una parte della società per opera dell'altra parte è dato di fatto comune a tutti i secoli passati, qualunque sia la forma ch'esso abbia assunto. Quindi, non c'è da meravigliarsi che la coscienza sociale di tutti i secoli si muova, nonostante ogni molteplicità e differenza, in certe forme comuni: forme di coscienza, che si dissolvono completamente soltanto con la completa scomparsa dell'antagonismo delle classi¹.

La rivoluzione comunista è la più radicale rottura con i rapporti tradizionali di proprietà; nessuna meraviglia che nel corso del suo sviluppo si rompa con le idee tradizionali nella maniera più radicale.

Ma lasciamo stare le obiezioni della borghesia contro il comunismo.

Abbiamo già visto sopra che il primo passo sulla strada della rivoluzione operaia consiste nel fatto che il proletariato si eleva a classe dominante, cioè nella conquista della democrazia².

Il proletariato adopererà il suo dominio politico per strappare a poco a poco alla borghesia tutto il capitale, per accentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato, cioè del proletariato organizzato come classe dominante, e per moltiplicare al più presto possibile la massa delle forze produttive³.

Naturalmente, ciò può avvenire, in un primo momento, solo mediante interventi dispotici nel diritto di proprietà e nei rapporti borghesi di produzione, cioè per mezzo di misure che appaiono insufficienti e poco consistenti dal punto di vista dell'economia; ma che nel corso del movimento si spingono al di là dei propri limiti e sono inevitabili come mezzi per il rivolgimento dell'intero sistema di produzione.

Queste misure saranno naturalmente differenti a seconda dei differenti paesi.

¹ Si potrebbe dire: se finora c'è stata lotta tra le classi, perché ora dovrebbe cessare? Per continuità si dovrebbe dire che la lotta non cesserà, ma acquisirà nuove forme. Marx per altro ritiene che ci sia un rapporto diretto ed immediato tra struttura e sovrastruttura. In realtà le idee, i valori, la mentalità è dura a morire, e si trovano elementi antichissimi in epoche estremamente lontane. La mentalità è conservatrice.

² E come fa a fare questo primo passo, non proprio piccolo? Servono capacità mostruose...

³ Vuol dire che tutti gli operai escono dalle fabbriche e vanno al potere, vanno a sedersi in qualche ufficio statale? Oppure vuole dire che gli operai restano in fabbrica, mentre lo Stato è occupato da coloro che guidano e che pensano per gli operai, cioè gli intellettuali, che, come Marx, sono intellettuali borghesi? Oltre a ciò si dice che con la conquista proletaria dello Stato aumentano i lavoratori e la produzione... Le parole sono usate a vanvera, per il loro suono. Il loro contenuto è insignificante.

Tuttavia, nei paesi più progrediti potranno essere applicati quasi generalmente i provvedimenti seguenti:

- Espropriazione della proprietà fondiaria ed impiego della rendita fondiaria per le spese dello Stato.
- Imposta fortemente progressiva.
- Abolizione del diritto di successione.
- Confisca della proprietà di tutti gli emigrati e ribelli.
- Accentramento del credito in mano dello Stato mediante una banca nazionale con capitale dello Stato e monopolio esclusivo.
- Accentramento di tutti i mezzi di trasporto in mano allo Stato.
- Moltiplicazione delle fabbriche nazionali, degli strumenti di produzione, dissodamento e miglioramento dei terreni secondo un piano collettivo.
- Eguale obbligo di lavoro per tutti, costituzione di eserciti industriali, specialmente per l'agricoltura.
- Unificazione dell'esercizio dell'agricoltura e della industria, misure atte ad eliminare gradualmente l'antagonismo fra città e campagna.
- Istruzione pubblica e gratuita di tutti i fanciulli. Eliminazione del lavoro dei fanciulli nelle fabbriche nella sua forma attuale. Combinazione dell'istruzione con la produzione materiale e così via.

Quando le differenze di classe saranno scomparse nel corso dell'evoluzione, e tutta la produzione sarà concentrata in mano agli individui associati, il pubblico potere perderà il suo carattere politico. In senso proprio, il potere politico è il potere di una classe organizzato per opprimerne un'altra. Il proletariato, unendosi di necessità in classe nella lotta contro la borghesia, facendosi classe dominante attraverso una rivoluzione, ed abolendo con la forza, come classe dominante, gli antichi rapporti di produzione, abolisce insieme a quei rapporti di produzione le condizioni di esistenza dell'antagonismo di classe, cioè abolisce le condizioni d'esistenza delle classi in genere, e così anche il suo proprio dominio in quanto classe⁴.

⁴ Se uno va al potere è molto più ragionevole pensare che ci resti e se lo tenga. Credere all'altruismo come fa Marx, significa essere fuori di testa e del mondo. La dimostrazione è di poco posteriore, e di casa socialista: la *Prima internazionale* è durata poco, le due parti si sono scomunicate a vicenda. La *Terza internazionale* era infeudata alla Russia. Più sopra Marx ha detto un'altra cosa: gli ideologi borghesi guideranno i proletari. Ciò vuol dire che occuperanno lo Stato e giustificheranno come guide i privilegi di cui si arrogheranno. Prudente. È la storia che lo vuole. Qualcuno aveva detto: "Dio lo vuole!"... In altre parole la società comunista sarà costituita da operai che hanno conquistato il potere (ma che restano in fabbrica) e da ideologi che gestiranno il potere. È chiaro

Alla vecchia società borghese con le sue classi e i suoi antagonismi fra le classi subentra una associazione in cui il libero sviluppo di ciascuno è condizione del libero sviluppo di tutti¹.

Letteratura socialista e comunista

Il socialismo reazionario

a) Il socialismo feudale.

Data la sua posizione storica, l'aristocrazia francese e inglese era chiamata a scrivere libelli contro la moderna società borghese. Nella rivoluzione francese del luglio 1830, nel movimento inglese per la riforma elettorale, l'aristocrazia era soggiaciuta ancora una volta all'abborrito nuovo venuto. Non c'era più da pensare a una seria lotta politica. Le rimaneva soltanto la lotta letteraria. Ma anche nel campo della letteratura la vecchia fraseologia dell'età della restaurazione era ormai impossibile. Per destare qualche simpatia, l'aristocrazia era costretta a distogliere gli occhi, in apparenza, dai propri interessi e a formulare il suo atto d'accusa contro la borghesia solo nell'interesse della classe operaia sfruttata. Così essa preparava la soddisfazione di poter intonare invettive contro il nuovo signore, e di potergli mormorare nell'orecchio profezie più o meno gravide di sciagura.

A questo modo sorse il socialismo feudalistico, metà lamentazione, metà libello; metà riecheggiamento del passato, metà minaccia del futuro. A volte colpisce al cuore la borghesia con un giudizio amaro e spiritosamente sarcastico, ma ha sempre effetto comico per la sua totale incapacità di comprendere il corso della storia moderna.

Questi aristocratici hanno impugnato la proletaria bisaccia da mendicante, agitandola come bandiera per raggruppare dietro a sé il popolo. Ma tutte le volte che li ha seguiti, il popolo ha visto sulle loro parti posteriori i vecchi blasoni feudali e si è sbandato con forti e irriverenti risate.

Una parte dei legittimisti francesi e la Giovine Inghilterra hanno offerto questo spettacolo.

Quando i feudali dimostrano che il loro sistema di sfruttamento era diverso dallo sfruttamento borghese, dimenticano soltanto che essi esercitavano lo sfruttamento in circostanze e condizioni totalmente differenti e che ora hanno fatto il loro tempo. Quando dimostrano che il proletariato moder-

che qualche operaio farà il salto di classe ed entrerà nella classe dirigente.

¹ Una bella frase che suona bene. E che è anche commovente. Marx era giornalista. Anche Mussolini. Il secondo però è riuscito a conquistare il potere.

no non è esistito al tempo del loro dominio, dimenticano soltanto che la borghesia moderna fu appunto un necessario rampollo del loro ordine sociale.

Del resto, essi celano tanto poco il carattere reazionario della loro critica, che la loro principale accusa contro la borghesia è proprio che sotto il suo regime si sviluppa una classe che farà saltare in aria tutto quanto il vecchio ordine sociale².

Rimproverano alla borghesia più il fatto che essa genera un proletariato rivoluzionario che non il fatto che essa produce un proletariato in genere.

Nella pratica della vita politica, prendono parte perciò a tutte le misure di forza contro la classe operaia, e nella vita ordinaria, ad onta di tutti i loro gonfi frasari, si adattano a raccogliere le mele d'oro, e a barattare fedeltà, amore, onore con il traffico della lana di pecora, della barbabetola e dell'acquavite.

Come il prete si è sempre accompagnato al signore feudale, così il socialismo pretesco si accompagna a quello feudalistico.

Non c'è cosa più facile che dare una tinta socialista all'ascetismo cristiano. Il Cristianesimo non se l'è presa forse anch'esso con la proprietà privata, con il matrimonio, con lo Stato? Non ha predicato, in loro sostituzione, la beneficenza, la mendicizia, il celibato e la mortificazione della carne, la vita claustrale e la Chiesa³? Il socialismo sacro è soltanto l'acquasanta con la quale il prete benedice la rabbia degli aristocratici.

b) Il socialismo piccolo-borghese.

L'aristocrazia feudale non è l'unica classe che sia stata abbattuta dalla borghesia e le cui condizioni di esistenza siano deperate e si siano estinte nella società borghese moderna. La piccola borghesia medievale e l'ordine dei piccoli contadini furono i precursori della borghesia moderna. Questa classe continua ancora a vegetare accanto alla sorgente borghesia nei paesi meno sviluppati industrialmente e commercialmente.

Nei paesi dove si è sviluppata la civiltà moderna, si è formata una nuova piccola borghesia, sospesa fra il proletariato e la borghesia, che torna sempre a formarsi da capo, in quanto è parte integrante della società borghese⁴; ma i suoi membri vengono costantemente precipitati nel proletariato dalla concorrenza, anzi, con lo sviluppo della grande industria vedono addirittura avvicinarsi un momento nel quale scompariranno totalmente come parte indipendente della società moderna, e verranno sostituiti

² Espressione colorita e basta. È usata anche più sotto.

³ Forse le cose sono più complesse. Ma è inutile dirlo a chi non vuole sentire e sta preparando i fuochi d'artificio più colorati, mentre si avvicina alla conclusione del testo.

⁴ Qui le classi stanno scoppiando di numero.

tuiti da sorveglianti e domestici nel commercio, nella manifattura, nell'agricoltura.

In paesi come la Francia, dove la classe dei contadini costituisce molto più della metà della popolazione, era naturale che alcuni scrittori i quali scendevano in campo per il proletariato contro la borghesia usassero la scala del piccolo borghese e del piccolo contadino per la loro critica del regime borghese e che prendessero partito per gli operai dal punto di vista della piccola borghesia. Così si è formato il socialismo piccolo-borghese. Capo di questa letteratura, non solo per la Francia, ma anche per l'Inghilterra, è Sismondi¹.

Questo socialismo ha anatomizzato con estrema perspicacia le contraddizioni insite nei rapporti moderni di produzione. Ha smascherato gli ipocriti eufemismi degli economisti. Ha dimostrato irrefutabilmente i deleteri effetti delle macchine e della divisione del lavoro, la concentrazione dei capitali e della proprietà fondiaria, la sovrapproduzione, le crisi, la rovina inevitabile dei piccoli borghesi e dei piccoli contadini, la miseria del proletariato, l'anarchia della produzione, le stridenti sproporzioni nella distribuzione della ricchezza, la guerra industriale di sterminio fra le varie nazioni, la dissoluzione dei vecchi costumi, dei vecchi rapporti familiari, delle vecchie nazionalità².

Tuttavia, quanto al suo contenuto positivo, questo socialismo o vuole restaurare gli antichi mezzi di produzione e di traffico, e con essi i vecchi rapporti di proprietà e la vecchia società, o vuole rinchiudere di nuovo, con la forza, entro i limiti degli antichi rapporti di proprietà i mezzi moderni di produzione e di traffico, che li hanno fatti saltare in aria³, che non potevano non farli saltare per aria. In entrambi i casi esso è insieme reazionario e utopistico.

Corporazioni nella manifattura e economia patriarcale nelle campagne: ecco la sua ultima parola.

Nel suo ulteriore sviluppo questa tendenza è andata a finire in una vile depressione dopo l'ebbrezza.

¹ Sismonde de Sismondi (Ginevra, 1773-Ginevra, 1842) è uno dei maggiori economisti del tempo, in contatto con Ricardo e con i maggiori economisti del tempo, vive tra Ginevra e la Toscana, dove ha delle proprietà. Ha molteplici interessi storici, sociali ed economici. Scrive i *Principi di economia politica*, che sono critici verso gli economisti classici. La sua più grande intuizione è forse quella di avere capito che nell'economia hanno grande importanza le cosiddette *resistenze*: se opero in un settore e vedo che il settore vicino permette un maggiore profitto, non riesco a passare dall'oggi al domani in quel settore. Occorre molto più tempo. Servono capitali, idee e prodotti, competenze.

² Questo socialismo dimostra quindi una varietà di interessi che sono del tutto assenti nel *Manifesto* e nelle opere successive...

³ Espressione colorita e basta. È usata anche più sopra.

c) *Il socialismo tedesco ossia il vero socialismo.*

La letteratura socialista e comunista francese, che è sorta sotto la pressione d'una borghesia dominante ed è l'espressione letteraria della lotta contro questo dominio, venne introdotta in Germania proprio mentre la borghesia stava cominciando la sua lotta contro l'assolutismo feudale.

Filosofi, semifilosofi e begli spiriti tedeschi s'impadronirono avidamente di quella letteratura, dimenticando soltanto una piccola cosa: che le condizioni d'esistenza francesi non erano immigrate in Germania insieme a quegli scritti che venivano dalla Francia. Nei confronti delle condizioni tedesche, la letteratura francese perdette ogni significato pratico immediato e assunse un aspetto puramente letterario. Non poteva non apparire un'oziosa speculazione sulla vera società, sulla realizzazione dell'essere umano. Allo stesso modo le rivendicazioni della prima rivoluzione francese avevano avuto per i filosofi tedeschi del secolo XVIII soltanto il senso di essere rivendicazioni della "ragion pratica" in generale, e le manifestazioni di volontà della borghesia francese rivoluzionaria avevano significato ai loro occhi di leggi di pura volontà, della volontà come deve essere, della volontà veramente umana. Il lavoro dei letterati tedeschi consistette unicamente nel concordare le nuove idee francesi con la loro vecchia coscienza filosofica, o, anzi, nell'appropriarsi delle idee francesi dal loro punto di vista filosofico.

Questa appropriazione avvenne nella stessa maniera che si usa in genere per appropriarsi una lingua straniera: mediante la traduzione.

È noto come i monaci ricoprirono di insipide storie di santi cattolici i manoscritti che contenevano le opere classiche dell'antichità pagana⁴. Con la letteratura francese profana i letterati tedeschi usarono il procedimento inverso; scrissero le loro sciocchezze filosofiche sotto l'originale francese. Per esempio, sotto la critica francese dei rapporti patrimoniali essi scrissero "alienazione dell'essere umano", sotto la critica francese dello Stato borghese scrissero "superamento del dominio dell'universale in astratto", e così via.

Battezzarono questa insinuazione del loro frasario filosofico negli svolgimenti francesi con i nomi di "filosofia dell'azione", "vero socialismo", "scienza tedesca del socialismo", "motivazione filosofica del socialismo" e così via.

Così la letteratura francese socialista e comunista fu letteralmente evirata. E poiché essa nelle mani dei tedeschi aveva smesso di esprimere la lotta di una classe contro l'altra, il tedesco era consapevole

⁴ Ognuno ha i suoi valori. E per i monaci quelle *insipide storie di santi* erano più importanti delle opere cancellate. Invece gli umanisti del Quattrocento si dedicarono con impegno a riportare alla luce quelle opere cancellate...

d'aver superato l'unilateralità francese, di essersi fatto rappresentante non di veri bisogni, ma anzi del bisogno della verità, non degli interessi del proletariato, ma anzi degli interessi dell'essere umano, dell'uomo in genere; dell'uomo che non appartiene a nessuna classe, anzi neppure alla realtà, e appartiene soltanto al cielo nebuloso della fantasia filosofica.

Questo socialismo tedesco, che prendeva così solennemente sul serio le sue goffe esercitazioni scolastiche, e tanto ciarlatanescamente le strombazzava, perdette tuttavia, a poco a poco, la sua pedantesca innocenza.

La lotta della borghesia tedesca, specialmente di quella prussiana, contro i feudali e contro la monarchia assoluta, in una parola, il movimento liberale, divenne più serio.

Così al vero socialismo si offrì l'auspicata occasione di contrapporre le rivendicazioni socialiste al movimento politico, di lanciare i tradizionali anatemi contro il liberalismo, contro lo Stato rappresentativo, contro la concorrenza borghese, contro la libertà di stampa borghese, il diritto borghese, la libertà e l'eguaglianza borghesi; e di predicare alla massa popolare come essa non avesse niente da guadagnare, anzi tutto da perdere con quel movimento borghese. Il socialismo tedesco dimenticava in tempo che la critica francese della quale esso era l'insulso eco, presuppone la società borghese moderna con le corrispondenti condizioni materiali d'esistenza e l'adeguata costituzione politica: tutti presupposti che in Germania si trattava appena di conquistare.

Il vero socialismo servì ai governi assoluti tedeschi, con il loro seguito di preti, di maestruccioli, di nobilucci rurali e di burocrati, come gradito spauracchio contro la borghesia che avanzava minacciosa.

Costituì il dolciastro complemento delle acri sferzate e delle pallottole di fucile con le quali quei governi rispondevano alle insurrezioni operaie.

Mentre il vero socialismo diventava così un'arma nelle mani dei governi contro la borghesia tedesca, esso rappresentava d'altra parte anche direttamente un interesse reazionario, l'interesse del popolo minuto tedesco. In Germania la piccola borghesia, che è un'eredità del secolo XVI, e sempre vi riaffiora, da quell'epoca in poi, in varie forme, costituisce il vero e proprio fondamento sociale della situazione attuale.

La sua conservazione è la conservazione della situazione tedesca attuale. Essa teme la sicura rovina dal dominio industriale e politico della borghesia, tanto in conseguenza della concentrazione del capitale, quanto attraverso il sorgere di un proletariato rivoluzionario. Le sembrò che il vero socialismo prendesse entrambi i piccioni con una fava. Ed esso si diffuse come un'epidemia.

La veste ordita di ragnatela speculativa, ricamata di fiori retorici di begli spiriti, impregnata di rugiada

sentimentale febricitante di amore, questa veste di esaltazione nella quale i socialisti tedeschi avvilupparono il loro paio di ossute verità eterne, non fece che aumentare lo spaccio della loro merce presso quel pubblico.

Per conto suo, il socialismo tedesco riconobbe sempre meglio la propria vocazione d'essere il burbanzoso rappresentante di questa piccola borghesia.

Esso ha proclamato la nazione tedesca la nazione normale; il filisteo tedesco l'uomo normale. Ha conferito ad ogni abiezione di costui un senso celato, superiore, socialistico per il quale l'abiezione significava il contrario di quel che era. Ed ha tratto le ultime conseguenze prendendo direttamente posizione contro la tendenza brutalmente distruttiva del comunismo e proclamando la propria imparziale superiorità a tutte le lotte di classe. Quanto circola in Germania di pretesi scritti socialisti e comunisti appartiene, con pochissime eccezioni, alla sfera di questa sordida e snervante letteratura.

Il socialismo conservatore o borghese

Una parte della borghesia desidera di portare rimedio agli inconvenienti sociali, per garantire l'esistenza della società borghese.

Rientrano in questa categoria economisti, filantropi, umanitari, miglioratori della situazione delle classi lavoratrici, organizzatori di beneficenze, protettori degli animali, fondatori di società di temperanza e tutta una variopinta genia di oscuri riformatori. E in interi sistemi è stato elaborato questo socialismo borghese.

Come esempio citeremo la *Filosofia della miseria* del Proudhon¹.

I borghesi socialisti vogliono le condizioni di vita della società moderna senza le lotte e i pericoli che necessariamente ne derivano. Vogliono la società attuale sottrazione fatta degli elementi che la rivoluzionano e la dissolvono. Vogliono la borghesia senza proletariato. La borghesia si raffigura naturalmente il mondo dove essa domina come il migliore dei mondi. Il socialismo borghese elabora questa consolante idea in un semi-sistema o anche in un sistema intero. Quando invita il proletariato a mettere in atto i suoi sistemi per entrare nella nuova Gerusalemme, il socialismo borghese non fa in sostanza che pretendere dal proletariato che esso rimanga fermo nella società attuale, ma rinunci alle odiose idee che di essa s'è fatto.

¹ Pierre-Joseph Proudhon (Besançon 1809-Parigi 1865) è un filosofo, sociologo ed economista, considerato uno dei padri dell'anarchismo ottocentesco. Partecipa alla rivoluzione parigina del 1848, ma, coerente con le sue idee, ne condanna la violenza. La sua opera più nota è *Che cos'è la proprietà?* (1840).

Una seconda forma di socialismo meno sistematica e più pratica cercava di far passare alla classe operaia la voglia di qualsiasi movimento rivoluzionario, argomentando che le potrebbe essere utile non l'uno o l'altro cambiamento politico, ma soltanto un cambiamento delle condizioni materiali della esistenza, cioè dei rapporti economici. Ma questo socialismo non intende affatto, con il termine di cambiamento delle condizioni materiali dell'esistenza, l'abolizione dei rapporti borghesi di produzione, possibile solo in via rivoluzionaria, ma miglioramenti amministrativi svolgentisi sul terreno di quei rapporti di produzione, che dunque non cambiano nulla al rapporto fra capitale e lavoro salariato, ma che, nel migliore dei casi, diminuiscono le spese che la borghesia deve sostenere per il suo dominio e semplificano il suo bilancio statale.

Il socialismo borghese giunge alla sua espressione adeguata solo quando diventa semplice figura retorica.

Libero commercio! nell'interesse della classe operaia; dazi protettivi! nell'interesse della classe operaia; carcere cellulare! nell'interesse della classe operaia. Questa è l'ultima parola, l'unica detta seriamente, del socialismo borghese.

Il loro socialismo consiste appunto nell'affermazione che i borghesi sono borghesi, nell'interesse della classe operaia.

Il socialismo e comunismo critico-utopistico

Qui non parleremo della letteratura che ha espresso le rivendicazioni del proletariato in tutte le grandi rivoluzioni moderne (scritti di Babeuf¹ e così via).

I primi tentativi del proletariato di far valere direttamente il suo proprio interesse di classe in un'età di generale effervescenza, nel periodo del rovesciamento della società feudale, non potevano non fallire per la forma poco sviluppata del proletariato stesso, come anche per la mancanza delle condizioni materiali della sua emancipazione, che sono appunto solo il prodotto dell'età borghese. La letteratura rivoluzionaria che ha accompagnato quei primi movimenti del proletariato è per forza reazionaria, quanto al contenuto; insegna un ascetismo generale e un rozzo egualitarismo.

¹ François-Noël Babeuf (Saint-Quentin, 1760-Vendôme, 1797), conosciuto anche come Gracco Babeuf in onore dei Gracchi, riformatori e tribuni della plebe romani, è un giornalista e un agitatore politico francese. Partecipa alla Rivoluzione del 1789, nel 1796 fonda la Società degli uguali, che ha presto grande seguito a causa della crisi economica e che perciò pochi mesi dopo è sciolta. Continua la sua attività di agitatore politico, è arrestato con altri membri della società e condannato a morte.

I sistemi propriamente socialisti e comunisti, i sistemi di Saint Simon, di Fourier, di Owen², ecc., emergono nel primo periodo, non sviluppato, della lotta fra proletariato e borghesia, che abbiamo espso sopra (vedi: Borghesia e proletariato).

Certo, gli inventori di quei sistemi vedono l'antagonismo delle classi e anche l'efficacia degli elementi dissolventi nel seno della stessa società dominante. Ma non vedono nessuna attività storica autonoma dalla parte del proletariato, non vedono nessun movimento politico proprio e particolare del proletariato.

Poiché lo sviluppo dell'antagonismo fra le classi va di pari passo con lo sviluppo dell'industria, essi non trovano neppure le condizioni materiali per l'emancipazione del proletariato, e vanno in cerca d'una scienza sociale, di leggi sociali, per creare queste condizioni.

Alla attività sociale deve subentrare la loro attività inventiva personale, alle condizioni storiche dell'emancipazione del proletariato, devono subentrare condizioni immaginarie, e alla organizzazione del proletariato in classe con un processo graduale deve subentrare una organizzazione della società da essi escogitata a bella posta. La storia universale futura si dissolve per essi nella propaganda e nell'esecuzione pratica dei loro progetti di società.

È vero ch'essi sono coscienti di sostenere nei loro progetti soprattutto gli interessi della classe operaia, come della classe che più soffre. Il proletariato esiste per essi soltanto da questo punto di vista della classe che più soffre.

Ma è inerente tanto alla forma non evoluta della lotta di classe quanto alla loro propria situazione, ch'essi credano d'essere di gran lunga superiori a quell'antagonismo di classe. Vogliono migliorare la situazione di tutti i membri della società, anche dei meglio situati. Quindi fanno continuamente appello alla società intera, senza distinzione, anzi, di preferenza alla classe dominante. Giacché basta soltanto comprendere il loro sistema per riconoscerlo come il miglior progetto possibile della miglior società possibile.

Quindi essi respingono qualsiasi azione politica, e specialmente ogni azione rivoluzionaria; vogliono raggiungere la loro meta per vie pacifiche e tentano di aprir la strada al nuovo vangelo sociale con piccoli esperimenti che naturalmente falliscono, con la potenza dell'esempio.

Tale descrizione fantastica della società futura corrisponde al primo impulso presago del proletariato verso una trasformazione generale della società, in un periodo nel quale il proletariato è ancora pochissimo sviluppato, e quindi intende anch'esso ancora fantasticamente la propria posizione.

² I seguaci rispettivamente di Robert Owen (Newtown, 1771- Newtown, 1858) e di François Marie Charles Fourier (Besançon, 1772- Parigi, 1837), due dei primi socialisti dell'Ottocento.

Ma gli scritti socialisti e comunisti consistono anche di elementi di critica. Essi attaccano tutte le fondamenta della società esistente. Hanno quindi fornito materiale preziosissimo per illuminare gli operai. Le loro proposizioni positive sulla società futura, per esempio l'abolizione del contrasto fra città e campagna, della famiglia, del guadagno privato, del lavoro salariato, l'annuncio dell'armonia sociale, la trasformazione dello Stato in una semplice amministrazione della produzione, tutte queste proposizioni esprimono semplicemente la scomparsa dell'antagonismo fra le classi che allora comincia appena a svilupparsi, e ch'essi conoscono soltanto nella sua prima informe indeterminatezza. Perciò queste stesse proposizioni hanno ancora un senso puramente utopistico.

L'importanza del socialismo e comunismo critico utopistico sta in rapporto inverso allo sviluppo storico. Nella stessa misura che si sviluppa e prende forma la lotta fra le classi, perde ogni valore pratico, ogni giustificazione teorica quell'immaginario sollevarsi al di sopra di essa, quella lotta immaginaria contro di essa. Quindi, anche se gli autori di quei sistemi erano rivoluzionari per molti aspetti, i loro scolari costituiscono ogni volta sette reazionarie. Tengono ferme contro il progressivo sviluppo storico del proletariato, le vecchie opinioni dei maestri. Quindi cercano conseguentemente di smussare di nuovo la lotta di classe, e di conciliare gli antagonismi. Continuano sempre a sognare la realizzazione sperimentale delle loro utopie sociali, l'istituzione di singoli falansteri, la fondazione di colonie in patria, la creazione di una piccola Icaria - edizione in dodicesimo della nuova Gerusalemme - e per la costruzione di tutti quei castelli in Spagna debbono far appello alla filantropia dei cuori e delle borse borghesi. A poco per volta essi cadono nella sopra descritta categoria dei socialisti reazionari o conservatori, e ormai si distinguono da questo solo per una pedanteria più sistematica, e per la fede fanatica e superstiziosa nell'efficacia miracolosa della loro scienza sociale.

Quindi si oppongono aspramente ad ogni movimento politico degli operai, poiché esso non potrebbe procedere che da cieca mancanza di fede nel nuovo vangelo.

Gli owenisti in Inghilterra reagiscono contro i cartisti, i fourieristi in Francia reagiscono contro i riformisti¹.

¹ Il cartismo è un movimento inglese, composto per lo più da lavoratori, il cui nome deriva dalla *People's Charter*, la "Carta del Popolo" presentata nel 1838 alla Camera dei Comuni con una petizione firmata da oltre un milione di persone e ripresentata nel 1842 con oltre tre milioni di firme. Chiedeva il voto per i maschi che hanno compiuto 21 anni, il voto segreto, per salvaguardare i parlamentari, l'indennità parlamentare, in modo che

Posizione dei comunisti di fronte ai diversi partiti di opposizione

Da quanto si è detto nel secondo capitolo appare ovvio quale sia il rapporto dei comunisti con i partiti operai già costituiti, cioè il loro rapporto con i cartisti in Inghilterra e coi riformatori nell'America del Nord.

I comunisti lottano per raggiungere i fini e gli interessi immediati della classe operaia, ma nel movimento presente rappresentano in pari tempo l'avvenire del movimento. In Francia i comunisti si alleano al partito socialista-democratico contro la borghesia conservatrice e radicale, senza per questo rinunciare al diritto d'un contegno critico verso le frasi e le illusioni provenienti dalla tradizione rivoluzionaria².

In Svizzera essi appoggiano i radicali, senza riconoscere che questo partito è costituito da elementi contraddittori, in parte da socialisti democratici in senso francese, in parte da borghesi radicali.

Fra i polacchi, i comunisti appoggiano il partito che fa d'una rivoluzione agraria la condizione della liberazione nazionale. Lo stesso partito che promosse l'insurrezione di Cracovia del 1846.

In Germania il partito comunista combatte insieme alla borghesia contro la monarchia assoluta, contro la proprietà fondiaria feudale e il piccolo borghese, appena la borghesia prende una posizione rivoluzionaria.

Però il partito comunista non cessa nemmeno un istante di preparare e sviluppare fra gli operai una coscienza quanto più chiara è possibile dell'antagonismo ostile fra borghesia e proletariato, affinché i lavoratori tedeschi possano subito rivolgere, come altrettante armi contro la borghesia, le condizioni sociali e politiche che la borghesia deve creare con il suo dominio, affinché subito dopo la caduta delle classi reazionarie in Germania, cominci la lotta contro la borghesia stessa.

I comunisti rivolgono la loro attenzione soprattutto alla Germania, perché la Germania è alla vigilia d'una rivoluzione borghese, e perché essa compie questo rivolgimento in condizioni di civiltà generale europea più progredite, e con un proletariato molto più evoluto che non l'Inghilterra nel diciottesimo e la Francia nel diciannovesimo secolo; perché dunque la rivoluzione borghese tedesca può essere soltanto l'immediato preludio d'una rivoluzione proletaria³.

anche i lavoratori potesse accedere al parlamento, la modifica delle circoscrizioni elettorali.

² È la tattica politica opportunistica di allearsi con chiunque serva, poi c'è sempre tempo di scaricare l'alleato del momento. Questa idea di Marx sarà applicata con devozione dai suoi seguaci sino ai nostri giorni.

³ La storia invece è andata altrove. La rivoluzione comunista avverrà in paesi non industrializzati

In una parola: i comunisti appoggiano dappertutto ogni movimento rivoluzionario diretto contro le situazioni sociali e politiche attuali.

Entro tutti questi movimenti essi mettono in rilievo, come problema fondamentale del movimento, il problema della proprietà, qualsiasi forma, più o meno sviluppata, esso possa avere assunto.

Infine, i comunisti lavorano dappertutto al collegamento e all'intesa dei partiti democratici di tutti i paesi.

I comunisti sdegnano di nascondere le loro opinioni e le loro intenzioni. Dichiarano apertamente che i loro fini possono esser raggiunti soltanto con il rovesciamento violento di tutto l'ordinamento sociale finora esistente. Le classi dominanti tremino al pensiero d'una rivoluzione comunista. I proletari non hanno da perdervi che le loro catene. Hanno un mondo da guadagnare¹.

come la Russia (1917) e la Cina (1948), e per motivi non economici.

¹ I fuochi d'artificio finali. Marx come ideologo borghese finito tra i proletari non vuole nemmeno fare la fatica di unire i proletari. Li invita ad unirsi.